«ROMA SOTTO INCHIESTA»: DISOCCUPAZIONE

Anno I - N. 17 - 25 Novembre 1944 (Spedizione in abbonamento postale)

OTTO PAGINE LIRE OTTO

Cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONO N. 681-597 - 64-565 - 683-827

ITALIA E FRANCIA

di CLODIO

Non è provato che i matrimoni d'amore siano i soli che riescano bene. Il luogo comune che sovente si ripete a questo riguardo conforta quel tanto di sentimentalismo che anche i cinici tengono a mostrare, e riflette il naturale pudore che è in tutti di mescolare il freddo calcolo a ciò che dovrebbe essere un'infiammata comunione di vite e d'affetti. Nessuno confessa invero d'aver fatto o di star per fare un matrimonio di convenienza. Ma qualsiasi parte la sincerità debba avere in questo campo, è certo che unioni nate da un intelligente accordo tra le parti hanno in media altrettanto successo quanto quelle che balzano dall'urto di due passioni. *Le coeur a ses raisons*; ma anche la vita ha le sue, diverse e definitive.

L'errore fondamentale nell'impostazione dei rapporti tra Italia e Francia negli ultimi ottant'anni è consistito nel credere che le due nazioni potessero e quindi dovessero fare un matrimonio d'amore. Durante ottant'anni uomini benintenzionati da una parte e dall'altra (ma piuttosto italiani che francesi) si sono ripetutamente sforzati di convincere i due popoli che essi hanno ogni ragione per amarsi teneramente: l'assurdità del qual tentativo risalta evidente dalla sua stessa contraddizione logica: l'amore essendo frutto di generazione spontanea e non di ragionamento. Dal canto loro gli statisti hanno cercato, tutte le volte che ciò era possibile o faceva comodo, di costruire una politica delle relazioni italo-francesi sullo stesso gratuito presupposto. Acconci scenari (fratellanza latina, solidarietà mediterranea, filiazione cattolica. *Noi che t'amammo Francia. Ma soeur Italie, la doulce France*) sono sempre stati tenuti pronti in bell'ordine nelle soffitte nel Quai d'Orsay e della Consulta (o Palazzo Chigi). Con tutto ciò, e malgrado lo impiego di una gran buona volontà verbale, i fatti parlano diversamente. In ottant'anni da Villafranca a Villa Incisa ed oltre, Italiani e Francesi non abbiamo fatto che tirare a vicenda pietre nell'altrui giardino: ci siamo litigati di gusto tutte le volte che qualcosa o qualcuno ce ne forniva l'occasione, e il qualcuno non è mancato quasi mai: ci siamo uniti al momento del supremo pericolo, sol per ricominciare subito dopo a straziarci scambievolmente; abbiamo finito col combattere una ridicola guerra, che sui campi di battaglia è durata dieci giorni, ma che giuridicamente e in certe sue tristi conseguenze dura purtroppo ancora, dopo quattr'anni.

Sarebbe più utile, e più decoroso anche per l'intelligenza dei due popoli, sgombrare il campo di tutti questi vani orpelli e dell'ancor più vacuo frasario, e rinunciare una volta per sempre a cercare la sistemazione dei rapporti italo-francesi in qualcosa di simile a un matrimonio d'amore. Italiani e Francesi non possono nè riusciranno ad amarsi, per una ragione molto semplice ma molto importante: che sono troppo simili gli uni agli altri, possedendo all'incirca gli stessi difetti e molte analoghe virtù. Ma che due popoli si amino non è strettamente necessario perchè possano stare uniti e collaborare: l'esempio dei francesi e britannici in Canadà e dei boeri e britannici nel Sudafrica, che certo non si adorano reciprocamente, è istruttivo al riguardo. Importa soprattutto che essi si comprendano e che comprendano le ragioni che li spingono a stare insieme. Ora proprio ciò che impedisce l'amore facilita la comprensione reciproca: l'esser così somiglianti. Recenti esperienze, comuni a molti Italiani, hanno confermato questo: con nessuno degli stranieri attualmente presenti sulla nostra terra è stato così facile entrare in umano contatto come con i Francesi. Abbiamo riconosciuto in essi uomini il cui ritmo di vita non batte più affannoso del nostro, e la cui concezione del mondo parte, come la nostra, dal paese di campagna e dalla piccola città per arrivare alla metropoli e non viceversa.

Noi proponiamo dunque sommessamente di spazzar via tutto il ciarpame retorico e ogni correlativa illusione. Sarebbe comunque ridicolo da parte di noi Italiani insistervi ancora, dappoichè la guerra ha aperto un solco che ai Francesi sembra ancora difficile riempire. Consoliamoci pensando a quanto perlomeno abbiamo guadagnato: che d'ora in poi non sarà più possibile mantenere aperto il conto del dare e dell'avere tra i due popoli, cercare di pareggiare la gratitudine e l'ingratitudine, rinfacciarsi Solferino e Mentana, la neutralità del '70 e quella del '14, la Marna e il Piave. Al 10 giugno '40 e all'8 settembre '43 le somme son state tirate: una volta che avremo pagato quello che ancora dobbiamo pagare, il conto sarà chiuso e saldato, e bisognerà passare a pagina nuova.

Il vecchio conto si chiude con un passivo a nostro sfavore. Fuor di metafora, la Francia intende esser soddisfatta di alcune sue ragioni contro l'Italia. E' evidente che, prima di cominciare a esaminare che cosa ci unisce, sia indispensabile affrontare i problemi che ci dividono e le loro possibili soluzioni. Il compito è tanto più urgente in quanto la situazione presente tra Italia e Francia rasenta l'assurdo. L'Italia si sfama da oltre un anno con il tozzo di pane della cobelligeranza concessale dalla Gran Bretagna, dagli Stati Uniti e dall'URSS; della Francia essa è ancora solamente e semplicemente nemica. Governo italiano e Governo francese non hanno rapporti tra di loro, se non ufficiosamente attraverso il signor Couve de Merville, che siede in quella Supercommissione di Controllo che è il Comitato Consultivo per l'Italia. Gli ambasciatori, è vero, non sono commestibili, ma sono pur necessari quando ci siano differenze da appianare; ed è almeno strano che un rappresentante italiano sia a Mosca ed altri si preparino a andare a Londra e a Washington, mentre Parigi e Roma continuano a ignorarsi come se fossero in due pianeti diversi.

L'elenco delle questioni ancora aperte tra Italia e Francia è stato fatto più volte da parte francese, e tra l'altro il 12 maggio scorso da Renè Massigli, allora Commissario per gli Esteri del Comitato di Liberazione. Esse ci sembrano potersi sintetizzare, fuor d'ogni fraseologia diplomatica, nel modo presente.

L'aggressione. Sarebbe stolto pretendere che il gesto di Mussolini da cui l'Italia fu scagliata contro una Francia disfatta e in decomposizione non debba pesare, e gravemente, sulla bilancia dei rapporti tra i due popoli. Gli italiani stanno cominciando a apprendere che nella storia tutto si paga, il dolo come la colpa; e che è già molto se l'assenza del primo fa riconoscere al reo circostanze attenuanti. La responsabilità del 10 giugno grava quindi su di noi come un elemento psicologico e politico a nostro sfavore. Detto ciò, vi è tuttavia qualcosa da aggiungere; ed è che i Francesi non possono non riconoscere, se in buona fede, che l'aggressione alla Francia fu accolta con la più profonda costernazione da tutto il popolo italiano; e che l'infima minoranza che se ne rallegrò fu ancora più scarsa di numero di quella che applaudì alla guerra alla Gran Bretagna.

La massa degli Italiani ha certo troppo senso politico per illudersi che ciò che è stato fatto con le opere possa esser disfatto con le parole. Ma poichè da parte francese sembrava che fossero chieste anche delle parole (« la riconciliazione — secondo Massigli — potrà avvenire solo dopo che certe parole saranno state pronunciate »), giova ricordare che l'aggressione alla Francia è stata deprecata dalle più rappresentative figure del mondo democratico italiano, prima e dopo l'armistizio con le Nazioni Unite; che la convenzione armistiziale di Villa Incisa è stata stracciata dal primo governo democratico, e senza riserve. Se le parole valgono a qualche cosa, queste parole hanno un suono inequivocabile.

L'occupazione militare. E' noto che la occupazione militare italiana di territorio francese, limitata dopo l'armistizio alle minime zone conquistate dalle nostre truppe, fu dopo l'11 novembre 1942 estesa alla Provenza e alla Corsica. Le popolazioni stesse di queste regioni, e comunque tutti gli osservatori imparziali, posson testimonare che se un'occupazione militare è stata benevola e umana, essa fu quella delle truppe italiane, soprattutto confrontata a quella tedesca. Nessuna misura politica fu presa, neanche in territori che formavan oggetto di rivendicazioni nazionalistiche; ma solo qualche misura di sicurezza militare, limitata allo stretto indispensabile. Gli incidenti, a differenza di quanto avveniva altrove, furono in numero infimo. Comunque, poichè un'occupazione militare (anche di gente amica) non è mai piacevole, ed è causa di offese ai sentimenti e agli interessi privati, il Governo italiano si è già dichiarato disposto a riparare, nei limiti di una rigorosa inchiesta, e a adottare severe sanzioni contro gli eventuali colpevoli. Si tratta, ora che la Francia è quasi totalmente liberata, di passare ad accordi precisi e ai fatti. Un chiarimento su questo punto verrà a disperdere parecchi preconcetti e luoghi comuni.

Le cosiddette "rivendicazioni". Su questo punto basterà spendere poche parole. E' difficile credere che in Francia possa esservi ancora taluno che creda che il Governo italiano non abbia ripudiato *in toto* le cosiddette « naturali rivendicazioni », che sortirono il 30 novembre 1938 dalla non fertile fantasia di Ciano. Conoscendo gli uomini del Governo italiano e avendo presenti le loro dichiarazioni di politica estera, non è chi non veda che essi sono disposti piuttosto a dare che a richiedere; e che quindi ogni dubbio al riguardo è ingenuità o *chicanerie*. Quanto al popolo italiano, esso era convinto fin dal periodo della non belligeranza che nè Nizza nè Savoia valevano o valgono la pena di guastarsi con la Francia: possediamo abbastanza montagne e marine.

Quanto alla Corsica, terra indubbiamente italiana dal punto di vista geografico ed etnico, ma profondamente francesizzata, una rivendicazione potrebbe esser semmai giustificata dal punto di vista strategico. Senonchè son proprio questi motivi di sicurezza che devon essere superati da un più largo accordo francese, che renda indifferente agli Italiani il permanere di una bandiera, non più straniera ma consociata, a breve distanza dalle loro coste.

L'« ipoteca » tunisina. Così denominano i Francesi, non la rivendicazione che il nazionalismo italiano fa da oltre sessanta anni della Reggenza di Tunisi, ma la situazione giuridica che, a seguito di accordi liberamente negoziati, attribuisce all'Italia alcuni diritti nei confronti della Francia in quella terra. Di questa « ipoteca » — le Convenzioni del 1896 — la Francia ha chiesto, per bocca del suo Governo provvisorio, la liquidazione. E se si trattasse [illegible] di una rivendicazione nazionalistica, per quanto giustificata, essa potrebbe esser lasciata cadere nel cestino della carta straccia, dove sono andate a finire le altre rivendicazioni fasciste. Ma qui si tratta di qualcosa di più: si tratta della posizione e dei beni di centomila italiani (che purtroppo il fascismo compromise nella sua politica di aggressione contro la Francia); e della sorte di questi lavoratori il Governo democratico d'Italia ha il dovere morale di non disinteressarsi.

Questo è dunque un caso in cui la trattativa s'impone. L'Italia non è purtroppo nelle migliori condizioni per condurre un negoziato; i Francesi, anche se per avventura cessassero di considerarci una nazione vinta, hanno il coltello dalla parte del manico, e han già cominciato a usarlo. Le Convenzioni del 1896 sono state da loro unilateralmente denunciate; i beni dello Stato italiano — Stato nemico — confiscati; la colonia italiana dispersa in campi di concentramento o ridotta con pressioni e minaccie a liquidare i propri beni. La Francia ha voluto dimostrare che essa non si considera più tenuta dalle clausole di accordi pur conclusi in tempi non sospetti. In queste condizioni ben poco potrà fare il Governo italiano, a cui è stato fatto conoscere che alla sua rinunzia ai nostri diritti è subordinata ogni ripresa di rapporti con la Francia. I capi della quale potrebbero tuttavia utilmente meditare sulla storia della questione tunisina, e riflettere co-

(Continua a pag. 7)

CONTROLUCE

Sinistra Cristiana

La gragnuola di attacchi che le sfere ufficiali cattoliche hanno recentemente scaraventato sul Movimento dei Cattolici comunisti ha sortito il suo effetto: destramente, questi hanno girato l'ostacolo e, staccatisi dal Partito comunista, si sono, come è noto, costituiti in Partito indipendente cambiando il loro nome in quello « meno prestigioso » ma « meno atto a suscitare diffidenza » di Sinistra Cristiana.

Con questa mossa, l'ostacolo è stato tuttavia, per il momento, solamente girato, sul terreno tattico, e non risolto: la soluzione investe infatti un problema ben più grave e che va al di là del valore di episodio cui la ancora scarsa consistenza numerica del Movimento, o Partito che sia, permette di confinare il fatto. Esso investe tutto il problema, enorme, dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa.

Il Movimento dei cattolici comunisti sorse, nel 1941 benevolmente tollerato, dal Partito Comunista. Seguendo una tattica che già era stata tentata, se pur con scarsi risultati, in Francia, al tempo del Fronte Popolare, il Partito Comunista tendeva evidentemente, attraverso il Movimento, a convogliare verso il comunismo le masse cattoliche cui l'ateismo razionalista del Partito ufficiale ripugna.

E' chiaro che il comunismo, a contatto coi paesi cattolici e particolarmente in Italia, centro della Cristianità, si trova ad affrontare un problema formidabile, dalla cui soluzione, potranno derivare, noi pensiamo, imprevedibili sviluppi.

La concezione cattolica è una concezione religiosa e morale, politica, sociale, totalitaria, ben definita, che si oppone risolutamente alla concezione religiosa, morale, politica, sociale, totalitaria, ben definita, del comunismo. La Chiesa afferma il Primato dello spirituale di cui essa è depositaria e interprete diretta: lo Stato, strumento terreno per fini terreni, non può che da essa ricevere l'investitura per la sua missione e può riceverla solo in quanto riconosca i propri limiti e si richiami nelle sue origini, nei suoi moventi, e nei suoi fini, a quella superiore legge morale e a quei valori di cui la Chiesa è banditrice e custode.

La lotta fra il Papato e l'Impero, fra la Chiesa e lo Stato, per quanto raffigurantesi variamente attraverso i secoli, non ha spostato di un ette i suoi termini essenziali: il Papato si è riconosciuto, si riconosce e si riconoscerà sempre superiore allo Stato che da esso e solo da esso, può ricevere la sua sanzione, il suo carattere di *eticità*.

Contro questa concezione teocratica, tramandatasi immutata e immutabile attraverso i secoli, si leva la concezione laica che, affermando la separazione e l'indipendenza dello Stato dalla Chiesa, tende nella sua logica ultima ad assorbire in sè l'elemento divino della Chiesa, a fare dello Stato l'unica, inappellabile, suprema potestà.

Concezione di cui il moderno razionalismo ravvisa i primi albori nella lotta medioevale fra il Papato e l'Impero, vede poi progressivamente affermarsi nella formazione delle monarchie assolute, che rompono l'unità ideale del Sacro Romano Impero, acquistare sempre più chiara coscienza di sè nell'avvento della democrazia e del liberalismo moderni, figli spirituali diretti della Riforma protestante e della Rivoluzione francese, per conchiudere nello Stato comunista che, spingendo alle estreme conseguenze le premesse della Rivoluzione francese, del razionalismo, della democrazia e del liberalismo moderni, ne realizza e supera i postulati, instaurando una nuova universalità laica che trae la sua sanzione solamente dal pensiero e dalla coscienza umana, e si pone come interprete e realizzatore unico e supremo di tutte le esigenze spirituali, economiche e sociali dell'umanità.

E' evidente che la Chiesa cattolica non può e non potrà mai accettare una simile soluzione: e con l'intuito infallibile che la guida, muove contro il nemico tutte le risorse disponibili.

Il Movimento dei cattolici comunisti tradiva la sua insincerità nel suo stesso atto di nascita, nel momento in cui accettava di collaborare, nell'orbita dello stato democratico, in posizione di minoranza agganciata, subordinata, e in sostanza tollerata, per fini di semplice convenienza tattica politica, a quel Partito comunista ufficiale che si mantiene fermo nella sua pregiudiziale ideologica atea, razionalista, essenzialmente anticattolica.

Non si può essere cattolici se non si ha presente in tutta la sua drammaticità il contrasto fondamentale fra queste due concezioni egualmente totalitarie, egualmente intransigenti: concezioni che non possono venire a patti, perchè hanno origine nella stessa intimità della coscienza umana, la quale non può riconoscere alcun compromesso fra loro, ma risolvere soltanto a favore dell'una o dell'altra.

Conseguente e comprensibile sarebbe stato, se mai, un Movimento che, sorto spontaneo e indipendente da una profon-

(Continua a pag. 7)

GINO LUZZATTO:

DECENTRAMENTO

Intorno al problema delle autarchie locali in genere e regionali in particolare, che tutti i partiti della Democrazia hanno compreso nei loro programmi, ma per cui non sembra si impegnino con la decisione e la chiarezza che sarebbero indispensabili di fronte alle armi, tanto più forti e addestrate, della burocrazia accentratrice, si può notare, non soltanto da oggi, un contrasto stridente e non scevro di pericolo fra l'atteggiamento delle masse di regioni del Mezzogiorno a quello di alcuni fra i più autorevoli studiosi del problema meridionale. Da un lato cioè i soli movimenti di popolo che si siano avuti in Italia per la conquista di una larga autonomia regionale si sono manifestati appunto, fin dal 1919, in Sardegna e nel Molise, ed anche oggi il movimento autonomistico è fortissimo in Sardegna ed esso finirà, secondo i più prudenti e autorevoli uomini politici dell'isola, per essere lo sbocco naturale e più facile del movimento separatistico siciliano. Dal lato opposto, uomini come Giustino Fortunato, per citare il maggiore fra essi che han dedicato un'intera vita di lavoro e di propaganda appassionata alla conoscenza ed ai possibili rimedi dei mali del Mezzogiorno, non hanno esitato a dichiarare la loro aperta opposizione ai programmi autonomistici. La contrarietà del Fortunato era ispirata da due idee fondamentali, che furono la guida costante ed il tormento della sua azione politica: il timore cioè che l'unità dell'Italia fosse un edificio ancora troppo debole per poterlo esporre al rischio di un ritorno alle autonomie regionali: « il timore, com'egli diceva in un suo smagliante discorso del 1896 alla Camera dei Deputati, di quanti credono non intima nè sicura l'unione materiale e morale del nostro paese, così diverso nella sua stessa costituzione naturale, così vario nella sua stessa organizzazione economica ». Ma l'argomento più forte contro le autonomie egli lo trovava nella sua perfetta economia di tutti i mali di cui soffrivano le amministrazioni locali del Mezzogiorno. « Un dono così fatto, egli esclamava riferendosi alle invocate autonomie regionali, renderebbe sempre più la organizzazione dei poteri pubblici una vasta, poderosa, odiosa clientela delle classi dominanti, e l'Italia stessa un oggetto di lusso, fatta per chi possiede e chi comanda, i signori, i ricchi, i pubblici funzionari e gli uomini politici! E' un decentramento il vostro, che i Comuni e le provincie di mezza Italia sono incapaci di assumere senza il pericolo, che dico?, senza la certezza di veder crescere a mille doppi i guai dell'oggi, lo infeudamento e il prepotere delle consorterie locali e il loro non equo ed anche iniquo procedere in tutte le manifestazioni della vita amministrativa..... Se altro non potete fare, oh molto meglio l'accentramento dell'oggi, cui pure dobbiamo quel tanto di difesa, di sicurezza, di cultura, di benessere, che fin'ora, Dio sa come, abbiamo raggiunto! ».

◆

Oggi, superato il timore della solidità dell'edificio unitario, di cui lo stesso Fortunato ebbe la gioia di constatare il collaudo quando esso resistette felicemente alle due prove dell'impresa di Tripoli e della guerra mondiale, e che noi speriamo possa superare il rischio ben più grave a cui l'ha esposto la politica di Mussolini, resta però l'argomento della scarsa fiducia che molti seguitano a nutrire nelle attitudini delle popolazioni meridionali all'autogoverno, a cui si aggiunge ed anzi si sovrappone per molti un altro motivo di contrarietà, derivante dal timore che la concessione dell'autonomia tolga al Mezzogiorno la possibilità di ottenere quella perequazione negli aggravi e nelle spese pubbliche, che esso reclamava invano da tre quarti di secolo.

Di questa preoccupazione il più recente interprete è stato Epicarmo Corbino che, in due articoli del quotidiano liberale di Napoli, si è dichiarato decisamente contrario alle autarchie regionali, per alcuni motivi di indole e di valore molto diverso. Egli ritiene che si verrebbe in tal modo ad aggiungere un nuovo ed inutile anello alla già troppo lunga catena degli organi amministrativi e burocratici, che per le differenze troppo forti di superficie, di popolazione, di ricchezza, esistenti fra regione e regione, sarebbe facile per le une, e per le altre addirittura impossibile, provvedere alle funzioni che sarebbero loro attribuite; ma sopratutto che l'autonomia toglierebbe alle regioni più povere e più trascurate la speranza di ottenere finalmente dallo Stato quelle opere e quei servizi pubblici, che spettano loro di diritto e che sono la condizione indispensabile per creare in esse condizioni tollerabili di lavoro e di vita civile.

Le obiezioni

Eliminato, come si è detto, il timore che le autarchie regionali possano costituire un pericolo per l'unità dell'Italia, ci sembra che non si debba dare un gran peso all'argomento per cui si considera superflua ed anzi dannosa la creazione delle regioni. Se tre enti autarchici territoriali possono sembrare un lusso eccessivo, crediamo assai più ovvio e conveniente sopprimere la Provincia, che ha perduto ormai ogni importanza, essendosi ridotte le sue funzioni a poco più dell'amministrazione degli ospedali psichiatrici e di una breve rete di strade. Ben diversa è invece l'importanza della Regione, che rappresenta in tutta Italia una distinta verità geografica, etnica, economica e culturale, e di cui la vita, tolte pochissime eccezioni, si accentra per condizioni naturali e per tradizione plurisecolare in una sola città, considerata da tutti gli abitanti, indipendentemente da ogni vincolo politico ed amministrativo, come la loro capitale.

Quanto alle disuguaglianze fra regione e regione, esse esistono nella Svizzera e negli Stati Uniti di America in proporzioni ben maggiori che in Italia e non risulta che le regioni più piccole si siano per questo sentite mai sacrificate in confronto delle maggiori. Dato ad esempio, come ci sembra ovvio, che alle Regioni come ai Comuni svizzeri, o ai singoli stati della Federazione stellata, sia affidata pienamente la funzione di provvedere all'istruzione pubblica, non sarà necessario per questo che ogni regione debba creare tutti gli ordini di scuole: la Basilicata e la Calabria non avranno alcun bisogno di creare delle Università che non hanno mai avuto, e seguiteranno a valersi di quelle di Napoli, di Roma, di Bari, di Messina.

L'Emilia, le Marche, e forse la Sicilia, la Toscana e la Sardegna, invece di 4 o di 3 o di 2 Università potranno

(Continua a pag. 2)

Scusate, non potrei aiutare l'Italia un pochino anch'io? (Disegno di CHIAPPELLI)

Al prossimo numero:

L'ITALIA E GLI ALLEATI

di

CARLO SFORZA

REPORTAGES DI COSMOPOLITA

OGGI SI VOLA

di MINO CAUDANA

Protetti dall'ala sinistra del G. 12 che ci ha portato in volo da Roma, attendiamo che spiova per riprendere la visita al campo. Viste dall'alto, nel loro colore verde-bruno, le macerie dei paesi e dei villaggi ci sono apparse già tragicamente classiche, definitive. Occhieggiando attraverso la mica del finestrino, qualcuno ha parlato di Edgar Poe; ma il riferimento letterario è suonato falso. Su Littoria ci siamo abbassati per qualche istante: da uno dei pochi muri ancora in piedi è balzato fino a noi un grottesco «Vincere!», dipinto a caratteri cubitali, che ci ha schiaffeggiato come una risata cattiva.

Un collega domanda notizie del Capitano G. Deve portargli i saluti di un amico che non lo vede dal '42. C'è un attimo di silenzio, penoso. Il Colonnello M. continua a giocherellare con una cinghia della combinazione di volo. I capelli precocemente grigi conferiscono al suo volto giovanile un tono di romanticismo intelligente. Sotto la tuta, indossa ancora lo stinto maglione del corso di Caserta; e sono già trascorsi tanti anni dal tempo della scuola. Non stupiremmo se ci dicessero che il Colonnello M. conosce a memoria Mallarmé e suona con ottimo stile la «Valse des adieux» di Chopin.

Il Capitano G. è morto sei giorni fa, in allenamento, pilotando uno dei «Baltimore» americani che gli Alleati hanno ceduto agli Italiani. Anche Buscaglia è morto così. Un sottotenente pilota dal volto di ragazzo scoppia in una risata improvvisa: «Ricordi, domanda con artificiale allegria, ricordi come G. imitava bene il discorso di Palazzo Venezia?» E tenta a sua volta la parodia: «Da questo vulcano voluto e potenziato dal fascismo...».

Il capitano G. è uno degli ottantasei capi equipaggio italiani che hanno perduto la vita dopo l'otto settembre del '43. E' l'ultimo morto di questo piccolo campo.

◆

«E tu, dov'eri l'otto di settembre?»

Si parla, si parla molto: di donne, di poker, di borsa nera; ma poi il discorso, fatalmente, ritorna all'otto di settembre. E' un tema con la calamita, dice il Maggiore F. che ama il parlare colorito.

La nuova storia dell'Aeronautica italiana comincia infatti da quel dorato esordio d'autunno.

Era una sera mite. All'ora dell'aperitivo rimbombò negli altoparlanti la grossa voce di Badoglio. In un bar elegante di Roma, l'annuncio dell'armistizio provocò una piccola esplosione di gioia. I bevitori di carpano-gin ordinarono lo spumante; le discussioni si fecero euforiche, chiassose; si progettarono vacanze a Cortina per l'inverno imminente. E tutti si trovarono solidali nel constatare come la voce del Maresciallo fosse afflitta da un accento «troppo piemontese». Due ore dopo, mentre sui grammofoni della Eiar il disco del proclama continuava a girare vorticosamente, sui campi d'aviazione echeggiarono le prime fucilate. Più intelligenti dei bevitori di carpano-gin, gli aviatori avevano compreso che non c'era un minuto da perdere. Gli apparecchi in ordine di volo decollarono, spesso sotto il fuoco rabbioso delle mitragliere tedesche; gli altri vennero posti fuori uso.

L'otto settembre, la nostra Aeronautica disponeva ancora di 214 aerei efficienti: 176 riuscirono a porsi in salvo. L'afflusso ai campi del meridione continuò nei giorni seguenti. Il mese scorso, sulla pista dell'Aeroporto di Lecce, atterrò un velivolo di ultimo modello che proveniva da Milano. «Vi ho portato un apparecchio» e gli ultimi numeri del «Corriere della Sera», disse tranquillamente il pilota ai colleghi che gli facevano festa. Nessuna diserzione si è invece verificata verso il Nord.

L'undici di settembre del '43 il Capitano M., comandante di una squadriglia, partiva con i suoi gregari per un'azione di mitragliamento su una stazione ferroviaria occupata dai tedeschi in terra balcanica. Cominciava la nuova guerra. Da quel giorno fino ad oggi, 12 milioni di chilometri vennero volati in 30.000 ore, 41.000 chilogrammi di bombe e 3400 paracadutisti furono lanciati sulle linee nemiche, si perdettero 84 velivoli e 130 uomini, 89 apparecchi nemici vennero abbatuti. Sono cifre statistiche che parlano un linguaggio commovente.

Il primo riconoscimento ufficiale non giunse che a Capodanno del '44: «Io apprezzo molto i genuini sforzi fatti dai vostri gruppi in collaborazione alle operazioni alleate...», dichiarava il Maresciallo Cunningham in uno speciale messaggio. L'ultimo è giunto l'altro ieri, mentre gli «Spitfires» e i «Macchi 205» dei nostri cacciatori si levavano in volo per un'azione di mitragliamento contro i tedeschi che si stanno ritirando fra le montagne albanesi.

Fra i due elogi s'inserisce tutto un lungo anno di sforzi incredibili, di sacrifici oscuri. La gente non capiva. Si diceva volentieri: «Quelli continuano a cullarsi fra le braccia, come fosse vivo, un bambino che è già morto».

Gli uomini erano disorientati. Affluivano ai centri di raccolta e smistamento in condizioni pietose, con l'uniforme a brandelli, privi di documenti. Davano un'occhiata intorno, e poi fuggivano. In un solo centro di raccolta, si ebbero in un mese 1300 casi di diserzione. Oggi la media è scesa a 25; e si tratta, per lo più, di uomini che fanno una scappata a casa per prendere un maglia, un paio di scarpe. L'inverno è alle porte e i magazzini militari sono vuoti.

Parallelamente al dramma degli uomini, si svolgeva quello delle macchine. Gli apparecchi erano pochi, ed anche quei pochi si trovavano in pessimo stato, al limite di ogni possibilità. Ma volavano lo stesso, miracolosamente. Molto spesso, rientrando da un'azione di guerra, si sfasciavano sulle piste di atterraggio. Alcune diecine di piloti sono stati perduti così. Gli aviatori inglesi e americani guardavano i nostri sbalorditi: «Prima vi giudicavamo degli eroi, dicevano; ma ora abbiamo capito che siete anche dei matti». In qualche caso, per frenare lo slancio dei nostri piloti, dovette intervenire il Comando Alleato.

In quei giorni disperati, l'inviato speciale del «Times» telegrafava al suo giornale queste parole: «Ho visitato i reparti italiani da caccia e da bombardamento, e sia gli ufficiali che gli avieri si sono rivelati molto tenaci. L'entusiasmo dei motoristi è pari a quello dei piloti, e i montatori gareggiano con gli armieri nel produrre apparecchi messi assieme pezzo per pezzo, usando le parti di recupero...».

Nasceva una nuova tecnica aeronautica: la tecnica dei poveri che non intendono rassegnarsi, che vogliono ancora volare. Il materiale disponibile venne inventariato con cura, si riorganizzarono le squadre tecniche, si riordinarono le riserve. Gli Alleati ci guardavano meravigliati: «Volete fare la guerra con questa roba?», chiedevano.

La cessione dei primi apparecchi alleati alla Aeronautica italiana non avvenne che dopo il discorso di Churchill del 24 maggio. Molti di questi velivoli sono ancora oggi privi della coccarda tricolore: manca la vernice per dipingerla.

Qualche giorno fa, due avieri di un aeroporto dell'Italia Centrale decisero di approfittare di una breve licenza per recarsi a Napoli e sollecitare un'udienza a Benedetto Croce.

«Vedrete che non vi riceverà, tentarono di sconsigliarli i compagni: lui è un professore famoso in tutto il mondo, e voi siete ignoranti come talpe».

Ma nulla valse a smuoverli dal proposito. Si fecero «belli» e partirono. Non ambivano a una dedica autografa sugli «Aneddoti e profili settecenteschi», e nemmeno volevano schiarimenti su qualche imbroglio filosofico. Sapevano, per averlo letto mille volte nei giornali, che Croce è uomo di grande autorità e i ministri di Roma gli vogliono bene. Potevano, dunque, sottoporgli fiduciosamente il loro piccolo problema di aritmetica.

«Ci danno nove lire al giorno, gli spiegarono quando si furono rimessi dall'emozione: nove lire di questi tempi. Non ce la facciamo a vivere, Lei che la sa tanto lunga, dovrebbe dirci se il torto è nostro oppure di quegli altri».

Benedetto Croce non ebbe difficoltà ad ammettere che il torto era di «quegli altri». Poi prese affettuosamente commiato dai due insoliti visitatori, chiamandoli: «Figli miei» e promettendo loro di occuparsi a fondo della faccenda.

L'aviere americano che passa lo strofinaccio imbevuto di benzina sul terso alluminio dei «Liberators» guadagna settemila lire al mese. Il nostro ne percepisce duecentosettanta. E, naturalmente, «mugugna».

Con queste trecento lire scarse non c'è da scialare, non c'è da «fare la vita». Se alle cinque sigarette che gli passa gratuitamente l'Amministrazione, l'aviere fumatore aggiunge una quindicina di «nazionali» a pagamento, è bell'è spacciato. Dovrà ingolfarsi nei pasticci, indebitarsi. (Ma sapete com'è difficile indebitarsi, da queste parti).

Accade che, per dargli consolazione, qualche tardivo cultore di retorica militaresca gli suggerisca di «tirare la cinghia». Allora l'aviere sorride amaramente, senza darsi la pena di rispondere. Magari l'avesse una cinghia da tirare; e invece, per tener su i pantaloni, deve spesso ricorrere a un pezzo di spago.

Ma il tema del suo più frequente «mugugno» è sempre quello delle scarpe. Sono diventate rarissime, introvabili. E' più facile avere dagli Alleati uno «Spitfire» nuovo che un paio di scarpe vecchie. Nei campi, se ne discorre in tono di leggenda.

D'estate, il problema (uno dei dodicimila problemi che oggi angustiano la nostra Aeronautica) si risolve facilmente con delle suole di legno e un po' di spago. Ma ora fa freddo, piove spesso, le scarpe ci vogliono. E non ci sono.

Un motorista che da borghese serviva gli antipasti assortiti ai nababbi della motonave «Victoria» calzando sfavillanti scarpette di coppale, ci ha mostrato quelle che — dice lui — gli sono toccate in sorte. La scarpa destra aveva caratteristiche sostanzialmente diverse da quella sinistra: il motorista doveva averle fregate in due posti diversi.

«Io ho l'Ottava Armata», ci ha detto maliziosamente un suo compagno; ed ha appuntato l'indice in direzione di certi fenomenali scarponi nei quali i piedi di un uomo normale debbono continuamente smarrirsi.

Molti degli avieri che abbiamo conosciuto nel nostro giro per gli aeroporti sono settentrionali. Mancano dalle loro case da dodici, da quattordici mesi.

Dice il primo aviere Rossetti Gaetano, di Parma: «L'ultima volta che ho visto mia moglie, era incinta. I giorni pari sogno che è un maschio, i giorni dispari che è una femmina». Il suo amico Martinetti Giuseppe di Torino lo consola alla meglio: «Significa che saranno due gemelli».

Oltre i limiti del campo, laggiù fra le case della grande città, c'è la vita. Ma è la vita crudele di oggi, che non è fatta per i soldati: una pasta larga come un ventino costa quindici lire, un film «in americano» trenta lire, una donna «così così» cento lire.

Ci sarebbe l'amore platonico, come dice lo specialista Palumbo che ha fatto la prima ginnasio a Palermo e poi ha smesso di studiare perchè, più del latino, gli piacevano i motori dell'Alfa-Romeo. Ma è un grosso pasticcio. Le serve, le goffe e patetiche Rosette e Caterine che, la domenica pomeriggio, si lasciavano baciare nei giardinetti delle stazioni ferroviarie, adesso hanno scoperto l'esistenza dell'America e della Nuova Zelanda.

Dalla libera uscita si rientra sempre con l'anima «in giostra». La gente guarda i militari italiani con un pietà che è un'offesa. E non manca mai il borghese che, parlando all'aviere, gli dice che è un bel fesso. «Ma chi te lo fa fare?» domanda in tono di canzonatura. Poi gli rivela i segreti del suo «commercio».

«Io guadagno cinquecento lire al giorno. E tu?»

L'aviere ascolta in silenzio, riflette alle sue nove lire, aspira faticosamente il fumo di una delle cinque mefitiche «nazionali» che gli passa il governo. Vorrebbe rispondere che non tutti possono trafficare in sigarette americane, che lui vola, che ieri ha rischiato la pelle nei cieli della Jugoslavia, per aiutare quelli della «Garibaldi», che domani si alzerà quattro ore prima del suo tenente per preparargli l'apparecchio. Vorrebbe anche dire altre cose che gli sembrano importanti, ma non trova le parole adatte. E se anche le trovasse, non le direbbe lo stesso perchè ha paura che i borghesi ne ridano.

Quando ritorna al campo e s'infila in branda, al buio, fra le lenzuola impregnate di umidità notturna, qualcuno gli domanda fiocamente: «Com'è andata la strage dei cuori? L'hai trovato il fascino slavo?»

Non l'ha trovato, e non gliene importa niente. Adesso ha fretta di prender sonno, per raggiungere in sogno il dolce paese dove, ai soldati che fanno il loro dovere, danno abbastanza soldi per «andare» una volta la settimana con la ragazza.

La prossima volta rinuncerà alla libera uscita. Tanto non c'è gusto. Rimarrà al campo, con gli altri, a parlare di «questa guerra che non finisce più», di quel «Baby» Major di ventun'anni morto alla vigilia di tornare a Nuova York, delle trentacinque mila lire che incassano ogni mese i sottotenenti piloti americani.

E' bello discutere, quando si è finito di lavorare. L'aviere scelto Bonfante sostiene che presto l'Italia verrà compresa fra gli alleati dell'Inghilterra e dell'America. I suoi compagni dicono di no, che non è vero, che tutto si risolverà in una fregatura.

Ma la speranza che Bonfante abbia ragione è nel cuore di tutti. Oggi si vola, oggi si muore, e questi sacrifici dovranno pur condurre a qualche cosa di buono. L'ha detto anche il signor tenente, l'altro ieri, ed ha aggiunto che gli Alleati sono molto soddisfatti degli aviatori italiani.

«Lo credo bene», ha brontolato una voce dal fondo della tenda.

MINO CAUDANA

DECENTRAMENTO

(Continuazione dalla prima pagina)

averne una sola, e sarà tanto di guadagnato per la serietà degli studi.

Assai più gravi invece sono le due obiezioni della immaturità delle popolazioni meridionali ed oggi purtroppo non meridionali soltanto all'auto-governo e della impossibilità di porre un riparo alla lamentata sperequazione nella distribuzione degli oneri e dei benefici statali.

Il quadro desolante che Giustino Fortunato ci ha dipinto delle amministrazioni locali del Mezzogiorno corrisponde pienamente alle conclusioni a cui un osservatore appassionato, Leopoldo Franchetti, era giunto poco dopo il '70, nella sua inchiesta personale in Abruzzo, Basilicata e Calabria, e rispecchia purtroppo quella che è la situazione attuale non solo del Mezzogiorno, ma di tutta l'Italia, dove un ventennio di totalitarismo, sopprimendo ogni lotta di partito e ogni controllo dell'opinione pubblica, ha posto tutte le amministrazioni locali in balìa dei piccoli e grandi ras e delle loro clientele.

La speranza, per tanto tempo nutrita, che gli organi provinciali del potere centrale, naturali rappresentanti dell'interesse generale di fronte agli egoismi delle clientele familiari, potessero correggere i difetti delle amministrazioni locali e porre un freno ai loro abusi, si è rivelata una illusione. Prefetti, sottoprefetti, ed altri funzionari hanno finito in moltissimi casi per diventare i complici ed i favoreggiatori delle camarille locali e per ostacolare ogni tentativo di risanamento, che provenisse da elementi estranei a quelle consorterie. Contro questo male che, fino dal 1922, era abitualmente attribuito al parlamentarismo e alle necessità elettorali, che si è perpetuato e si è anzi notevolmente aggravato nello Stato autoritario e accentratore, ma che non possiamo adattarci a ritenere inguaribile, un rimedio efficace può solo trovarsi, come del resto sperava lo stesso Fortunato e con lui il Salvemini nell'organizzazione professionale e nel suffragio universale, che diano almeno agli elementi migliori del popolo lavoratore una coscienza dei loro interessi collettivi e dei loro rapporti con lo Stato, ed offrano loro la possibilità di far sentire la propria voce e di rompere le troppo salde incrostazioni delle potenti clientele famliari. Se purtroppo il primo esperimento, iniziato nel 1913 e interrotto, una prima volta dalla guerra e più tardi dal fascismo, non ha dato, salvo in pochissimi casi, i risultati sperati, l'insuccesso, non tanto scoraggiante quanto si potrebbe temere, si spiega in parte col fatto che non si tratta soltanto di un problema di istituzione, ma anche, e forse in prima linea, di uomini. Il Mezzogiorno e le isole hanno dato nel Risorgimento, e danno oggi in misura assai maggiore, alla lotta politica italiana un grande numero di uomini di prim'ordine per intelligenza, per spirito battagliero, per purezza di vita e di intendimenti. Ma questi uomini si sono formati lontano dal loro piccolo ambiente locale e non si sentono di lasciare i centri maggiori della vita nazionale, dove sentono di esercitare una influenza notevole nell'indirizzo generale della politica italiana, per rinchiudersi nel piccolo ambiente provinciale dove rischierebbero di naufragare nella lotta fra le camarille locali. Ma alcuni almeno di essi devono convincersi che un rinnovamento politico dell'Italia in senso schiettamente democratico non sarà mai possibile finchè ne resti assente tutto o gran parte del Mezzogiorno. Essi devono sobbarcarsi perciò al necessario sacrificio che per fortuna sarà reso assai meno grave della conquista delle autonomie regionali, la quale aprirà ad essi un campo d'azione ben più vasto, tale da soddisfare in larga parte la loro legittima ambizione.

◆

Per quanto riguarda la più recente obiezione della sperequazione fra Nord e Sud e del pericolo che l'autonomia regionale allontani per sempre la tanto attesa opera di giustizia, siamo pronti a riconoscere, sulla base delle cifre raccolte da Nitti e da tanti altri prima e dopo di lui, che il Mezzogiorno, in rapporto alla sua ricchezza, ha pagato in imposte dirette assai più del Nord, e, tolte pochissime città, in particolare Napoli e Bari, ha avuto benefici assai minori nella distribuzione delle spese pubbliche. Ma questa sperequazione non è peculiare del Mezzogiorno, essa si manifesta in tutte le regioni fra città e campagna, fra grandi e piccole città. Dove lo sviluppo della vita civile è maggiore, dove i bisogni sono più sentiti ed hanno mezzi migliori per farsi valere, succede inevitabilmente che il governo, seppure riluttante, sia costretto a largheggiare a scapito di chi avrebbe diritti molto maggiori.

Ma non riusciamo in alcun modo a vedere come le constatazioni di questa ingiustizia, che dura ormai da più di ottanta anni, debba indurre a restare legati all'accentramento statale, che ne è il massimo responsabile. Con buona pace di tanti valenti uomini, fra i quali contiamo ottimi amici, ci sembra che la loro ostinazione sia molto simile a quella del giuocatore che dopo aver perduto per ore e ore si incaponisce a giuocare sempre sulla carta perduta.

Ma se è provato da un'esperienza quasi secolare che lo Stato seguiti sempre a beneficare chi ha avuto di più ed a trascurare chi è sempre stato dimenticato, non sarebbe molto più logico ed utile dichiarare una buona volta che si vuol fare da sè e disporre dei propri mezzi, pur modesti che siano, per provvedere a quelle spese che da troppo tempo si proclamano e sono effettivamente improrogabili?

Prevediamo l'obiezione: vi sono alcune opere pubbliche, le quali rappresentano bensì un urgente interesse regionale, ma che le regioni più povere non possono assolutamente effettuare con i propri mezzi. Ma a questo grave inconveniente si potrà provvedere con lo stabilire che le spese per la costruzione delle ferrovie, delle grandi strade automobilistiche ed ordinarie, per acquedotti che non siano di pura importanza locale, per i grandi lavori di bonifica, per le opere portuali, siano sostenute in tutto od in larga parte dallo Stato, in quanto che esse non rivestono un carattere puramente regionale ma rispondono, direttamente o indirettamente, ad un interesse nazionale.

Autarchia e Democrazia

Ma quand'anche le obiezioni che abbiamo elencate si ritenessero più fondate di quel che a noi sembra, noi seguiteremo a credere che la conquista di larghe autarchie comunali e regionali rappresenti la condizione indispensabile perchè si instauri e si consolidi in Italia un regime di vera democrazia e libertà e si impedisca il ritorno, sotto qualsiasi forma, ad un regime totalitario e tirannico.

Le due condizioni pregiudiziali perchè si affermi una vera democrazia, specialmente in un paese in cui sette anni di guerra e un ventennio di fascismo ne hanno spento ogni tradizione, sono la rieducazione non solo del popolo ma anche delle classi medie e superiori ad interessarsi ai problemi concreti della vita pubblica, e la formazione di una salda coscienza che il cittadino è parte attiva e non soltanto un oggetto passivo dello Stato.

Tutto questo, con le funzioni sempre più vaste e delicate che lo Stato moderno è indotto fatalmente ad assumere, è assolutamente irraggiungibile in un regime rigidamente accentrato, com'è quello che già esisteva in Italia prima del 1922 e che il fascismo ha spinto fino all'assurdo con la totale distruzione di ogni sopravvivenza di autogoverno locale. Le funzioni sempre più numerose e svariate dello Stato sono affidate a gruppi di tecnici specializzati, che rifuggono da ogni forma di pubblicità, di discussione, di controllo. Lo Stato accentratore diventa il dominio esclusivo di una burocrazia incontrollabile, nelle mani della quale il cittadino con i suoi più vitali interessi è abbandonato completamente indifeso.

Per rieducare il cittadino ad interessarsi attivamente alla cosa pubblica, non vi è altro mezzo che incominciare dal basso, dargli cioè il mezzo di interessarsi direttamente a quelle amministrazioni che lo interessano più da vicino, in cui più facilmente egli può veder dentro con sicura conoscenza di persone e di cose. Soltanto per tale via si potrà avviarsi alla creazione di una classe politica degna veramente di questo nome, che non lotti soltanto in nome di ideologie, spesso lontanissime dalla realtà, ma si interessi ai problemi concreti, e veda l'importanza che la scelta dell'una o dell'altra via per la loro soluzione può avere per l'avvenire del proprio paese.

Soltanto con questa rinnovata partecipazione attiva del singolo alla vita pubblica sarà possibile evitare quel profondo distacco del cittadino dallo Stato, che si traduce nella sua irriducibile ostilità contro lo Stato e che conduce inesorabilmente alla tirannia e alla rovina.

GINO LUZZATTO

cosmopolita
SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE
esce ogni sabato
Direzione, Redazione, Amministrazione: ROMA - Via de' Lucchesi, 26 Tel.ni: 64565 - 681597 - 683827
Pubblicità: S. I. C. A. P. Via del Traforo, 146 Telefoni 60.200 681.356
Distribuzione Casa della Stampa Via del Porcellato, 119 - Tel. 64.116
Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono
Proprietà riservata. È vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza citarne la fonte, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale di autore. Copyright 1944 «COSMOPOLITA» - Roma
CASA EDITRICE COSMOPOLITA

Gr. Uff. L. A. FABRIANI
Dir. Propr. de "L'ASTRALE" (Scienze Occulte)
Pubbl. La Mano - Delle Arti Divinatorie - Grafologia - Astrologia - Cartomanzia - Ipno-magnetismo, ecc.
Consultazioni per tutte le opere dalle 8 alle 12 e dalle 15 alle 19 - tutti i giorni
ROMA - PIAZZA S. CROCE IN GERUSALEMME N. 4 sc. A int. 12 - Tel. 71-226

COMUNICATO
Accettiamo merci, passeggeri NAPOLI - PUGLIE partenze giornaliere. Eseguiamo spedizioni merci collettame via mare per CALABRIA - SICILIA
Soc. ATAS (Aziende Trasporti Associate) Via Santa Maria la Via, 37 - Tel. 61-821

SCABBIA
Si guarisce con
ACARSAN Bianchi
Si trova in vendita presso tutte le Farmacie a L. 40 il flacone
Prezzo comprensivo di qualsiasi aumento
Prodotto dalla
S. A. Officine Preparati Galenici - Roma

Telefonate al numero
63.361 per le
riparazioni alle Vostre
MACCHINE DA SCRIVERE E DA CALCOLO
UNDERWOOD - A. STAGNI
Via Condotti, 27

MOBILIFICIO BARBERINI
Piazza Barberini, 43 - Telef. 487-576
liquida mobili, salotti, tappeti, stoffe, oggetti arredamento, pellicce - APPROFITTATE

TUMORI
Malattie stomaco e intestini
Dott. SABBATINI visita a domicilio dei clienti. Telefono 354.997
VIA PAGANINI N. 21 (Piazza Ungheria)

LUMI A CARBURO E PETROLIO
ECONOMICI, SICURI - ACCESSORI - COMPRO-VENDO - RIPARO LUMI
FORNELLI A GAS DI PETROLIO E BENZINA
FRATELLI CASIERI - Via dei Serpenti, 117 - tel. 8

ROMA - BARI - LECCE
ROMA - NAPOLI
Passeggeri - bagagli - merci varie. Partenze regolari con autotreni
I. R. A. - Impresa Romana Autotrasporti
Via Crescenzio 99 E - Tel. 50.724
UFFICIO CENTRALE: Via dei Leoncino 22 (ang. Via Tomacelli) - Tel. 681.686

Prof. Dott. C. FRANK
Diagnosi e cura delle onde vitali, guarigione rapida della neurastenia, DEBOLEZZA GENITALE, FOBIE, sterilità, ulcera duodenale, coliti, calcolosi, asma, artriti, epilessia
Via Nazionale 163 - ore 11-16 - Telef. 64919

Dott. Comm. GINO FORTI
già degli Ospedali Riuniti di Roma
Malattie dell'apparato respiratorio
Raggi X - Medicina Generale
Via Veneto, 169 - Tel. 485.329 ore 10-12, 15,30-17,30

Prof. D'AMICO
OCULISTA
Via Farini, N. 4 (angolo Via Cavour
Telefono 42-450 ore 8-11

Dott. Grand'Uff. D. STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI-RAGADI-IDROCELE
VENE E PIAGHE VARICOSE
Feriali 8-20, festivi 8-13
VIA COLA DI RIENZO, 152 - Tel. 34-501

INVESTIGAZIONI
IRI
INDAGINI-RICERCHE
Dir. Comm. FRANCO PALUMBO
Boccaccio, 25 (ang. Tritone)
Ore 9-13, 16-18, Tel. 43-009

Regali
Regali
Regali
Artistici - Utili - Convenienti
MOSTRA MERCATO PRODOTTI ARTIGIANI
Società per il commercio e l'esportazione dei prodotti artistici dell'artigianato italiano
IV Novembre, 94 (Piazza Venezia)

PELLICCERIE "Pamil"
VIA NAZIONALE 183-C TEL. 485-345
OPOSSUM - ARGENTATE - VOLPI AZZURRE - GAZZELLE - OGNI TIPO DI PELLICCERIA - LABORATORIO PER RIPARAZIONI - MODELLI ESCLUSIVI
VISITATECI

La pellicceria è l'armonia fra il lavoro e l'arte
VISITATECI!!!.
PELLICCERIA KARNIG
Via IV Fontane 156 - Telef. 44-222

DRAPPERIE - LANERIE - SETERIE
Via dello Statuto, 74 - Ang. Via Merulana, 35 - Telefono 45591
MAGAZZINI LARGO BRANCACCIO
DI BRUNO DOBROVICH E GIORDANO CAMUZZI - ROMA

PELLICCE RAVA D'ITRIA
ASSORTIMENTO NUOVI MODELLI PRONTI
RIPARAZIONI - GUARNIZIONI - TINTORIA
LAVORAZIONE PROPRIA
Tel. 31.582 - V. ORAZIO, 25

LA GRANDE MARCA ITALIANA
LIQUORE ROSE-MARIA TRIPLE SEC
LIQUORE DEL PELLEGRINO DI DOMENICO CHIARA

S-A-L-V-A-
SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA DISTILLERIE SALVA-ROMA

LA RICERCA DELL'UOMO

I cinque anni della inutile pazzia hanno regalato a milioni di uomini un'esperienza che in condizioni normali, allo stadio di sia pur illusorio asservimento della natura, non avrebbero potuto compiere con tanta complessità di modi e particolari: la sofferenza fisica.

Simile esperienza certo non nuova per l'umanità ma nuova per almeno due generazioni ha fatto sorgere in ognuno una fondamentale domanda. Lo sforzo del difendersi dal dolore immediato, dalla stanchezza, dalla fame, dalla decadenza del proprio corpo provoca uno sdoppiamento per cui si tenta di sottrarsi al danno non solo prima che questo avvenga, ma nel momento stesso in cui avviene, e dopo. E questa è la domanda: sono proprio io che soffro? La prima reazione al dolore è la speranza che la combinazione di avvenimenti che lo ha provocato si risolva in breve, e scompaiano con la causa anche le conseguenze; fallita la speranza, l'ultima carta è nel tentativo di indebolire la propria individualità, farla impallidire e allontanare, finchè non sopravvenga un profondo dubbio sul «chi è che soffre». Il soldato ferito che si trascina, le donne accoccolate tra pochi stracci in una gelida stamberga, il bambino che guarda all'in sù implorando una caramella nella attesa di quel godimento che è alla sua età l'unico significato della vita, cercano umiliandosi in una specie di sonno che è totale rinuncia, di cancellare se stessi affidandosi al semplicissimo meccanismo per cui dolore non esiste se non si sa chi lo subisce.

Ritorna dunque l'antichissimo dubbio sulla propria individualità, e insieme al dubbio la ricerca dell'individuo. Quando un uomo ha messo in dubbio se stesso, automaticamente cercherà che cosa è un uomo e tenterà di scendere fino a quell'indivisibile che potrà dargli vero affidamento di costanza. La ricostruzione spirituale del dopoguerra sarà in gran parte basata su questa ricerca: al cessare del dolore e delle possibilità di dolore ciascuno cercherà di isolare se stesso dagli altri e ricostruire la propria individualità attraverso i ricordi, i desideri, le creazioni intellettuali, i piani proiettati nel futuro, le esperienze fisiche.

Se avverrà, come è probabile, una corsa al piacere, questo sarà per ritrovare, magari nel fondo della débauche, chi è veramente che gode. Se saranno ricostruite o create case città e macchine questo avverrà più per la esigenza di sapere se veramente ciascuno di noi può costruire e creare, cioè essere soggetto indivisibile di una azione, che nel desiderio di far risorgere un mondo organizzato e abitabile. Per anni e anni nessun tentativo di imporre un programma collettivo o una morale di équipe potrà veramente penetrare nell'animo degli uomini del dopoguerra. Può darsi anche sopravvenga una sfiducia nella filosofia, nella storiografia, nelle dottrine religiose, nelle scienze politiche e sociali, nella psicologia stessa, come in attività che non rispondono al supremo interrogativo automaticamente sorto dopo la cessazione del dolore e dell'autodisgregazione individuale.

Dallo studio dell'individuo si è scivolati alle diverse dottrine dell'individualismo morale, politico, religioso, storico, economico, costruendo nuovi problemi su problemi non risolti. Il che non è affatto illogico. Solo non soddisferà più l'uomo del dopoguerra, in un periodo in cui ogni etica sarà certo in ribasso di fronte a intime attività teoretiche. Di nuovo ci si domanderà «che cosa io sono», prima di chiedersi «come debbo vivere». E si vivrà semplicemente nella maniera atta a scoprire e chiarificare che cosa si è.

Dunque, nella ricerca dell'individuo, non saranno certo i pensatori dell'individualismo a fornire in futuro l'energia per l'indagine. Rimanendo nel pensiero moderno o addirittura contemporaneo, ci si rivolgerà piuttosto alla cosiddetta letteratura, e si mediteranno gli studi troppo conosciuti, ma assai male conosciuti, di Proust, Joyce, Svevo. Non perchè questi pensatori o poeti o narratori che è lo stesso, siano giunti a definitiva chiarezza sul problema dell'individuo, ma perchè ne affrontarono la «descrizione» secondo la loro inventiva e quindi riuscirono comunque a costruire un individuo, sia pure con un gioco da incastro di elementi negativi.

L'esigenza di cercare l'indivisibile in se stessi ha prodotto in questi anni un improvviso impulso a meditare nuovamente il pensiero di Kierkegaard. Ma proprio la commozione gonfia del moralista danese, proprio il suo discorso così caldo e attuale hanno deluso coloro che inconsciamente cercavano qualcosa di più freddo, di più strettamente descrittivo e indicativo. All'individuo Kierkegaard regala tutto, senza sapere a chi fa tanti generosi doni. L'uomo che non ha mai ragione nei riguardi di Dio e che trova il senso della propria vita appunto in questa impossibilità, è sempre «qualcosa» che si presenta al cospetto di Dio ed è possibile descrivere i rapporti tra essa e Dio, ma non sapere che cosa dinanzi a Dio si presenta. L'unica verità che possiamo trovare non è che la verità limitata a ciascuno di noi, e che sorge dalla nostra particolare esperienza: questo valorizza l'individuo, ma dando peso a qualcosa di là da venire.

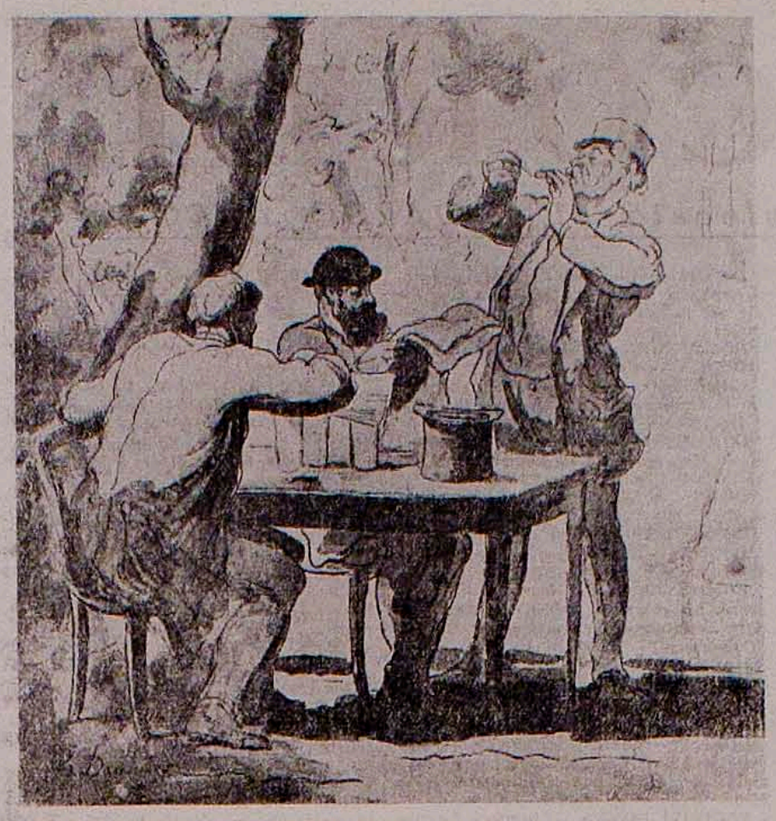
Maggior riposo e più dolci risposte troverà l'uomo del dopoguerra in Joyce, Proust, Svevo, di fronte alla povertà della realtà presente e all'intensità sia pure dolorosa della esperienza appena passata. Per quegli scrittori infatti la personalità umana non è qualcosa di compiuto che viaggi nella vita reagendo agli urti, modificandosi e modificando. Essa in realtà non esiste altro che come confluire del passato nel presente. L'individuo è una specie di involucro vuoto, un involucro tanto sottile da non essere più nulla, solo un punto matematico, un luogo misteriosamente segnato per l'appuntamento delle sensazioni e dei ricordi. Nè queste sensazioni e questi ricordi cadono su di una materia plastica, su di una cera viva in cui imprimano il proprio segno rendendola diversa da quel che era, e, così, reale nel tempo. Sensazioni e ricordi continuano a vivere per conto proprio, solo riuniti insieme per un incontro quasi casuale, mai per un richiamo o una volontà qualsiasi di sentire, da parte dell'uomo. E così insieme formano l'uomo stesso. L'uomo proustiano è costituito da tutte le immagini del passato, dalle sensazioni che volta a volta si recano all'appuntamento, e forse modificazioni avvengono in questi elementi per reciproci urti, mai in un inesistente «carattere» umano. Il dolore veramente non nasce in noi per un urto che ci danneggi, ma cala in noi dal di fuori. Una immagine, una sensazione, una memoria, era già dolore prima che venisse a formare la nostra individualità. Nella pace di così profonda disgregazione nulla può veramente farci soffrire, perchè non esiste un soggetto per il verbo soffrire. Contemporaneamente possono riunirsi immagini di dolore e di felicità; anche il tormento della tranquilla gelosia proustiana non è disperazione ma stillicidio sempre tollerabile perchè sceso nell'uomo volta a volta con il pensiero o la visione di cui fa parte.

Questo informe e labile confluire che costruisce l'individuo altrimenti inesistente (e sempre inesistente nel suo vero significato di indivisibile) è in Proust limitato alla durata della vita di un corpo. In Joyce invece concorrono a formare l'uomo, oltre alla minuta pioggia del sensibile e alle memorie del proprio itinerario passato, anche i ricordi della famiglia e della razza, balenii di esperienze dell'umanità intera, conoscenze ataviche, avvertimenti tellurici, strane nozioni che valicano secoli e continenti attraverso il linguaggio. Riparandosi dietro una tecnica meno sensazionale, Svevo descrive l'individuo in termini forse ancor più sconcertanti che Proust e Joyce. Se per questi ultimi l'uomo viene formato man mano dagli «apporti» dal passato e dal presente, Svevo nega ogni possibilità costruttiva al presente stesso. La sensazione ha bisogno di un certo tempo di elaborazione per divenire pietra da costruire, non può veramente divenire essenza dell'uomo finchè non si sia trasformata in memoria. Nel presente rimane sospesa, larva trasparente come l'uomo che deve contribuire a far nascere. I personaggi di Proust e Joyce vivono non come preesistenti caratteri, ma di volta in volta nascendo insieme al condensarsi degli elementi che dall'universo si dirigono a comporli. Il Brentani di «Senilità» è invece un fantasma prima della grande avventura erotica, ma lo è anche durante l'avventura e durante la malattia della sorella. Egli diverrà un uomo soltanto dopo il suo distacco da Angiolina e la morte della sorella, quando la sua giornata sarà vuota di fatti ma la sua vita piena di memorie. Egli nasce proprio quando il suo corpo si avvia alla morte.

Questi sono al momento alcuni tra i pensatori più vicini all'uomo del dopoguerra, benchè figli di un'epoca ben diversa dalla nostra.

Alla ricerca dell'individuo conseguirà la valorizzazione dell'individuo stesso, e solo allora ci si rivolgerà ai moralisti e pensatori dell'individualismo. Anche nei confronti di questa valorizzazione avrà importanza l'esperienza della sofferenza fisica, poichè da essa è sorto un nuovo valore, quello dell'integrità fisica posta alla pari, se non più in alto, dell'integrità morale. Il desiderio della sicurezza fisica è divenuto, contrariamente alle più superficiali apparenze, più forte della stessa esigenza di libertà. E' sorto da questa guerra un nuovo tipo d'uomo, il ribelle pauroso preoccupato fino allo spasimo del proprio corpo, che se anche appare comico e ripugnante non dovrà essere trascurato da chi in futuro tenterà una chiara sintesi di questi anni. La viltà è divenuta un modo di protesta, spesso addirittura un'arma. Il piagnucolare dei vili è stato spesso raccolto, giustificato, meditato da altri che vili non erano, e da questa comprensione è sorto un concetto di dignità del corpo. Come la quantità si fosse a un certo grado di tensione trasformata in qualità, per allargamento dei suoi diritti la carne si è in un certo senso spiritualizzata; e questo contribuisce a rendere più concreta la personalità umana. Credo che a conti fatti sarà necessario scrivere, una volta tanto, l'«elogio della viltà».

BRUNELLO VANDANO



***DAUMIER:* LA "POLITICA"**

Lettere provinciali

Mi allontano volentieri da Roma, sperando di sottrarmi alla aleatorietà dei pasti, alla vana attesa della luce, alle lotte per la conquista di una candela e agli sfoghi dell'amico liberale il quale viene da me a lamentarsi che i socialisti ed i comunisti lo chiamano «capitalista sfruttatore» solo perchè si permette di sostenere la necessità di un urgente ritorno al libero scambio, lui povero impiegato, percettore di un esiguo reddito fisso che, in quanto consumatore, egli vorrebbe dotato di un forte potere di acquisto.

Quassù si sta bene; la capitale non è lontana — nelle giornate serene è possibile scorgere all'orizzonte la sagoma inconfondibile del Cupolone — ma sembra di esserne a migliaia di miglia. Potenza del verde ambiente campagnuolo!

La guerra è passata rapidamente per questi luoghi e non ha fatto grandi danni: qualche grossa buca nella strada e nei campi vicini, due o tre case scoperchiate diversi vetri rotti: null'altro. La campagna non ha sofferto: il grano è stato raccolto, le patate sono al sicuro e l'uva, oramai bionda, promette un ottimo vino. L'altro, quello dell'anno scorso, se lo sono portato via i tedeschi.

Paese davvero fortunato. Ci se ne accorge dall'aria che si respira, dal paesaggio, dai discorsi che si ascoltano: non avendo rovine da piangere o gravissimi immediati problemi di vita da risolvere, la gente si diletta a discutere di politica. Brava gente, in fondo, che discute soltanto. In un certo paese, a non più di dieci chilometri, ogni settimana sono risse, botte, tafferugli che poi trovano ampio posto nei quotidiani della capitale. Qui nulla di tutto questo: esistono già i nuclei di molti partiti, dal democratico al comunista ma la lotta non degenera o, forse, le beghe locali non hanno ancora avuto il tempo di ammantarsi dei colori di partito.

Cammino lungo il «corso», pieno di bimbi in vociante movimento, di donne con il classico secchio d'acqua in testa, e percorso da placidi asinelli carichi fino all'inverosimile di merci che a Roma farebbero spalancare gli occhi alle vittime della borsa nera.

Mentre procedo assorto, qualcuno mi tocca il braccio. Mi volto. E' un vecchio amico, contadino benestante di mezza età, lavoratore, piuttosto brusco nei modi.

— Compagno, che fai qui?

Mi sento intimidito: — Mah, riposo. Sono scappato per qualche giorno a trovare i miei. Qui si sta molto meglio che in città.

— Eh, questi signori! — commenta quasi bonario.

— Sei comunista? — chiedo con tono incredulo.

— Naturalmente. E che altro ho da essere?

— Bene! — replico io — Ma... e i tuoi sei ettari di vigna?

Fa un gesto vago: — Mica vogliamo ammazzare nessuno. Qui noi iscritti siamo tanti ma ognuno ha il suo pezzetto di terra, così non abbiamo niente da rimproverarci uno con l'altro. Ci siamo solo coalizzati. Ecco tutto.

— E... contro chi?

— Contro di voi, i signori — ed i suoi occhi ridono maliziosi — non vorrei certo che ci mettiamo nello stesso partito vostro.

— Ma noi non siamo iscritti a nessun partito — ribatto pensando con infinita malinconia che c'è ancora qualcuno disposto, bontà sua, a considerarmi un signore.

— Non ha importanza. Io quello comunista non ci verrete di certo e questo ci basta. — E se ne va ridendo sotto sotto, non riesco a comprendere se di minaccia, di compatimento o compiacciuto di uno scherzo ben riuscito.

Effettivamente il comunismo di questo paese mi appare alquanto strano, ma non ho il tempo di meditare a lungo sulla questione perchè incontro il dottore. Bell'uomo, dalla sagoma un po' antiquata, un paio di baffoni quasi neri (i maligni dicono che se li tinga) nel solito costume di velluto, gambali e cappellaccio, con cui va, come dice lui «a malati e a starne». La sua voce risuona robusta: «Oh, il nostro cittadino romano! Ho piacere di vederti qui. Ci vuole ogni tanto una persona colta con cui scambiare qualche idea. Quali novità politiche dalla capitale?».

Giro l'ostacolo chiedendo notizie sulla situazione del paese. Il mio uomo che, evidentemente, non aspettava altro, mi afferra per un braccio, si guarda intorno con fare sospettoso, poi mi trascina senza parlare, fino nel retrobottega della farmacia.

— Qui possiamo parlare liberamente — afferma con solennità misteriosa. La sua voce ha perduto il consueto tono baritonale; suona bassa, contenuta.

— Devi sapere — riprende poi mentre il suo largo volto abbronzato si accosta al mio — che qui non si può andare avanti. I partiti estremi prendono il sopravvento; tutte le sere passando davanti all'osteria, sento parlare di espropriazione, socializzazione e simili eresie. Se si continua di questo passo, andremo a finire nella piena e sfrenata licenza, nella rivoluzione dilagante. Che te ne pare?

Ripensando al comunista di poc'anzi, mi viene da ridere ma mi sforzo di assumere un'aria di circostanza. Dico: — Ma lei, che cosa ha da temere personalmente se non possiede nulla? E poi, tutto il paese è nelle sue mani; se si ammutinano a chi altro possono rivolgersi? Dia retta a me, lei è in una botte di ferro.

Mi guarda un po' sorpreso e quasi indispettito: — Ma i principi — esclama tirandosi un baffo — dove vanno a finire? Io sono un uomo d'ordine, odio i tumulti, amo la legalità, considero intangibili le libere istituzioni, la personalità umana, la proprietà. Anche se non colpito personalmente (e poi, chi lo sa, noi intellettuali .... basta) mi sento rabbrividire all'idea che gli ordinamenti tradizionali vengano rovesciati ed i sacri principi offesi. Se la marea proletaria dilaga.....

Lo interrompo: — Non mi sembra che qui ci sia tutta questa marea, anzi, il luogo mi pare straordinariamente tranquillo.

Mi fulmina con una occhiata di commiserazione: — Ecco che cosa sapete dire voi giovani inesperti, capaci di dormire su una caldaia pronta a scoppiare. Meno male che sono qui io a correre ai ripari. Perchè, naturalmente, ho già provveduto a tutto.

— Ah sì?

— Sicuro! — ribatte soddisfatto — Un piano magnifico. Alle forze della rivoluzione, opponiamo le forze della legalità. Mi sono fatto parte diligente; ho persuaso il Tale il Tal'altro, il Tal'altro ancora (e nomina via via i capi famiglia possidenti più in vista) a fare lega per la tutela dei comuni ideali. Noi siamo gente seria, uomini d'ordine, ci occorre un partito moderato, morale, di sani principi...

— Ah capisco — esclamo io subitamente illuminato — vi siete iscritti al Partito Liberale.

Mi fulmina per la seconda volta con occhi di fuoco sotto le grosse sopracciglia aggrottate: — Giovanotto, per chi mi pigli? Credi che sia così sciocco da andarmi a mettere in bocca al lupo? Non ascolti la voce pubblica? Non li leggi i giornali? Il Partito Liberale è un covo di reazionari in agguato, coalizzati nell'egoistico fine di perpetuare posizioni di privilegio e di sfruttamento. Bella fine faremmo se diventassimo liberali. Chi si salverebbe più?

— Ma come? — riesco a balbettare disorientato — Se il partito Liberale si ripromette proprio di tutelare quella ordinata legalità che lei tiene tanto a salvaguardare.

— D'accordo — replica lui — ma una volta diventati liberali, saremmo esposti ai colpi delle sinistre che ci chiamerebbero reazionari, codini, conservatori ed avrebbero buon gioco ad additarci al furore del popolo come sfruttatori. Niente di tutto questo, invece. La mia manovra è stata geniale, napoleonica: siamo entrati armi e bagagli nella Democrazia Cristiana.

— .....!

— Sicuro, proprio lì — conferma orgogliosamente. — Partito d'ordine, serio, morale, moderato, che non dà troppo nell'occhio. Eh, caro mio, l'altare è una delle istituzioni fondamentali della nostra civiltà. E poi vedi, l'arciprete ha approvato e ci appoggia, anche il sindaco è dei nostri, i socialisti ed i comunisti non possono dirci nulla perchè con la Democrazia Cristiana sono tutti zucchero e miele per la famosa questione confederale... Tutto sistemato a dovere. Che ne dici?

Il dottore incalza: — Senza contare che ho anche esportato il mio metodo: nei paesi vicini già lo stanno sperimentando con successo e sto pensando se non sia il caso di dargli una portata nazionale. Ma se lo dico io che ero nato per la politica! Ho sbagliato mestiere. Voi giovani non avreste mai pensato ad una strategia di così ampio respiro. Che colpo! Che colpo maestro!

D'improvviso guarda l'orologio, si ricompone e si congeda: — Scusa, sai, ma ho una visita e poi una riunione politica. Ritorna a trovarmi, però; parleremo di tante cose e potrò darti degli utili consigli. Fidati dei vecchi.

E sparisce a grandi passi facendo risuonare gli scarponi sul selciato paesano.

Esco. Avviandomi verso casa non posso fare a meno di pensare al povero amico romano, impiegato a mille lire al mese, sostenitore convinto del libero scambio a favore delle classi consumatrici, perseguito come capitalista e reazionario, perchè iscritto al partito liberale.

Sono quasi sulla porta, quando incrocio Pasquale, il falegname, famoso per le sue idee estremiste, per la sua pipa e la conseguente abbondante salivazione che distribuisce a destra e a manca con autentica proletaria divinsoltura.

— Signori — mi apostrofa — qui le cose vanno molto male.

— Ah — mi limito a fare, con una certa apprensione.

— Sai che cosa penso io?

— Sentiamo.

— Penso che per mettere a posto le cose, qui ci vorrebbe una buona dittatura.

— Una dittatura del proletariato, naturalmente — spiccico a fatica tentando di assumere un'aria competente.

— Macchè! — replica lui seccato, levandosi la pipa di bocca e sputando generosamente su un paracarro. — Qui ci vuole una dittatura forte, che rimetta un po' d'ordine e cominci a far funzionare davvero la giustizia. Vedi, ieri sera mi hanno rubato un sacco di patate: sono stato dai carabinieri e sai che cosa mi hanno risposto? Che loro non ci possono far nulla. Hai capito? La dittatura militare ci vuole! Quella sì che metterebbe a posto tutto in un mesetto. Per esempio Badoglio..... che ne dici, Signori, non è una bella idea?

G. M. DI SIMONE

LA ZIA VITTORIA

(Dal nostro inviato presso il C. I. L.)

Quelle case di montagna — delle nostre montagne marchigiane — dove ha sostato il soldato del C. I. L., sono ormai lontane; appartengono ai ricordi belli e brutti della nostra guerra di liberazione. I contadini che accolsero il nostro soldato come un figlio di cui si erano dimenticati il nome, ma non il cuore, vedono, oggi, passare altri soldati che se assomigliano ai nostri non portano però lo scudetto sabaudo sul petto, e vanno verso la favolosa pianura padana, dove pare che sia il cuore dell'Italia.

Il soldato del C. I. L. in questa sua guerra di liberazione non ha altri ricordi che quelli che sono legati alle case di montagna che ha conquistato con cautela per non portare ancora distruzione e morte dove già era passato il tedesco. E fu così che arrivando quasi di sorpresa nelle aie delle case abbandonate, il soldato italiano sentiva avere il diritto di pretendere anche per sè il titolo di «liberatore».

Di casa in casa, lungo i sentieri montani, il nostro soldato è andato incontro alla sua guerra, guidato da un generale che gli era sempre vicino e che spesso camminava con lui durante le avanzate perchè voleva rendersi conto personalmente delle sue fatiche e dei suoi eroismi. Vicino a quelle case di montagna il soldato italiano ha combattuto la sua guerra più dura, più eroica e più umana: quella guerra che più di una battaglia incide sul cuore di chi la vive, perchè fu la guerra di ogni giorno e perchè ogni episodio, ogni più piccolo fatto d'arme porta quasi sempre il nome di una casa e raramente il nome di un paese o di una quota.

La vera guerra il soldato italiano l'ha combattuta lungo quel rosario di case che si distende da Montelungo fino alla Gola del Furlo. Cassino, Orsogna, Guardiagrele, Chieti, Aquila, Picinisco, Opi, Ascoli Piceno, Filottrano, Corinaldo, Belvedere, Ostravetere, Pergola, Cagli e Urbino furono le tappe vittoriose della marcia di liberazione.

Il soldato, che ricorda soprattutto le piccole cose, non si dimenticherà di quelle case che per giorni e giorni vedeva dalla sua postazione prima dell'attacco e che di notte toccava con mano durante la pattuglia. Il soldato non potrà dimenticare quelle case dove s'incontrava coi patrioti per aver da loro notizie e informazioni sul tedesco, mentre i vecchi, fuori della porta, montavano la guardia per difendere i giovani che ragionavano segretamente sulla carta topografica.

Quante volte quei vecchi son venuti verso le nostre linee dalle loro case occupate dai tedeschi a chiedere aiuto o a portare notizie perchè i giovani erano fuggiti in cima alle montagne, ingrottati, alla macchia, o addirittura sospinti verso altri monti più lontani per uccidere il tedesco là dove essi non erano conosciuti! E venivano quei vecchi a dire cose che essi stessi stentavano a credere se i loro occhi non avessero visto che i tedeschi bivaccavano nella chiesa di Fenigli, che si erano appostati nel piccolo cimitero di Montione, violando le tombe per farne postazioni per armi automatiche; venivano a dire che i tedeschi facevano largo uso di abiti borghesi per rubare più facilmente

Molto spesso, però, il soldato vedeva anche che non solo i ponti, ma le case e le capanne erano state distrutte dal nemico per rappresaglie e per odio verso gli italiani. Così il soldato si ricorderà di essere stato abbracciato dall'umile contadina vicino al suo focolare distrutto, come non potrà nemmeno dimenticare di aver diviso il suo rancio con quella povera gente che si era dovuta nascondere nelle caverne perchè il tedesco l'aveva cacciata dalle case.

Case di montagna e piccoli borghi inceneriti dalle fiamme perchè gli italiani avevano negato il grano o dato ospitalità a un patriota: ecco il volto del nostro paese.

◆

Un giorno, quando il Comando del Reggimento «San Marco» era a Pigno, alcune donne vennero a trovarmi nella «mia» casetta.

— Noi siamo tutte mamme di soldati, mi disse una di loro, e siamo venute a chiederti se conosci il mio Angeluccio. E' prigioniero in Inghilterra insieme a Mario il figlio della Francesca. Sono tutti e due nella stessa località. Erano nell'artiglieria...

Risposi che non li conoscevo perchè ero stato prima imbarcato e poi in Africa.

— Ma anche loro erano in Africa, mi disse con ansia la donna. Non li hai mai incontrati?

La mia risposta negativa addolorò le donne e mi sentii confuso nella loro ingenuità e antica innocenza. Le donne tacquero. Nel loro silenzio leggevo una triste amarezza, e per scusarmi dissi che come marinaio non potevo conoscere i soldati che avevano fatto la guerra nel deserto.

— Avete sentito?, disse la donna. I nostri figli facevano la guerra nel deserto! Ed è per questo che lui non conosce Mario e Angeluccio.

Domandai alla donna se suo figlio le aveva mai scritto. Rispondendomi di sì, si tolse dal busto alcune lettere.

— Leggile per piacere, tu sei istruito.

Scorsi rapidamente le lettere di Mario che come tutte le lettere dei nostri prigionieri esprimevano soltanto tristezza.

— Figlio mio, mi disse la donna, tu che sei istruito, spiegami un po' quello che mi ha scritto il mio figliolo. Leggi, leggi! In tutte le lettere mi chiede come sta la zia Vittoria. Ma lui non ha mai avuto una zia che si chiamasse Vittoria! Don Angelo mi disse che si trattava della «vittoria», della nostra vittoria. Povero figlio! Gli ho fatto rispondere che la zia Vittoria stava male, sempre male. Soltanto una volta Don Angelo fece scrivere che la zia Vittoria stava meglio e il dottore sperava che si rimettesse durante quell'estate. Poi la zia Vittoria invece morì. Dopo i fatti dell'8 settembre, sono cinque mesi che non posso scrivergli. Mi hanno detto che bisognerebbe andare a Roma. Don Angelo dice sempre che la zia Vittoria è stata uccisa. Dammi un consiglio tu che forse vieni da Roma!

Il soldato italiano, bisogna che non dimentichi quelle case di montagna che ripetono i nomi più umili della nostra gente e che su ogni pietra c'è scritto un doloroso racconto della nostra storia.

Oggi, mentre gli Alleati combattono la battaglia più aspra sul fronte Italiano, occorre che i capi non dimentichino le parole di un eroico marinaio, l'Ammiraglio Rovzdestvenskij: «durante una battaglia non combattere è un peccato che si finisce sempre per «contare». Perchè, infatti, se dovesse accadere che al momento decisivo i nostri soldati del C. I. L. non fossero presenti sul teatro delle operazioni e non contribuissero col loro impeto alla cacciata del nemico dal suolo della Patria, sarebbe grave iattura per il popolo italiano: ed essi, i nostri soldati, potrebbero dire di aver combattuto invano.

VERO ROBERTI

GAZZETTA ☆NERA☆

Ultimissima ora

Può essere un inganno; ma di questi tempi grami, negli occhi dei vecchi, ci sembra talvolta di cogliere un lampo di soddisfazione maligna.

Si direbbe che i vecchi non siano mai stati così contenti di esserlo come adesso. Sui loro volti è diffusa l'egoistica gioia che conforta le creature privilegiate, i beneficiari dei cavi preferenziali. Hanno sconfitto le tabelle di media mortalità, vivono ormai a credito, con la rendita effimera di un capitale dilapidato. Il loro stato d'animo rassomiglia a quello dei viaggiatori che sonnecchiano nelle sale d'aspetto, fra il "Bevete un Campari" e il "Visitate Cortina d'Ampezzo": non sono ancora partiti, ma idealmente sono già lontani, già staccati con lo spirito da quanto si accingono a lasciare.

La prossimità del traguardo fatale non terrorizza più i vecchi; anzi, li placa. In questi ultimi tristi anni hanno visto abbastanza, e ora capiscono che è da saggi non insistere. Meglio andarsene prima che capiti il peggio e il temporale divenga uragano.

Nel timido sole dei pomeriggi autunnali, i vecchi attendono maliziosamente la Magra Signora. E' l'ultimo appuntamento. Se tardasse troppo, si farebbero nervosi, irrequieti, consulterebbero il grosso orologio d'argento con la donna nuda sbalzata sulla calotta. Hanno fretta di volgere la vela verso lo straordinario paese dove, la domenica mattina, invece di andare al Branca per la conferenza politica, si cantano le lodi al Signore e si gioca a tressette con gli angioli.

Guardando i bimbi che giocano ignari nei giardini, sorridono con malinconia. "Poveri!" — par che dicano — la vita è ancora tutta per voi. Ne vedrete delle belle. L'ora della vostra ricreazione sta per finire; ridete mentre ne avete il tempo e la voglia. Dopo ve ne mancherà l'estro. E' a voi che toccherà il duro compito di essere gli italiani di domani: sarà un mestiere difficile, ricco soltanto d'incognite. Lasciando questa terra, non vi invidiamo: dovrete risalire la china a palmo a palmo, superare le difficoltà, affrontare le umiliazioni. Addio, poveri bimbi".

Poi, lentamente, si passano una mano sul volto, felici di ritrovarvi la trama fitta delle rughe che garantisce la loro immunità.

Nostalgia del silenzio

"Parlo al popolo", ci ha detto un amico che non vedevamo da moltissimo tempo. Ed ha soggiunto, con una furbesca strizzata d'occhi: "E' un buon mestiere".

Non esitiamo a crederlo. Quando i tempi si fanno difficili e il caos regna dispotico nelle coscienze, tutti parlano al popolo, continuamente, in nome di qualcosa o di qualcuno. A quanto pare, è la cosa più facile del mondo: si picchiano i pugni sul tavolo, si dicono a voce piuttosto alta paroloni difficili, si riesumano con assoluta serietà luoghi comuni risuolati appena mille volte. (Recentemente, parlando alla radio dell'opportunità di ridurre il consumo dell'energia elettrica, un personaggio ufficiale ha addirittura disseppellito l'espressione: "virile fermezza"). E gli applausi non tardano a scrosciare, specialmente d'inverno quando, per il freddo, le mani tendono a muoversi.

Ma il popolo, questo disgraziato popolo al quale oggi tutti si rivolgono con tanta spregiudicata disinvoltura, è poi veramente così stupido come l'oratoria che minaccia di sommergerlo in un oceano di chiacchiere? Ne dubitiamo fortemente.

Assistendo l'altro ieri a un comizio, ne abbiamo ricavato l'impressione che gli intervenuti fossero soprattutto nostalgici di silenzio. Dell'onesto, dignitoso ed eloquentissimo silenzio che, beneficamente elargito, potrebbe consentire al popolo di raccogliersi, meditare, ritrovare il sentiero smarrito.

La bontà

Sotto la pioggia tambureggiante, da Frascati a Roma, la donna camminò tutta la notte tenendo per mano un bimbo. Era ormai il suo unico figlio, e lo conduceva a visitare il padre, degente al Policlinico. Gli altri, dopo il bombardamento dell'estate '43, erano divenuti stelline d'argento, allineate sul nastrino nero cucito al petto.

Di prima mattina, la donna salì su un tranvai al capolinea di periferia. Le sue vesti (quattro stracci sbiaditi e trasparenti) grondavano d'acqua. Una "signora" pigiata tra la folla protestò ad alta voce per lo sgradevole contatto: "E' tutta bagnata — disse — c'è da farsi venire i reumi". Qualcuno rise, nessuno picchiò la "signora".

La più grande distruzione operata da questa guerra è stata quella della bontà: polverizzata, sepolta sotto le macerie, introvabile. Stiamo diventando tutti cattivi. Anche i "buoni" cominciano ad essere tormentati dalle perplessità, a dubitare di aver sbagliato vocazione. I pochi angeli che soggiornavano su questa terra, sono volati via, colti dal terrore. Dicono che gli slanci di solidarietà, gli impeti di tenerezza, non siano più consoni ai tempi: fuori moda come il tango argentino, come i romanzi di Anna Vertua Gentile. Può darsi.

Ma vedrete che, un giorno, ci stancheremo di essere cattivi. Quel giorno, qualcuno inventerà la bontà. Così lontano e sbiadito sarà il ricordo della bontà antica, che nessuno lo accuserà di plagio.

MINO CAUDANA

RICORDI

Racconto dialogato di EDOARDO ANTON

I nostri ricordi sono chiusi in un sotterraneo che non abbiamo esplorato mai completamente. Spesso vi scendiamo frettolosi a prendervi ciò che ci serve; talvolta vi bighelloniamo scegliendo a caso negli alti scaffali cose sorprendenti; ma quel che è riposto nelle stanze più lontane e più oscure, laggiù, dietro porte di cui smarrimmo le chiavi, noi non abbiamo saputo mai. Forse vi troveremmo alberi di corallo e conchiglie; forse altre nostre vite. Ma a queste cose certamente non pensa il commesso viaggiatore che, nello scompartimento di seconda, si lascia portare dal treno cieco verso una città che non ha mai conosciuta. Con lo stesso sguardo egli può abbracciare la valigia con il campionario su la reticella, la giovane donna scialba che ha sposato ieri e gli occasionali compagni di viaggio: un giovanotto bruno che succhia mentine e un signore grasso che conosce bene la linea. Gli basta. Tra poco il treno sarà arrivato alla sua stazione nell'alba nebbiosa. Là egli scenderà con la donna e il vecchio campionario. Là egli s'imbatterà in una nuova giornata e non immagina possa essere diversa, tanto diversa dalle altre....

GIOVANE BRUNO — Un'altra mentina? Prendete, signora. Senza complimenti. Finchè ce n'è...
LA DONNA — E grazie... (*fischio del treno*) Dio, come è buio, fuori...
COMMESSO — E' ancora presto...
SIGNORE GRASSO — Vedete? Siamo in orario. Col 143 è difficile fare ritardo. E' un buon treno.
GIOVANE BRUNO — (*che oscuramente vorrebbe fare dello spirito*) I signori sono in viaggio di nozze... Che cosa volete che gli importi se anche c'è ritardo?
SIGNORE GRASSO — (*serio*) Capisco. Ma se prendevano il 58... Stavano freschi, col 58. Mai, mai che arrivi in tempo alla coincidenza per Milano, anche a voi sarà capitato.
COMMESSO — E' la prima volta che arrivo fin qui. Ho l'abbonamento fino a Bologna, io. La Ditta ha dei clienti anche [illegible] Ma io non ci sono mai venuto, non qui. Non conosco la piazza. Questa volta approfitto... Ho degli indirizzi...
GIOVANE BRUNO — Si capisce. Viaggio di piacere e giro d'affari. L'utile e il dilettevole, come si dice.
COMMESSO — Sei stanca?
DONNA — No, no.
GIOVANE BRUNO — (*con intenzione*) Eh, eh, non lo vuol dire...
COMMESSO — Ora ci siamo, sai.
SIGNORE GRASSO — Sapete a che albergo dovete scendere?
COMMESSO — Mi hanno detto il Moderno.
SIGNORE GRASSO — Macchè. Andate al Luna. E vi troverete bene. Ve lo dico io. E' un po' antiquato... Ma i letti sono una bellezza.
GIOVANE BRUNO — Eh, eh! E' importante...
DONNA — (*ride, ma senza sfacciataggine*) Ah... Ah... Ah...
COMMESSO — Sì. Alle volte gli alberghi all'antica sono i meglio. Che ne dici? Andiamo al Luna?
DONNA — Come vuoi. Per me...
COMMESSO — E dov'è?
SIGNORE GRASSO — In Piazza Garibaldi. Ma non potete sbagliare. Dritto, in fondo al viale della stazione. Poi domandate. (*stridore di freni*).
COMMESSO — Ecco. Ci siamo. Grazie. Prendi la valigia piccola. No, grazie, non vi disturbate. Il campionario è grosso, ma è leggero. Hai preso i guanti?
DONNA — Eccoli. Buon proseguimento. E... grazie per le mentine.
GIOVANE BRUNO — Ci mancherebbe.
SIGNORE GRASSO — Ricordatevi. In fondo al viale della stazione... Poi domandate.
COMMESSO — Sì, sì, grazie.
DONNA — Dio, come è scuro!...
COMMESSO — E' ancora presto. Sta attenta. Vieni. (*Grida, suoni, stridori della stazione. Poi, già lontano, il fischio del treno. Più nulla. I due ora parlano camminando*).
DONNA — Cammina un po' più piano.
COMMESSO — Lo so anch'io che era meglio se trovavamo una carrozza. Ma non è colpa mia se non c'era.
DONNA — E chi ti dice niente?
COMMESSO — Come se non ti si vedesse in faccia.
DONNA — Cosa?
COMMESSO — So io. E «grazie delle mentine»... e ridere... e tutto il resto...
DONNA — Cosa? Quello del treno? Non gli ho parlato quasi mai...
COMMESSO — Parlato. Non c'è mica bisogno di parlare. Si vedeva che se non c'ero io...
DONNA — Con quello?
COMMESSO — Sì, sì. Con quello. Cos'è? Assomiglia forse a quel tale di Venezia? Eh? Di'. Non vuoi parlare, eh? Ti brucia ancora, eh? Me lo dovevo immaginare.
DONNA — Perchè fai così, Pietro? Avevi promesso che non ne parlavi mai più. Io sono stata sincera con te. E tu hai promesso che non me ne parlavi. Invece... tutti i momenti...
COMMESSO — Certo. Cosa vuoi che m'importi del passato. Mica ti conoscevo io allora. Il passato è passato. Dicevo per dire. Ma cerca di non attaccare discorso in treno. E non prendere mentine dai giovanotti. E non mettere le gambe una sopra all'altra. Hai capito? Perchè se mi gira io non so cosa potrei fare... Capito? Tu non sai come sono io... Non lo sai... (*pausa*). Accidenti. Che diavolo ha questa valigia questa mattina?... Sembra si sia riempita di piombo. Diventa sempre più pesante... Neanche ci fosse dentro chissà cosa.
DONNA — Vuoi che ti aiuti?
COMMESSO — No. No. L'ho sempre portata da solo. Ma non l'ho mai sentita così pesante... Non capisco.
VOCE LONTANA — Lattaioo... Lattaioo...
COMMESSO — Tra poco esce il sole.
DONNA — Come è lungo questo viale della stazione.
COMMESSO — Sì. (*pausa*) Facciamo così. Giriamo la prima a destra. Vicino al monumento di S. Francesco forse troviamo una carrozza.
ALTRA VOCE LONTANA — Giornaliii ... Giornaliii...
VOCE ACUTA DI DONNA — (*Chiama da lontano*) Antoniooo... Antoniooo...
DONNA — Beh, cos'hai da voltarti? Mica chiamano te...
COMMESSO — Che c'entra. Ma hai sentito che voce strana? Aspetta che cambio mano. E non c'è nessuno che ti porti la valigia...
DONNA — Ma, Pietro, perchè corri tanto se ti pesa?
COMMESSO — Corro? E' per vedere... Ecco qua. Speriamo ce ne sia una...
DONNA — Macchè. Niente.
COMMESSO — Neanche una... (*pausa*).
DONNA — Oh, Dio, Pietro... Cos'hai... ti senti male? Pietro... rispondi... Dio, come sei pallido... Pietro... Cosa ti è successo?...
COMMESSO — Ma come... non vedi?
DONNA — Cosa?
COMMESSO — Non vedi che... che questo è il monumento di S. Francesco...
DONNA — E allora?
COMMESSO — Come «allora?» Non capisci? Cosa ho detto io prima? Eh? Cosa ho detto?
DONNA — Ma Pietro... perchè ti ecciti così?...
COMMESSO — Dimmi cosa ho detto.
DONNA — Ma non so... Non so cosa vuoi dire...
COMMESSO — Per bacco. Mica sono pazzo. Là, sul viale, prima di girare, non ti ho detto che qui c'era il monumento di S. Francesco?
DONNA — (*stupita*) Sì. Sì... E' vero. Non ci avevo badato. E' straordinario.
COMMESSO — E io qui non ci sono mai stato... E' la prima volta.
DONNA — Beh... Una coincidenza. Hai detto così per dire... E poi era proprio così... Ma adesso non ti incantare. Dobbiamo arrivare all'albergo.
VOCE DO DONNA — (*acuta e lontana chiama:*) Antonioo... Antonioo...
COMMESSO — Già... Una coincidenza...
VOCE DO DONNA — (*acuta e lontana chiama:*) Antonioo... Antonioo...
COMMESSO — (*infastidito*) Ma cosa seguita a chiamare quella là...
DONNA — Andiamo. Andiamo. A te che te ne importa?
COMMESSO — Ma neanche da bambino, sai. Mai... Mai ci sono stato. E' la prima volta nella mia vita...
DONNA — Ma perchè ci cacciamo in questo vicolo? Domandiamo a qualcuno... Non ci arriveremo mai... Pietro... Non correre così...
COMMESSO — Vieni. Vieni. Voglio vedere una cosa...
(*Qualcuno bussa a un portone*).
VOCE NEL VICOLO — (*un po' lontana*) Sono io. Io.
COMMESSO — E' una pazzia... Lo so... Non so cosa mi prende... Non so... Ma devo vedere... se no mi sembra d'essere un matto...
DONNA — Ma cosa dici? Pietro... aspetta...
COMMESSO — Sì. Te lo voglio dire. E' meglio. Così dopo ci facciamo insieme una bella risata. Così dopo mi prendi in giro per un pezzo... Fa niente... Lo racconteremo a tua sorella e a Paolino... E ci rideremo insieme...
DONNA — Cosa mi vuoi dire?
COMMESSO — Ecco. Vedi. Una pazzia. Una stupidaggine. Sai cosa andiamo a fare in fondo a questo vicolo? A vedere ... Mi sono messo in mente che in fondo c'è una fontana con un animale... Non so bene se è un leone... Una fontana bianca e nera... E poi a destra il fiume.
DONNA — Ma Pietro...
VOCI LONTANE NEL VICOLO — Chi è che bussa?
— Aprite. Aprite.
— Sono io. Io. Non mi riconoscete? *Io.*
COMMESSO — Capisci che ridicolo sono stato? Quel fatto lì di S. Francesco... Una coincidenza. Hai detto bene... Una coincidenza... Beh, adesso mi sono messo in mente che mi ricordo la città... E non ci sono mai stato... Neanche da bambino. Mai. Mai nella mia vita... Capisci che ridicolo? E adesso quando alla fine del vicolo non c'è nè fontana nè fiume, naturalmente... io resto come uno scemo. Quando lo racconti a tua sorella e a Paolino moriranno dal ridere... Se non fosse per questa valigia che pesa come una montagna... ci sarebbe da divertirsi... Allunga un po' il passo. Sbrigati.
VOCE DI GIOVANE DONNA — (*canta fioca, lontana, una strofa di vecchia canzone popolare*).

Come conoscerò lo sposo mio,
se in sogno non ho visto la sua faccia...
Lo riconoscerò dal suo coltello
per la dolce ferita che m'ha fatta.

COMMESSO — Non credere, sai, che io sia un uomo strambo. Macchè. Sono un tipo quieto, io. Solo che, vedi, non c'è niente di peggio di quando uno si mette in mente un'idea stupida... Succede a tutti. No? E' meglio levarsela subito e farci quattro risate. Non ti pare? Non ti pare che abbia ragione? E dopo domandiamo dov'è questo... (*si interrompe di colpo. Sono vicini ad una fontana. Pausa, durante la quale più lontana e fioca, si riode*):
VOCE DI GIOVANE DONNA — (*che ripete gli ultimi due versi della strofa*)

... Lo riconoscerò dal suo coltello
per la dolce ferita che m'ha fatta.

DONNA — (*mormora fredda, distante*) Andiamo via: ho paura.
COMMESSO — (*pacato, come lontano da sè*) E' proprio un leone, e a destra c'è il fiume.
DONNA (*c. s.*) Andiamo via, (*ora improvvisamente scoppia a ridere nervosamente e dice*). Ah, ah, ah. Che tipo sei, Pietro... Tu qui ci sei stato chissà quante volte... E hai detto di no, per farmi questa commedia... Eh? Dì la verità. Che tipo...
COMMESSO — (*c. s.*) Mai. Mai nella mia vita (*riprendono a camminare*).
DONNA — (*piagnucolosa, con angoscia*). Pietro, Pietro, dove vai? Aspettami. Perchè mi lasci indietro? Ti sei arrabbiato perchè t'ho detto così. Non volevo offenderti. Cercavo di spiegare... Pietro, dimmi qualcosa... Perchè seguiti a svoltare a destra e a sinistra? Cosa cerchi, ancora? Sono stanca, Pietro. Non ce la faccio più. Perchè sei arrabbiato con me? Non è mica colpa mia, dopo tutto, se a te ti pare di ricordarti questa città... Chi sa com'è. Forse l'hai vista al cinematografo... o su un libro... Non si può sapere... Oh, meno male che ti sei fermato... Ma cosa c'è da vedere qui, davanti a uno steccato? Pietro, dimmi qualche cosa... Ora che cosa cerchi in tasca?
COMMESSO — (*con ira*) Chi cerca? Eh? Cosa credi, che cerchi le chiavi di casa? Era un gesto qualunque. Così. Senza pensare. O che davvero ti devo spiegare perchè giro l'occhio? Basta. M'hai seccato. E poi non lo vedi che è una casa in demolizione? (*calmandosi gradualmente*) Si capisce. Un quartiere vecchio. Ogni tanto abbattono una casa per rifarla nuova.
CUSTODE — Buongiorno, signore.
COMMESSO — Buongiorno.
CUSTODE — Avete ragione, signore. Proprio così. Per rifarla nuova. L'altra, la vecchia, aveva fatto il suo servizio. Aveva fatto il suo tempo.
COMMESSO — La conoscevate, voi?
CUSTODE — Non ho conosciuto altro nella vita, signore. Mio padre era portiere qui. Ed io ci sono nato. Lì, dove vedete quei buchi: il seminterrato. E ci sono rimasto, portiere io stesso. Fino a che è diventata troppo vecchia. Negli ultimi tempi, la notte la si sentiva scricchiolare. Le ossa. Proprio le ossa non ne potevano più. Ora sto con mia figlia. Dall'altra parte del fiume. Ma alla mattina presto vengo qui. L'abitudine. Mi sembra sempre di dover aprire il portone a chi deve entrare.
COMMESSO — E... com'era?
CUSTODE — Seria... Robusta. La sola che non ebbe neanche una crepa nel terremoto del '67. La sola in tutto il quartiere. E mai sfitto un appartamento, sapete. Una casa attiva. Mai sfitta. Solo una volta al mezzanino a sinistra, mi raccontava mio padre. Per un certo fatto.
COMMESSO — Il mezzanino a sinistra?
CUSTODE — Sì. Ma ora, vedete, è un momento delicato per la casa.
DONNA — (*realisticamente*) Sfido io, non c'è più...
CUSTODE — Sembra, signora. Certo chi passa non vede più le belle persiane verdi e i balconi con i gerani, e non sente i bambini dell'ultimo correre giù per la scala, o il cortile che parla... Sembra proprio che la casa non ci sia più... Capisco che possa fare questo effetto a chi passa... Ma le storie, signore. Tutte le storie della casa, che sono più importanti delle persiane e dei balconi...
Eh, quelle ci sono sempre...
COMMESSO — Le storie? Vorrete dire *la* storia.
CUSTODE — No; no. Per ogni inquilino è stata la storia. La sua. Ma per me che sono custode di tutte, qui sulla soglia... No. Per me sono *le* storie. E adesso sono tutte qui... per aria, senza la difesa dei muri, delle crepe dell'intonaco, nelle fessure tra i mattoni dove abitavano. Rischiano di farsi potar via da un colpo di vento ... Può succedere da un minuto all'altro... Come vi dicevo, è un momento delicato, per la casa... Ma forse io vi annoio, signore. Vedo dalla vostra valigia che siete di passaggio nella città...
COMMESSO — Di passaggio. Certo. Di passaggio. Ma non vuol dire. Proprio per questo uno vuol portarsi via dei ricordi, no?
Come le istantanee per gli album che fa piacere quando si ritrovano più tardi, dopo tanto tempo.
CUSTODE — Si ritrovano? Sì, qualche volta. Si possono anche ritrovare le istantanee. Ma poi non vi riconoscete più in quel tale giovanotto contro il monumento. Credete di essere un altro. Non è così?
COMMESSO — Forse. Sì. Ma, ditemi, il mezzanino a sinistra... Avete detto qualche cosa, prima, del mezzanino a sinistra...
CUSTODE — Era un bell'appartamentino. Ma aveva il difetto d'essere troppo piccolo.
DONNA — (*pratica*) Brutto quando in una casa non ci si può girare. Non si può mai tenere l'ordine.
CUSTODE — Sì. Forse anche questo. Ma il peggio è che, essendo così piccolo, non ci hanno mai potuto vivere più di due persone. Due. Sempre due. Così. Uno di faccia all'altro. Sempre. (*pausa*) E' difficile vivere così. Se diventavano tre, andavano via subito. E se restavano due... Una sola volta è andata bene. Si trattava proprio di un grande amore. Rimasero per molti anni. Poi un giorno... Uscirono insieme per l'ultima volta. La spagnola li portò via. (*pausa*) Ma negli altri casi... Eh, due persone diventano feroci a guardarsi sempre in faccia. Finiscono con l'odiarsi. Ricordo gli ultimi due... Fratelli. Fu una cosa terribile... Fratelli.
COMMESSO — (*con una vaga impazienza*) Ma prima. Molto prima...
CUSTODE — Prima... Sì. Quando ero ragazzo io, c'erano madre e figlia... Dovette intervenire la questura...
COMMESSO (*c. s.*) E prima ancora? Prima del terremoto...
CUSTODE — Cose raccontate da mio padre...
COMMESSO (*c. s.*) Cercate di ricordare...
CUSTODE — Non faccio nessuna fatica. Fu una storia celebre per la casa. E ne parlò l'intera città.
COMMESSO (*mormora incalzando*) Un fatto di sangue?
CUSTODE — Sì. Un fatto di sangue. Gelosia, signore. Gelosia. Appena sposati. Stavano sempre chiusi in casa. Per amore, credevano. E invece era per guardarsi in fondo agli occhi e sorvegliarsi.
DONNA — (*con una vaga inquietudine*) Che stupidi. Se erano sempre soli... Perchè essere gelosi?
COMMESSO — Sta zitta, tu.
CUSTODE — Non erano soli, signora. Era con loro una brutta bestia... Si diceva che lei aveva un passato:...
COMMESSO — (*accanito*) E chi era? Chi? Chi?
CUSTODE — Un certo conte spagnolo... E lui la guardava sempre in fondo agli occhi per scoprire la faccia di quell'uomo. All'alba, quando mio padre andava ad aprire il portone, dice che si vedeva ancora il lume acceso, al mezzanino. Capite? Notte e giorno... Notte e giorno.
COMMESSO — (*c. s.*) Nessuno può resistere. Nessuno.
CUSTODE — Sì. Nessuno. La ragione è una macchinetta delicata. Una notte si udì un grido in cortile. Persino i bambini dell'ultimo si svegliarono e cominciarono a piangere...
COMMESSO — (*fremente*) Basta. Ho capito.
CUSTODE — (*senza rilevare l'interruzione*) Poi lui continuò a vivere per molti giorni chiuso lì, con lei che non si muoveva più...
COMMESSO — (*sussurra con angoscia*) Uccisa...
CUSTODE — Seguitava a guardarle in fondo agli occhi che erano spalancati...
Infine venne la polizia.
DONNA — (*con pena ma realisticamente*) Pietro. Andiamo. Dobbiamo cercare questo albergo Luna... Stiamo qui a chiacchierare e il tempo passa.
COMMESSO — (*con ira*) Cosa dici, tu? Cosa vuoi dire? Eh? Io ti capisco... ti capisco (*ora in altro tono al portiere*) E... vi ricordate come si chiamava... lui...
CUSTODE — Il nome. Sì. Solo il nome. Si chiamava Antonio.
COMMESSO — Già. Grazie. Scusate Ecco. Per voi.
CUSTODE — Non vi disturbate, io...
COMMESSO — Siete il portiere, no? Vi tocca. E poi... dovete badare alla mia valigia. E' troppo pesante. E devo correre via... Non so. . Non so quando potrò tornare a prenderla... (*corre via*).
DONNA — (*grida*) Pietro... Pietro... Dove corri? Pietro... Ma vedete... (*lamentandosi, forte*) Mi lascia qui... da sola... In una città sconosciuta... (*grida*) Pietro... E io come faccio? (*piange*) Pietro... E dove lo trovo, adesso... Vigliacco... Vigliacco... Abbandonarmi così... Ci siamo sposati ieri... Diceva che mi voleva bene... Vigliacco... (*pausa*) E voi cosa fate invece di aiutarmi? (*chiama*) Ehi, voi... Custode... che ce la trascinate a fare la valigia in mezzo alle macerie della casa? Quello è il campionario... Maledetto... Lui, e il suo campionario e quando gli ho creduto... Sola... sola... in una città sconosciuta... (*i singhiozzi la soffocano. Da lontano, l'eco della voce che canta*).
VOCE DI GIOVANE DONNA —

... lo riconoscerò dal suo coltello
per la dolce ferita che m'ha fatta.....

FINE

NERO su BIANCO

NARRATORI SOVIETICI

Scrittori sovietici da leggersi dispiegati in ligie traduzioni li attendevamo da anni; ora che li abbiamo sott'occhio non ci riesce di leggerli tranquillamente, e disinteressatamente, liberi dalla urgenza di certi problemi e quesiti che con l'arte poco o nulla hanno a che fare. Essi stessi, i racconti, si pongono alla nostra attenzione con una tale intensa immediatezza di vita e di interessi pratici di questioni vecchie e nuove, impellenti e marginali che invero ci riesce estremamente difficile formulare conclusioni e giudizi, convinti come siamo di aver letto ancora troppo poco e troppo male di una letteratura squisitamente nazionale e che come tale va conosciuta nelle sue linee di sviluppo e nelle sue complesse articolazioni. C'è per esempio questo «Invidia» di Jurij Karlovic Olesa che, pubblicato nella sua edizione originale nel 1928, appare, per i suoi molteplici elementi negativi rispetto ad un ideale narrativo comunemente accettato, più un punto di partenza che non un punto d'arrivo. Non ci sentiremmo, insomma, di considerare questa opera come tipico campione d'una letteratura che, secondo le notizie pervenute, ha raggiunto un suo ampio respiro, un suo rispettabile grado di evoluzione. E l'anno di sua pubblicazione in lingua originale ci conforta nella nostra convinzione. Ma vediamo ora di che cosa si tratta, indipendentemente, per quanto è possibile, da una valutazione nel quadro della cultura da cui s'esprime:

Un certo Kavalèrov, giovane ancora ma abbondantemente fallito, è raccolto per via ubriaco fradicio, da un uomo molto importante. Quest'uomo è un abile e tranquillo organizzatore sovietico nel campo alimentare. Non si sa bene se il randagio Kavalèrov diventi il suo segretario o soltanto quel buffone parassita che egli stesso crede di essere agli occhi del suo benefattore. Il benefattore Andrej Babicev, ha sulla scrivania la foto di un bellissimo giovane, una specie di suo pupillo ora lontano, per il quale Kavalèrov prova subito una grandissima invidia. Andrej ha anche un fratello, padre di una giovanetta, Vania, la quale non dice parola in tutto il libro, ma che tuttavia fa perdutamente innamorare di sè Kavalèrov. Ma Kavalèrov non può sopportare a lungo d'essere beneficato e quando la ragazza è promessa sposa al giovane della fotografia, egli, disperato, tormentato dall'invidia, si allontana dalla casa di Andrej dopo avergli lasciata una lunga lettera traboccante di insulti. Fin qui la prima parte del libro. Nella seconda parte Kavalèrov fa comparse saltuarie, diventa personaggio di sfondo; tutta l'attenzione è invece concentrata adesso sul fratello Ivan Babicev, tipo di alcoolizzato visionario, emerito invidiatore ed odiatore, al quale è rapida la figlia. Vuol vendicarsi sul fratello e pare che abbia certi abboccamenti col giovane Kavalèrov. I due stabiliscono di uccidere Andrej, ma dopo aver assistito ad una partita di calcio, nella quale gioca il giovane del ritratto, si ravvedono e rinunziando, almeno così pare, alle vendette, vanno insieme a dormire con una laida vedova ospitale.

Bisogna ora dire che tutto questo, ed è ben poco in fondo, non è narrato cronologicamente, ma in maniera non solo saltuaria e abilmente anacronistica, con frequenti ritorni su episodi già raccontati, con anticipazioni premature di fatti artatamente oscuri, con intercalare di lunghi soliloqui ecc.; ma anche con una sconcertante insistita disparità di impegno stilistico, di densità di tono e perfino d'interesse sentimentale. Vorremmo, per una analogia, richiamarci agli espressionisti tedeschi, se in quest'opera non ci fosse evidente e ricchissima una personalità poetica che mancava in quegli scrittori.

Una trama vera e propria, dunque, non esiste; saremmo per dire che neanche un episodio esiste e che si tratta di un ruminare solitario e incollerito attorno ad una situazione psicologica, ad un fatto personale e doloroso dal quale si irraggiano incontri ed urti tra individui diversi ed ostili. Il vecchio ed il nuovo mondo si scontrano e si odiano vicendevolmente nelle persone dei due falliti da una parte, di Andrej, della ragazza e del giovane sportivo dall'altra. Ma c'è un personaggio che costituisce il centro di collisione e di attrito tra i due mondi: è Ivan il visionario, Ivan carico di isterismo e di santità, ricco di dolci ingenue memorie d'infanzia e di folli vaticini catastrofici, tormentato a sangue da inesplicate nostalgie e da paure oscure pel crollo dei sentimenti «borghesi». Tradizionale personaggio del romanzo russo, è in lui tutto il significato del libro. Forse egli avrebbe ancora la forza di lasciarsi alle spalle il vecchio mondo e passare all'altra riva dove un'umanità giovane e libera lo attende; forse saprebbe condurre con sé anche l'altro fallito, il giovane parassita Kavalèrov. Ma c'è qualcosa che impedisce loro di muovere il gran passo, un sentimento cocente e sterile, disperato e vile: l'invidia. E' l'invidia che non permette loro di operare, di vivere come gli altri. Un orgoglio smisurato ma impotente fa di questi uomini delle larve, dei sorpassati. E allora? E allora Ivan dice: «Per conto mio voglio organizzare l'ultima parata dei sentimenti fuori di moda... Tocca a me l'onore di dirigere l'ultima parata, quella delle passioni dell'umanità che invecchia. Dai buchi della sua maschera la storia ci sorveglia con uno sguardo scintillante. E io voglio dirle: ecco l'innamorato, ecco l'ambizioso, ecco il traditore, ecco l'eroe impulsivo, ecco l'amico fedele, ecco il figliol prodigo, eccoli, tutti quelli che rappresentano i grandi sentimenti oggi considerati inutili inezie. Per l'ultima volta prima di scomparire sotto il ridicolo, si facciano ancora vedere in tutta la loro violenza...».

Forse è un pazzo, forse soltanto un esteta, e prima di morire, lui col vecchio mondo, vuol stampare una sua orma sulla terra con un qualche grande gesto. E' come si vede, un decadente.

Quale la posizione dell'autore? Non certo esplicita in tale stridore d'odio e di amore. Da quale parte sta? E' forse staccato e neutrale? E' forse lui stesso, come scrittore diciamo, un decadente? O è un comunista convinto che fa la polemica antiborghese dal di dentro della società borghese, con una sorta di cavallo di Troia della psicologia?

Certo è che questo scrittore russo è stato troppo tempo con gli occhi fissi all'Europa, e che Europa! Le più squisite porcherie lo allettano e se ne pasce, dal membro di Andrej ad apertura di libro alle ascelle della vedova nelle ultime pagine. Quali ineffabili immagini egli sa scovare su uno specchio d'acqua, dentro un bottone di madreperla, sulla pelle di una ragazza! Quali sapienti divagazioni di paesaggio fuori da ogni vicenda e da ogni dramma. Kavalèrov odia ed ama, in ciascuna pagina e così Ivan; essi odiano ed amano come personaggi del racconto e si deliziano come dilettanti di sensazioni.

Davvero vorremmo conoscere qualcosa di più recente dello stesso autore per renderci conto di molte cose e, tra le altre, di quanto del vittimismo di Kavalèrov e della disperazione di Ivan derivino da una riprovazione e di quanto derivino da una partecipazione; e in che misura una nostalgia dell'autore per un mondo tramontato, entri nelle diatribe incendiarie di Ivan contro o in favore dei sentimenti «borghesi».

Oppure si tratta di un grottesco, di una diabolica ironia, contro coloro che mal intendono il comunismo, che non lo hanno compreso e non lo comprenderanno mai perchè non ne sono capaci, e lo odiano e lo invidiano perchè se ne sentono fatalmente esclusi come dannati da un paradiso terrestre, e gli attribuiscono programmi e nature che esso non ha? Forse è questo il senso del libro? Non crediamo. Ma se così fosse, e in questo caso non avremmo capito nulla, non sapremmo come spiegare le figure tanto meccaniche e vuote dei rappresentanti di quel nuovo mondo, i quali, dopo tutto, son visti e raccontati tali dall'autore e non dai personaggi falliti e incomprensivi dell'anima comunista.

Secondo noi c'è qui semplicemente una nutrita personalità di artista in aperta crisi di fronte ad una rivoluzione di valori che, lungi dal lasciarlo indifferente, lo affascina e lo turba con la forza di tutte le idee veramente nuove, con l'autorità di tutte le idee che hanno in se stesse la violenza travolgente della fatalità e che per lo stesso corso naturale della storia umana sono destinate inevitabilmente al trionfo.

◆

Meno ambizioso, di più facile lettura e conseguente dal principio alla fine è invece il racconto di Alessandro Jacovliev «Verso le quattro del mattino». Jacovliev non crea nulla di nuovo, il suo protagonista è il classico timido dei romanzi russi: diffidente, apparentemente apatico, facile all'amore folle, cosciente dei suoi limiti e malinconico fino alla disperazione. Il contrasto fra lui e la studentessa della camera a fianco è assai più evidente che non quello tra Kavalèrov e Vania. E' contrasto di psicologie e di sentimenti, prima ancora di essere un contrasto di mondi sociali. Bobcof è un borghese convinto e l'autore lo sa; lo vede in tutti i momenti della giornata, da quando si alza e va ad origliare al muro della stanza accanto i movimenti della bella vicina, a quando si corica, corrucciato, e tende ancora l'orecchio a quella parete. E' borghese quando suona la chitarra, non perchè la suoni, ma perchè lo fa in un certo modo, con una certa «povesia» con una certa sufficienza. Lo è quando polemizza colla studentessa sulle «marxisterie», quando sorride e sogghigna alla parola «compagno»; e nello stesso modo non è borghese la studentessa, in quel suo accogliere di buon grado la compagnia del misero scapolo, in quella perplessità nella sua solitudine, nell'affanno del suo respiro quando si corica: un respiro «così grave, così doloroso». L'autore riesce ad essere paterno perfino attraverso le parole di Bobcof. Dà a ciascuno il suo e non partecipa per nessuno. Se alla fine la studentessa si uccide per solitudine, la sua tragedia non appare una «sconfitta del proletariato» ma soltanto una tragedia. E' una ragazza troppo sola che si uccide. Ella infatti non mostra di ricredersi nella sua fede politica, e muore per un equivoco; ha creduto di trovare nel comunismo altre cose da quelle che il comunismo le può offrire, non le ha trovate e si è uccisa; la colpa è tutta sua, non del comunismo. Non inganni il lettore la preminenza che ha Bobcof in tutta la vicenda. Iacovliev è un bolscevico autentico; ma oltre ad essere uomo di partito è uno scrittore, un uomo pieno di umanità, e gli ripugna trasformare i suoi personaggi in marionette. Sente con verità la tragedia di una donna ingannata che muore prima di tutto perchè si sente ingannata; e Bobcof la piange prima di tutto come il suo amico più caro. E due mondi così lontani s'accostano e si mostrano indissolubilmente legati nel cuore di un uomo che ha cessato finalmente in quello stesso momento di essere un borghese.

◆

La storia di una spedizione in Armenia alla ricerca di un antico carro romano è l'argomento del racconto di Tochonov «Le cose che non muoiono». C'è l'uccisione di un ragazzetto da parte di un tirannello di villaggio, c'è la disperazione di un professore di archeologia che per vari contrattempi vede compromesso il successo del viaggio e delle ricerche, c'è una rappresentazione, alquanto accademica, invero, della paura che tiene gli esploratori al pensiero dei briganti e che tiene i briganti al pensiero degli esploratori... Tutto è narrato correntemente, sempre in una forma di cosciente cultura, con un certo ironico distacco, con una ricerca prestigiosa di astrattezze, di levità, in un'aura di costante indeterminatezza che sovente rasenta la inconsistenza del sogno.

E' certo questa la più compiuta stilisticamente delle tre opere che Documento Editore ha pubblicato in tre distinti libretti (il primo, «Invidia», nella collezione «I compagni di strada» i due ultimi nella collezione «La pietra di paragone»). E questo «Le cose che non muoiono» è in fondo il meno interessante, quello del quale meno vorremmo parlare perchè sentiamo che appartiene ad una consumata esperienza letteraria che ha tutte chiuse e consapevoli in sè le sue ragioni e i suoi modi.

GIUSEPPE DI BRIZIO

cinema

IL COMPAGNO P

Questo film sovietico, il primo ad intreccio che giunge a Roma dal giorno della liberazione, lascerà lo spettatore perplesso ed incuriosito. Molte sono, infatti, a prima vista, le ingenuità in cui sembra cadere la regia, ma a spettacolo concluso il pubblico esce dalla sala sotto l'impressione delle scene salienti, e mano a mano, col passar del tempo gli episodi staccati, rimasti incisi nella memoria, tornano a concatenarsi, per dare quel quadro generale che raggiunge nella proiezione momenti epici.

La pellicola, dedicata alle donne russe, è la storia di una contadina, moglie e madre felice, che dalla guerra si vede rapito il compagno e dall'invasore il figlio. La foresta l'accoglie assieme ai contadini fuggiti dal villaggio saccheggiato e semidistrutto dai tedeschi. La donna felice, allegra, poco prima piena di un ottimismo spontaneo s'è, nel giro di poche ore, tramutata in un'essere assetato di vendetta, pronto a ripagare col sangue la perdita dei cari ed il martirio della sua terra calpestata ed arsa dall'invasore. Con un gesto di forza si impone ai suoi compagni, ai contadini: sarà Lei che li guiderà nella lotta.

Prascovia diventa così il Compagno P.

Abbiamo detto apparente ingenuità del regista. Tale infatti può sembrare a chi è abituato ai procedimenti dei film americani e di quelli europei in genere l'abbondante uso di didascalie di cui si serve il regista per sintetizzare al massimo l'azione e narrare visivamente soltanto quello che è, a suo parere, essenziale.

Questo ricorrere di sovente, anche nei film parlati, alle didascalie è una tra i tanti procedimenti tipici della scuola russa, diremmo meglio della scuola che fa capo a Pudovkin. E seguace di Pudovkin si dimostra in questo film Ermler, il regista, sia perchè ricerca il dramma di massa, argomento basilare della cinematografia sovietica, attraverso la rappresentazione del dramma dei protagonisti, sia perchè si professa convinto sostenitore del montaggio a priori.

Onde creare nello spettatore l'immediata impressione del carattere della protagonista Ermler ricorre ad un susseguirsi di scene riprese in carcellata di una corsa in slitta. Il riso giovanile di Prascovia viene accentuato e reso più dinamico dallo sfuggire degli alberi ai bordi della strada, dagli spruzzi di neve lanciati dai ferri del cavallo, dal ritmico ondeggiare nel trotto del muso della bestia. La didascalia all'inizio della sequenza completa il quadro; meglio, ne fa parte essenziale.

Questa che potrebbe sembrare un'ingenuità, cui il cinema muto ci aveva abituati, finisce per snellire tutta l'introduzione e porta senza perifrasi lo spettatore nel centro del dramma.

Il ritmo incalzante degli avvenimenti è reso con crudo realismo.

La scena dell'evacuazione del villaggio, dell'arrivo dei tedeschi, della morte del bimbo di Prascovia sono narrate con poche inquadrature piene di vigore e di veridicità.

Prascovia, pazza di dolore e di odio vaga per la foresta.

Qui interviene il suono, non più come fattore di commento ma come protagonista. Il paesaggio del bosco, che nella sua uniformità potrebbe appiattire e rallentare l'azione, cessa di essere uno dei fattori fondamentali della scena, dilegua, se così possiamo esprimerci, soverchiato dalla musica. Prascovia stessa, dolorante di percosse, sfinita, discinta, assume nuovo vigore drammatico grazie alla melodia che l'accompagna.

Il ricorrere alla musica come filo conduttore dell'azione e come modellatrice del ritmo visivo è un'altra delle caratteristiche della scuola sovietica. I motivi, poi, basati su temi popolari, ricordano le composizioni tipiche della tradizione romantica russa, da Ciakovski a Scriabin a Grecianinov.

La parte più interessante del film è la vita della banda di partigiani formata da Prascovia con i contadini del suo villaggio e con gli elementi della regione, scampati alla tirannia tedesca.

Una lieve, fresca e sincera trama d'amore, tra un giovane contadino (Senia) e una fanciulla fuggita con lui getta una nota sentimentale sulla vicenda. Una delle scene artisticamente e psicologicamente più indovinate è quella in cui i due innamorati sono inviati da Prascovia a tendere un agguato ad una colonna tedesca. Mentre Senia lavora ai fili di contatto della mina, la fanciulla, felice di essergli accanto, spaventata però all'idea del loro pericolo, cela il suo nervosismo chiacchierando con insistenza. Improvvisamente si tace, colpita da un pensiero: «Hanno inventata la morte o c'è sempre stata?» tanto le pare impossibile in quel luogo, in quell'ora, piena di sole e di gioia, l'idea della morte. E quando compiuta l'azione i due si fermano ansanti della lunga corsa è Sania che abbracciandola la tranquillizza: «L'hanno inventata!». In un imboscata viene fatto prigioniero un generale tedesco. Lo portano a Prascovia perchè ne disponga.

Nel silenzio della isba i due, rimasti soli per volere del Compagno P., si guardano a lungo in silenzio. Il silenzio è reso più percettibile dal tic-tac di un orologio. La scena si prolunga a tal punto da creare nello spettatore un'attesa spasmodica.

Benchè questo procedimento non sia una novità nell'arte della regia, Ermler l'ha saputo sfruttare qui, per rendere più palese la celata nervosità del tedesco.

Il regista non ricorre che a pochi e semplicissimi movimenti di macchina ed usa raramente il carrello. Da notarsi la particolarità che, essendo stato girato il film nel 1942 quasi completamente in esterno, i sistemi di ripresa sono quanto mai semplici e rudimentali; ciò non danneggia però la composizione dell'opera.

Il montaggio è sicuro. Sa con esattezza tutti gli effetti che vuole raggiungere e sfrutta tutte le leggi che Ermler ha imparate dai suoi maestri, primo fra tutti Pudovkin.

La fotografia, sempre un po' sfumata, riesce a rendere con efficacia i toni smorti dell'autunno e dell'inverno russo.

Alcune inquadrature sono di una robustezza rilevante: tra queste, in particolare, la ripresa del viso di Prascovia, sfinita, riflesso in una botte piena d'acqua. I toni drammatici dei tratti assumono rilievi nuovi nel tremolio dell'acqua e il gesto di Prascovia nel toccarsi i capelli, diventati in poche ore grigi, è pieno di un dolore sovrumano, che difficilmente sarebbe possibile rendere in modo più esauriente.

Le scene dell'attacco alla colonna di carri armati e della lotta di Prascovia con l'assassino del piccolo Fedia, col loro ritmo crescente, portano l'emozione dello spettatore al diapason.

Qualche pecca però è da rilevare, specie nelle riprese un po' facilone del finale, che nell'istante di proiezione si giustificano col loro ritmo, ma che al lume di una critica severa indeboliscono la struttura complessiva dell'opera.

IGOR STCHERBATCHEFF

CONDIZIONE DELLA MUSICA

La guerra mette l'uomo, il corpo dell'uomo di fronte a delle realtà: la morte, la fatica, la paura, che tutta la nostra civiltà tendeva a velare a poco a poco, cautamente. Non si può, nè si potrà mai accettare la guerra come una fonte di *civilizzazione*, ma con essa non ci è più dato di sfuggire a quelle realtà che d'altronde esistono per tanta e tanta gente anche fuori della guerra. Ci si accorge allora che esse sono anche nella vita... E ci si accorge infine che tutte le preoccupazioni apparentemente spoglie di ogni scopo e di ogni virtù pratica (e l'amore della musica è una di queste come la filosofia), sono le *sole* al passo con quelle forze cieche e capaci di combatterle ad armi pari».

«Da un'esperienza determinata dalle stesse forme prese dalla guerra attuale deriva che vi è concordanza tra il senso dell'*assoluto* poetico dell'esistenza, che dev'essere quello dell'artista, e l'assoluto, il terribile assoluto *terrestre* che offre la guerra, ciò che Malraux chiama «apprentissage de l'Apocalypse». Sembra difficile che l'uomo che uscirà dalla prova possa mai dimenticare questa esperienza e rimettersi, passata la tormenta, a proporsi l'ideale della musica pura e *disincarnata* che oggi appare la conquista più sicura degli anni 1920-30. Che sia dato a noi, noi umani, corporei, di veder nascere dopo questo *ritiro* una musica la cui voce fraterna si versi «in un'anima e in un corpo».

L'occasione dello scritto citato è il referendum «avremo una musica di guerra» riassunto del numero di dicembre '39 della *Revue Musicale*. L'autore, un mobilitato, è Maurice Jaubert, musicista francese delle ultime generazioni pressochè sconosciuto in Italia, salvo per alcuni commenti di film (v. *Quai des brumes*) e genericamente indicato dalla stessa rivista come «interessato alle musiche popolari». Ma è da dichiararsi subito che non premono qui nè l'arte di Jaubert, nè l'individuo, salvo, semmai, il particolare del mobilitato. In questo caso egli è solo la voce — voce impersonale per potere essere di ciascuno — che definisce nel giro di parole più breve e più a senso la condizione e gli auspici per la musica viva di oggi e di domani.

Probabile che sia l'ottico della guerra a fornire la lente per mettere a fuoco un passato tanto prossimo con la lucida nettezza dovuta e nient'affatto deprezzata dal chiudersi nella maglia delle date. La buona fraternità di fenomeni raggiunta dalle diverse arti con una concordia rara nel tempo e che è chiara riprova della sincerità di ciascuna, sta lì utilissima a dare evidenza parlante alla condizione.

Ma tali contemporaneità e concordia, derivate linearmente dal distacco comune dalla *verosimiglianza* naturale, dal «realismo» classico — in poche parole: dal rivolgersi della ispirazione dall'esterno all'interno, assumendo l'astratto come denominatore comune, pur arrivando anche ad affinità di modi, di tecniche (come per il parallelo cubismo-dodecafonia) serbano una graduazione che vede per la musica il caso più acuto. La crisi è forse meno appariscente che nella pittura, ma più sostanziale, anche perchè di un'assoluta novità storica. (Difatti non è il caso di pensare al trapasso, fra l'età polifonica e l'età armonica: un'armoniosa evoluzione che occupa di sè l'intero '500 e parte del '600 e le cui ruote furono largamente ingrassate dall'empiria; semmai del trecentesco passaggio e dissidio fra l'Ars Antiqua e l'Ars Nova per altro sempre meno violento, chè i pochi documenti bastano a dimostrarlo riflesso, alimentato dalla pratica e, comunque, tutt'al contrario del tipico, volontaristico isolamento moderno).

Ed è crisi integrale. Tutte e quattro le componenti principali della musica — melodia come armonia, timbro, ritmo, nel primo quarto del '900 vengono sovvertite dalle radici: per l'armonia si parla addirittura di tramonto, mentre il timbro acquista l'importanza e la realtà di nuova dimensione sonora. Un'arte come quella di Bruckner, di Mahler, di Reger, di Strauss denunziano il momento «barocco». L'onda espansiva si gonfiava spasmodicamente e non è senza interesse che alcuni dei più impegnati nella successiva ricostruzione come Strawinskj e Schönberg contribuissero allora al crollo, quasi debuttando con quelle opere sintomatiche «Sacre du printemps» (1911), «Gurrelieder» (1900-'901) in cui il franamento, la decomposizione sono imminenti. Sulla riva, quando il flutto si andò ritirando restarono frammenti, ingranaggi sperduti e divisi da rimontare. Ciò che era stato un linguaggio doveva ricostruirsi da vocabolario e grammatica.

Il disincarnamento è quindi avviabile con la riorganizzazione strumentale, in funzione di questa anche se non si tratti della sua prima determinante.

Assurdo oltrechè falso sarebbe ritenere esaurita nel decennio 20-30 la fatica linguistica. Quel che s'intende concludervi piuttosto, è il momento iniziale della nuova musica, una specie d'infanzia apollinea che si determinava dalla comune volontà di essere suono e nient'altro, strenuamente, chiusa in un'aerea officina di cristallo dove l'affettività umana è lasciata nello spogliatoio d'ingresso, ingombrante ed estranea.

Ma altrettanto falso sarebbe ritenere che *l'incarnata* musica sia da scaturire come Minerva dalla testa di Giove, intera e solo con la guerra, convinzione dove la retorica scivolerebbe dentro, proprio dalla inesattezza.

Nel campo pratico dei fatti, fra opere e tendenze se ne può registrare e se n'era già registrata la gestione. E' già da ieri e non da un ieri immediatissimo, che il comune spazio sonoro di vetro, di porcellana o di sprezzante acciaio nichelato, creato con ammirevole bravura, si venava di materie calde e più inquiete con un fluire abbastanza visibile. Il senso dell'umano bussa cauto a questo pallido limbo. Quel che avviene nella produzione dei singoli vale puntualmente per la riprova con le opere dimostrative che nascono quasi spalla a spalla dal '30 al '38, per esempio: «Sinfonia di Salmi» di Strawinskj, «Concerto per la mano sinistra» di Ravel, «Mathis il pittore» di Hindemith e diverse Sonate della nuova serie per vari strumenti dello stesso, ultimi oratori di Honnegger — si dice l'ultimo quartetto di Schönberg ecc. Nella critica rimbalza il riconoscimento di una ottenuta espressività, prima tanto irosamente negata, come è possibile controllarlo nel generale modificarsi della valutazione di Strawinskj, incluso il *neoclassico* medesimo.

E i giovani soffian dentro con particolare calore. Costretti a documentarci per ora sulle parole, ecco che la Francia, sempre incline ai manifesti, ai gruppi, alle brillanti polemiche, offre il manifesto della «Jeune France» firmato da O. Messiaen, A. Jolivet, Y. Boudrier, D. Lesur («le condizioni di vita diventano sempre più dure, meccaniche, impersonali, la musica deve portare a quelli che l'amano la sua violenza spirituale e le sue reazioni generose». 1936); e le risposte internazionali alla inchiesta di *Beaux Arts* del '39 sulla situazione musicale, presso i giovani che l'ungherese Lajtha raggruppò sotto il nome di — gruppo di Parigi —, dove lo spagnolo Mompou arriva a parlare della realtà di un nuovo «recommencement», Sauguet, dopo un omaggio al mestiere, precisa che «gli esseri umani saranno sempre più sensibili all'umanità di un'opera che all'abilità o alla diplomazia di un autore», mentre il relatore conclude per suo conto che «è notevole constatare in ciascuna di queste professioni di fede lo stesso desiderio di dare alla musica il suo ruolo umano, spirituale e profondo». Già, notevole, specie dato che viene dall'ultimo luogo geografico dell'arte per l'arte, dell'ultima, ufficialissima capitale dell'arte libera.

Si sa come dopo il 30 si allarga il fenomeno delle arti nei ranghi, dirette dagli Stati con le spietate dogane che frugano politicamente le partiture alla frontiera, assistite da censure di misteriosissima scienza, ma questa è ormai cronaca troppo nota perchè occorra dettagliare. Più utile — e indica intanto come una coercizione politica non crei alcuna corrente artistica limitandosi a deformarla —, sottolineare che la Germania ante-nazi, fin proprio dai tempi di Weimar, col preciso movimento Scuola e Dilettanti di Fritz Jöde (programma di una educazione attivistica del popolo e della gioventù soprattutto, traendoli dall'ascoltazione passiva mediante la esecuzione diretta di antica musica autentica popolare, musica antica di autore e opere moderne scritte appositamente quali «Quello che dice di sì» di K. Weil, «Noi costruiamo una città» opera didattica per ragazzi di P. Hindemith) preveda i vari festival e giornate del dilettante fino agli eserciti di filarmoniche e di chitarre della politica artistica di Hitler; ed anche la stranezza che invece degli abissi previsti corrano affinità fra il teatro polemico-sociale dell'ebreo «degenerato» Weil («L'opera da quattro soldi», «Managonny», «La Mallevadoria») e quello di Egck, musicista ufficiale della Grande Germania. Nei lavori migliori di Egck («Peer Gynt») le parti liriche, «le pure», le edificatrici per il *Volk*, suonano esse artefatte, false, dimostrative di una falsa società, immerse come sono in un clima di disgregato, amaro pessimismo anche se scialbato di un po' di indulgenza espressiva. Insomma le musiche *per il popolo* del nazismo continuano enfaticamente le didattiche degli anni *vergognosi*, mosse già da un *utilitarismo* di filantropia socialistica che sotto il cielo parigino dei Poulenc, Sanguet, Delannoy, pur traducendosi nell'eleganza sempre un po' scettica di un edonismo sentimentale e troppo intelligente alla Renè Clair, serba in comune la contabilità «per tutti» e la facilità come divisa (gusto diffuso della chanson boulevardière e dell'operetta).

L'europeismo raggiunto nei primi trent'anni del secolo frana sotto le pareti artificiali delle «arti di stato», ma neppure le diversità d'attuazioni imposte e spontanee impediscono queste assonanze di pensieri e di cure, dietro cui lavora una richiesta quasi identica che non è di solo contenuto.

Difatti e proprio dove la tempesta fu più grossa, fra Vienna e Berlino post. '18, mentre l'Espressionismo è chiaramente un trasferimento nell'astratto dell'ardore contenutistico del romanticismo — tutto lì è contenuto — e gli eredi dodecafonici; gli «Schönbergkreis» non cancellano affatto le traccie della vecchia milizia, esce dalle loro file il pathos profondo e attualissimo di un Berg. E d'altra parte dove il disincarnamento si realizzava perfetto per esempio nell'Hindemith delle Kammermusik, delle Sonate e musiche strumentali del '22-'30, l'assenza, la negazione di un sentimento finiscono per risultare, se si vuole, esse medesime espressive: ritratto sincero dell'uomo del dopoguerra preso nell'ingranaggio dentato di una dura società meccanica.

Dunque, e questo è il veramente importante, non richiesta di un contenuto ma di una accessibilità, di una nuova *temperatura umana* di questo, ritorno — per farla breve — all'effettiva condizione di linguaggio.

Sempre scambio fra gli uomini di loro emozioni così chiarite ed espresse e immesse nel circolo della loro esistenza: che è scopo tale da ripararsi anche nelle pieghe della peggiore ribalderia.

Ed ora se si vogliono tralasciare le parole per venire a fatti, saremo condotti solo per via della segregazione presente a parlare di casa nostra. Ma per una volta tanto senza vergogna. Scampata dalla minaccia del doppione germanico, cui il Regime preferì un più comodo paternalismo sostanzialmente indifferente (e sarà da riparlare dell'astuzia di questa Politica delle Arti), la musica italiana continuò a seguire un suo cammino non mondano, nobilitato dalla rinunzia ai modi delle antiche fortune clamorose. Si allineca con la musica europea eppure serba agli occhi degli stranieri, i chiari caratteri nazionali e itinerario e vicende restano lontani da ogni disperato o brillante estremismo (utile rileggere un po' di critiche d'oltre confine per informarsi di come, specie negli ultimi Festival *en grisaille* della Società Internazionale della Musica Contemporanea, gli italiani rappresentassero quasi sempre una sorta di temperato aliseo, mentre il bando nazista delle nostre musiche più vive rimase inflessibile ad onta di qualsiasi «asse» e «lotta comune»). Fu detto spesso di un effetto ritardato per i rapporti fra noi e l'estero anche in tempo di liberismo, di un nostro lento accordarci. Vediamo invece in mezzo a zone lampanti e minacciose di provincialismo imborghesito, che si trattò e si tratta piuttosto di un saggio ruminamento per estrarre il meglio del cibo o almeno tentarlo. Un caso tipico è come dietro all'abbandono delle forme strumentali, specialmente classiche, segue il favore della voce e specialmente nel gusto attualissimo del coro che è accompagnato — non solo per via di testi — da una forte religiosità. L'assenza fra noi di quella musica che già si è battezzata largamente *utilitaria* in senso espressivo, cioè dichiaratamente non pura, sia che si asservisca a un fine politico-sociale sia a un ostentato semplice diletto popolareggiante, che è corrente molto seguita all'estero fra i giovanissimi avvolti nel l'euforia di una nuova facilità, potrebbe esser dovuta al silenzio dei coetanei italiani presi da circa dieci anni fra un'infilzata di guerre e di acute inquietudini dispersive. Ma se gli anziani rispondono a questi presagi e avvertimenti con un agevole neo-romanticismo spesso crepuscolare, se i senza età si fregano le mani con l'idea di una fortuna del mediocre incoronato d'applausi, alcune opere e gruppi di opere di giovani rientrano davvero nell'esistenza umana della musica. Ben calibrati fra metafisica e caldo sangue, con quel misto di profezia e di specchio che è il segno dell'artista, giungono fino ad agganciarsi alla guerra — ecco alla guerra nell'esperienza dell'anima, decantandola o scavandola fino alle radici. Musiche come «I canti di prigionia» di Dalla Piccola, come il «Coro di Morti» di Petrassi, scritte alla soglia del conflitto con aria di assoluto disinteresse del contingente, già prevedono, già parlano dell'arte incarnata sulla verità della guerra. E questa guerra da cui con tutta la sua immensa ferocia, si può attendere che l'uomo superstite se vuol salvarsi esca piegato a una saggia e sensibile umiltà; altr'uomo più virile e ragionevole del solitario ribelle dell'altro dopoguerra che si costruì nell'arte la cella perfetta ed il confessionale del suo feroce disprezzo di tradito dagli Eden terrestri.

FRANCO DE VITA

UN TEATRO DEI RAGAZZI IN RUSSIA

Fu un intellettuale dell'Ambasciata russa a Roma, poco prima che scoppiasse la guerra, a parlarmi entusiasticamente d'un teatro per i ragazzi sorto a Mosca negli anni della rivoluzione e divenuto poi una delle più geniali e importanti istituzioni artistiche della Repubblica dei Sovieti. «Se desiderate maggiori e più precise notizie — soggiunse il diplomatico, nel vedere il mio interessamento alla cosa — non avete che a scrivere a Natalia Satz, che fondò e dirige questo teatro». Seguii il consiglio e qualche settimana dopo ricevevo dalla Russia una cortesissima lettera, in francese, di Natalia Satz, corredata di notizie e dati abbondanti e di fotografie sul suo teatro. Del prezioso materiale non potei però avvalermi, allora. Un articolo che non fosse di denigrazione e di vilipendio intorno ad un'attività bolscevica, sia pure artistica, avrebbe scatenato sul mio capo e sulla rivista che l'avesse pubblicato tutti i fulmini del vigile Ministero della Cultura Popolare. Soltanto oggi posso perciò assolvere l'impegno assunto qualche anno addietro con Natalia Satz.

Di Natalia Satz, riconosciuta ufficialmente come artista «emerita» della Repubblica dei Sovieti e considerata una delle più spiccate personalità del mondo teatrale russo, so soltanto che aveva appena quindici anni quando nel 1918 ideò e fondò a Mosca questo primo «Teatro per i ragazzi».

La passione per il teatro è sempre stata un fenomeno proprio della Russia, dove fin dal tempo degli czar ebbe nelle sue manifestazioni più mature e suasive un carattere oratorio didattico dimostrativo, cioè sociale o collettivo. Sociale o collettivo, si badi bene, non avuto riguardo all'argomento trattato, ma nel senso che quel teatro si proponeva di agire su un largo pubblico e di affrontare problemi ben determinati, concreti, di interesse comune. Naturalmente, con l'avvento del comunismo questa tendenza del teatro a essere una scuola di vita, un mezzo di educazione e di elevazione diretto a sommuovere, ad agitare, a chiarire e incitare, in vista d'un vantaggio generale e preciso, s'è andata accentuando sempre più, ha trovato alimento nei nuovi ordinamenti politici, sociali e morali ed ha acquistato importanza di vero e proprio movimento nazionale, attraverso i teatri sperimentali, i teatri per gli operai, i teatri per i soldati e i teatri per i ragazzi.

In questa grande corrente s'è messa anche Natalia Satz, la quale, giovanissima, sull'esempio del Secondo Teatro d'Arte di Mosca, è riuscita a creare, per un altro pubblico, tanto diverso e sicuramente più difficile da accontentare, un organismo che fin dagli inizi s'è rivelato anch'esso un laboratorio di esperienze teatrali perfettamente intonato ai tempi nuovi e perfettamente al servizio del popolo russo d'oggi.

Partita da concesso che il fanciullo non è mai una copia ridotta dell'adulto, che il suo mondo interiore non è mai meno complicato e singolare, e che il teatro per i grandi non può andar bene per i ragazzi, Natalia Satz s'è orientata verso un qualche cosa che uscisse dai vecchi logori binari: un qualche cosa — diciamolo subito — che non ha nulla, proprio nulla a vedere coi nostri modestissimi ed effimeri teatri per fanciulli, teatrini della fiaba, teatrini dei piccoli, teatrini di marionette, ecc. ecc.

Il Teatro per i ragazzi di Mosca è innanzi tutto un «vero» teatro, con una sede stabile, appositamente costruita, una sala di oltre 800 posti, un palcoscenico attrezzato secondo i più moderni ritrovati, con annessi laboratori di scenografia e di sartoria, e infine con una compagnia formata, non già di ragazzi, ma di autentici attori, una sessantina circa, scelti tra i migliori e di più vasta notorietà di tutta la Russia e di un centinaio fra registi, scenografi, costumisti, tecnici, orchestrali, amministratori, ecc. «Per i fanciulli — dice la Satz — ci vuole della grande arte. Chi non la possiede, non può recitare per questo pubblico». Perciò non è facile essere ammessi nella compagnia di Mosca, dove gli attori sono scelti attraverso concorsi e talvolta, per coprire soltanto due o tre ruoli, fra centinaia di aspiranti. La preferenza è data a quegli attori sintetici che siano capaci di passare dal dramma alla commedia comica e sappiano cantare e danzare e specialmente siano dotati di eccezionale sensibilità comunicativa.

Vediamo ora che cosa si rappresenta in questo teatro.

Si è sempre creduto un po' dappertutto che il fanciullo cerchi nello spettacolo principalmente di che appagare gli occhi, e la féerie sia perciò il genere di teatro che predilige. Natalia Satz e i suoi collaboratori invece si sono convinti, attraverso le esperienze del Teatro di Mosca, che questo non risponde affatto a verità. I ragazzi innanzi tutto vogliono capire quello che avviene sul palcoscenico e poi amano che l'azione che colà si svolge abbia una sua continuità. Il piccolo spettatore vuole vivere co' suoi personaggi. Dice ancora la Satz: «Uno spettacolo per fanciulli ha da essere prima d'ogni cosa un salutare alimento per il cuore e per il cervello». Ed è conformandosi a questo fondamentale principio che il Teatro di Mosca si è creato un proprio repertorio, in cui nessun genere può dirsi escluso, dal dramma alla commedia, dalla fiaba alla farsa, dall'operetta alla rivista, dal music-hall al circo, fino allo spettacolo di carattere scientifico. Tutto però è sempre portato sopra un piano di educazione morale, politica e sociale essenzialmente russa, poichè anche il teatro deve, nella Repubblica dei Sovieti, cooperare alla formazione di una coscienza comunista e quindi al potenziamento dello Stato comunista.

Nessun genere, abbiamo detto, è escluso; ma di preferenza è la vita reale che fornisce i temi a questo repertorio dovuto per la massima parte ad autori che fanno parte della compagine del teatro stesso e che sono tenuti a sottoporre le loro opere alla commissione pedagogica (composta di insegnanti specializzati in svariati settori artistici e scientifici che fiancheggia e assiste costantemente la direzione tecnica ed artistica del Teatro.

Fin dagli inizi e da anni oramai questo corpo di insegnanti apporta al Teatro per i ragazzi di Mosca un contributo che Natalia Satz pone nel suo scritto in grandissimo rilievo, giudicandolo il principale fattore di orientamento di questa istituzione, e la causa fondamentale della sua fortunata e feconda ascesa. A questi insegnanti è affidato lo studio delle reazioni nella sala durante le rappresentazioni, l'esame delle lettere e dei disegni che i piccoli spettatori sono soliti inviare alla direzione del teatro dopo gli spettacoli, l'analisi della durata e della intensità dell'impressione prodotta da ogni spettacolo su questi spettatori, tenendo conto della loro diversa età, del loro diverso livello sociale e di educazione, e infine lo studio del rapporto tra lo spettacolo a cui il fanciullo ha assistito e la condotta e gli atti di lui dopo un tale spettacolo. In base appunto a queste ricerche e a questi studi si sceglie il repertorio del Teatro per i ragazzi di Mosca e si procede con appropriate regie e mezzi scenotecnici non meno studiati e geniali alla sua realizzazione.

Spesso si offrono ai ragazzi, a seconda della loro età, spettacoli assolutamente diversi, non solo nel contenuto, ma anche nella forma: diversi, ma che in nessun caso sono mai delle miniature degli spettacoli per i grandi ed hanno sempre caratteri propri, inconfondibili, per quanto procedano all'unisono con tutto il teatro sovietico che — giova ricordarlo — non teme la realtà e, come s'è detto, tende a partecipare alla grande opera costruttiva di una società senza classi.

Temi frequenti di questo teatro per i ragazzi, presentati con geniali accorgimenti che ne facilitano la comprensione, sono problemi e fenomeni della vita comunista russa: la lotta contro l'analfabetismo, la eguaglianza dei sessi, la partecipazione della gioventù alla vita della società comunista, le conquiste dell'uomo contro le forze della natura e quelle della scienza e del lavoro, i rapporti internazionali, il dovere del sacrificio per il bene comune, l'eroismo, ecc. ecc.

«Taluni spettacoli — è detto negli appunti inviatimi da Natalia Satz — parlano della vita dei fanciulli dell'Unione dei Sovieti, altri della vita dei fanciulli nei paesi stranieri, e altri ancora rievocano pagine del passato. Ma per quanto parlino di fanciulli a fanciulli, noi sappiamo che i ragazzi amano vedere sulla scena soprattutto degli eroi adulti e prediligono fatti reali che si riallaccino in qualche modo alla loro vita d'ogni giorno. Perciò noi presentiamo ai nostri spettatori commedie come «Il piccolo negro e la scimmia», che rivela la miserabile vita dei lavoratori negri e l'insano odio di razza; come: «Robin», che racconta la storia d'un ardito difensore degli oppressi, capo di contadini ribelli; e drammi come «Cracking». Questo termine indica il complicatissimo processo per ricavare la benzina dal petrolio, mediante la disintegrazione della molecola in modo da non distruggerla, facendole acquistare le nuove caratteristiche di cui si ha bisogno. Il dramma porta questo stesso titolo non solo perchè la sua vicenda si svolge in una fabbrica sovietica di cracking, ma sopratutto perchè con questo lavoro drammatico l'autore e il Teatro di Mosca che lo rappresenta hanno inteso mostrare ai ragazzi il complesso processo di trasformazione della personalità umana nel quadro di tutto quello che si fa nel mondo dei Sovieti: e questo al fine di essere vigili e di non lasciar penetrare il nemico in questo mondo, e per accertarsi al tempo stesso quali elementi possano assimilarsi con noi e divenire degli amici veri di questo nostro paese».

Per gli spettatori di minor età gli spettacoli del Teatro di Mosca hanno naturalmente intendimenti più modesti e, pur essendo anch'essi ispirati a fini pedagogici, cercano sopratutto di eccitare la fantasia, riportandola sempre sopra un terreno realistico di facile e immediata comprensione. A questi spettacoli concorrono largamente la musica, il colore, la luce, la danza.

Onde far partecipare attivamente i piccoli spettatori all'azione che si svolge sulla scena, uno dei registi del Teatro di Mosca ha ideato degli «spettacoli-rebus», nei quali il primo quadro rappresenta la prima sillaba di una parola, il secondo la successiva e il terzo il suo «tutto», cioè la parola che si cerca. Lo «spettacolo-rebus», che trova la sua soluzione sul palcoscenico come un vero e proprio giuoco di ragazzi ha incontrato il pieno favore del suo pubblico, e pare con effetti didattici sorprendenti.

La frequenza agli spettacoli del Teatro per i ragazzi di Mosca fa parte del programma scolastico della gioventù di quella metropoli. I fanciulli vi assistono gratuitamente per classi o per categorie, secondo prestabiliti programmi. Nei primi quindici anni in questo Teatro si sono date circa 6000 rappresentazioni, con 50 spettacoli diversi, dinanzi ad un pubblico di almeno 5 milioni di spettatori, tutti al disotto dei quindici anni. Quanta strada abbia percorso in un ventennio il Teatro di Natalia Satz è detto sinteticamente da queste poche cifre: alla vigilia del presente conflitto mondiale c'erano in Russia 4687 teatri, di cui 560 di Stato, 100 dei quali per i ragazzi. Questi ultimi venuti su, tutti quanti, dal ceppo del Teatro di Mosca.

MARIO CORSI

Uno spettacolo al teatro per i ragazzi di Mosca

Dostoièvskij

visto da Gobetti e Ginzburg

Lo studio della storia russa e della cultura russa s'identificò per Piero Gobetti e per Leone Ginzburg con uno sforzo serio ed originalissimo per applicare alla civiltà di una nazione lontana i metodi della nostra storiografia e della nostra estetica. Essi sgombrarono insomma il terreno da una serie di luoghi comuni che la critica occidentale ripeteva, per pigrizia e mancanza d'informazione diretta, sulle orme, spesso, della più ingenua e antiquata critica russa. Essi studiarono la cultura russa non con l'atteggiamento dei puri letterati, ma sentirono in pieno il travaglio politico e sociale di quella grande nazione, che era poi il particolare e locale aspetto di un travaglio europeo e mondiale, che noi tutti abbiamo vissuto e sentito.

Piero Gobetti contribuì con i suoi scritti a liberarci dal mito del Dostoièvskij volgarizzato dai francesi e da certa apocalittica letteratura tedesca del primo dopoguerra: il Dostoièvskij romantico e profetico, inconciliabile con un'arte classica, l'eterno disperato costretto a scrivere nella miseria e senza serenità, il «vero russo», scopritore dei futuri destini del suo popolo.

«La grandezza di Dostoièvskij artista — osserva il Gobetti — parte dalla sua tragica solitudine e dalla sua fantasia dominatrice di una materia piuttosto in formazione che condotta a svolgimento completo. Discepolo di galeotti, come si compiacque di chiamarsi, era padrone di una esperienza eccezionale di confessioni di anime. Tutti i suoi personaggi sono lo specchio della sua generosa solitudine. Eppure nessun'arte si può pensare più obiettiva, meno autobiografica della sua. Se fosse stato meno disinteressato, meno preso da un'esclusiva necessità fantastica, non avrebbe potuto cogliere, con tanta discrezione e con tanto sacrificio di tutte le debolezze e di tutte le piccole curiosità, i destini più chiusi e più eccezionali».

Il Gobetti nega recisamente un Dostoièvskij filosofo: lo ritiene incapace d'interessarsi obiettivamente a una teoria, «incapace d'individuare con spirito dialettico i termini di un problema». Dostoièvskij era soltanto tormentato dai dubbi del creatore. Perfettamente padrone di tutti i procedimenti letterari, egli ne era peraltro insoddisfatto: «per molto tempo non seppe abbandonare la forma della confessione, come se questa gli permettesse una cura più trepida verso le anime dei personaggi;... la confessione è stata infine portata ad una tecnica puramente drammatica ed obiettiva». Partendo da queste premesse, Gobetti giunse risolutamente ad una conclusione che più di venti anni fa aveva qualcosa di paradossale: all'enunciazione insomma del classicismo di Dostoièvskij. «Chi più impassibile di lui di fronte al tremendo? — scriveva il Gobetti — Chi più sereno ed analitico e provato osservatore di fronte al morboso? La lucida arte di Dostoièvskij sdegna i lettori facili ai brividi, alle allucinazioni, alle sofferenze artificiali e letterarie; essa chiede prima di tutto il coraggio del disinteresse e l'attitudine a guardare serenamente un inferno sterminato. La sua follia è più forte della verità. Il suo eroismo poetico ha superato tutte le prove».

Il Gobetti ricongiunge sostanzialmente il pensiero storico (filosofico) del Dostoièvskij al mito slavofilo. Il verbalismo di quella tradizione spiega «come ogni sforzo di sistemazione del pensiero filosofico dovesse necessariamente esaurirsi in una povertà filosofica ingenua, in un sentimentalismo gonfio di una visione sconfortata del dolore universale; gli sforzi esegetici dei letterati russi per ritrovare una fiosofia di Dostoièvskij hanno fissato, in conclusione, formule che contraddicono ad ogni serietà filosofica: rivelazione dell'eterno fanciullesco, messianismo, ecc.; quando Dostoièvskij vuole penetrare nella Storia, riesce soltanto a porre un astratto dualismo tra divinità e umanità in cui l'umanità è ateismo, natura cieca, immoralità che non riesce a superarsi e che è santificata dalla pietà, dall'aspettazione messianica di una rivelazione, storicamente assegnata alla Santa Russia».

Veniva così abbattuta dal Gobetti la leggenda della «profondità» di quel «socialismo cristiano» che in realtà non significava che nebulosa mancanza di contorni, sentimento gonfio, assenza di un Medioevo e di un Rinascimento, incapacità di idealizzare l'attività creatrice dell'uomo, amore per il contadino attardato e, contemporaneamente per quelle forme sociali che, in ultima analisi, nel loro «autoctonismo» folkloristico, costituivano la causa dell'attardamento, della schiavitù e della miseria. D'altro lato, contro alle facili e abituali interpretazioni di un Dostoièvskij torbidamente o demonicamente romantico, la sua grande arte veniva proclamata dal Gobetti come l'arte di un classico.

Al saggio di Gobetti intitolato «Dostoièvskij classico» (in «Paradosso dello spirito russo») si riconnette direttamente lo studio di Leone Ginzburg intitolato «Classicità del Dostoièvskij» (in «La Cultura», febbr. 1931). Il Ginzburg osserva che, dotato di più buon senso dei suoi critici, Dostoièvskij riconosceva di esser debole in filosofia (ma nell'amore per essa si sentiva forte). «Fu appunto questo amore per la filosofia che si estrinsecò fantasticamente, in figurazioni precise, giacchè i problemi che lo appassionavano non erano se non quelli che riguardavano la personalità umana. Il così detto pensiero del Dostoièvskij non ha da essere negato nè combattuto, ma piuttosto considerato come il presupposto indispensabile, la materia della sua poesia. Dante non era «deboluccio in filosofia» eppure la sua filosofia ha valore per noi solo in quanto la sua arte l'ha risolta in sè; ma appunto per questo non si può separarla dalle espressioni di quell'arte».

L'introspezione dostoièvskiana appare al Ginzburg come eminentemente costruttiva, mentre tutte le forme della psicoanalisi letteraria tendono all'annientamento della personalità. «Qui sta forse la miglior prova del perfetto equilibrio artistico del Dostoièvskij: quella che comunemente si dice la sua penetrazione psicologica non lo porta mai a compiacersi d'una osservazione presa in se stessa, per quanto profonda essa sia, ma gli permette d'individuare i tratti essenziali, gli unici veri, delle sue creature fantastiche... La classicità del Dostoièvskij dimostra d'essere creazione non solo equilibrata, ma anche e soprattutto unitaria, quando si pensi che le sue qualità «filosofiche» e «psicologiche», che sono come i simboli di un «contenuto» e d'una «forma» violentemente scissi e contrapposti, sfociano allo stesso modo nell'interesse per la personalità umana, nel proposito d'indagarla e di ricostruirla poeticamente».

In conclusione, la classicità del Dostoièvskij appare confermata al Ginzburg «dal naturale atteggiarsi dell'opera sua intorno a un unico motivo poetico, serenamente vagheggiato, pur nella rappresentazione di travolgenti passioni, da punti di vista diversi, anzi opposti».

Gobetti e specialmente Ginzburg scrissero in quell'epoca recente della vita italiana quando era ben difficile per uno storico o per un critico letterario di esprimere liberamente il proprio pensiero. Ma tutta l'opera loro è una delle più nobili prove di come, nel periodo della dittatura, l'alta cultura italiana mantenesse una elevata indipendenza spirituale, affrontasse — senza abbassarsi di tono e di livello — i grandi problemi morali, culturali, storici, su quel limitato terreno su cui era possibile affrontarli. La storia di come il mondo della cultura italiana abbia reagito alla dittatura attraverso innumerevoli scritti letterari, storici, filosofici, giuridici è una storia ancora da scriversi e sarà la più lampante prova del fatto che la parte migliore della nazione non ha mai soggiaciuto alla tirannia. Ma per un italiano che si occupa dei problemi russi, gli studi del Gobetti e del Ginzburg hanno un particolare valore: essi confermano che la migliore critica italiana ha affrontato questi problemi con un accento assoluto di originalità, seguendo le grandi tradizioni della nostra antica e moderna cultura. Soltanto questa originalità e questo vigore della nostra cultura nazionale ci permettono infatti di partecipare senza boria, ma a testa alta, alla costruzione dell'Europa di domani.

WOLF GIUSTI

NOVITÀ "COSMOPOLITA"

IN TUTTE LE EDICOLE E NELLE PRINCIPALI LIBRERIE

È uscito il secondo numero di:

SPECCHIO

quindicinale di vita femminile

36 PAGINE A COLORI

IN TUTTE LE EDICOLE — LIRE 20

SOLDATI ITALIANI DEPORTATI IN POLONIA

1) VAGONE PIOMBATO

Poche forze destinarono gli alti comandi germanici per l'occupazione dell'Albania. Ogni ufficiale tedesco occupante, diede assicurazione «sulla parola d'onore», a tutte le forze italiane che sarebbero state rimpatriate. Un ordine di marcia «per il rimpatrio», fu stilato e distribuito a tutti i reparti: in esso era disposto che i trecentottanta chilometri di marcia, necessari per raggiungere da Tirana la ferrovia a Bitolj (Macedonia Bulgara), sarebbero stati coperti in 7-8 giorni ad equipaggiamento completo di guerra. Ciascun comandante di reparto, plotone, compagnia, era responsabile con la propria vita non solo del numero dei suoi uomini, ma anche della integrità dell'armamento e del materiale lungo tutta la marcia. Un uomo, un automezzo, un fucile, un caricatore giunti in meno alla meta significavano la fucilazione del comandante responsabile. Qualsiasi uomo trovato isolato dalle pattuglie tedesche, sarebbe stato passato per le armi.

Il generale tedesco d'armata aerea Knamm, a nome del comandante l'Aeronautica dell'Albania generale Ferroni, emanò un manifesto «di rimpatrio» anche lui, destinazione Trieste.

Il diciotto settembre si partì in autocolonna di venticinque nostri camion azzurri. I camion dovevano caricare materiale a Bitolj: fu così che ci fu concesso il passaggio sui nostri «626». La notte precedente alla partenza fu impiegata per liberarci di quasi tutto il prezioso bagaglio che avevamo: macchine fotografiche, divise, stivaloni, pigiama e biancheria, regali destinati alle madri e spose lontane, foto e lettere piuttosto che abbandonarle agli usurpatori andarono alle fiamme. Fu una notte di tensione nervosa. Si partiva, e per dove? Da ogni parte, radio, voci, giornali, ci accusavano di tradimento: verso i tedeschi perchè avevamo abbandonata la lotta intrapresa in comune; verso gli albanesi perchè con la nostra occupazione avevamo preso sacro impegno che all'ombra della bandiera italiana quella di Scanderberg avrebbe avuto protezione e difesa; verso gli inglesi perchè Radio Londra ci aveva esortato a non cedere; degli italiani perchè radio nazionali annunciavano la cacciata dei tedeschi dalla Sardegna dopo quattro giorni di combattimento.

Il camion infilò la strada di Elbassan. Lo sterzo fece un brutto scherzo: in una curva strettissima ci sbalzò su una pietraia al limite del burrone. Camion guasto, abbandonarlo presto. La notte ci inghiottì per via. La fame si affacciò per la prima volta. Si dormì sotto le stelle sino all'alba. Arrivammo ad Elbassan a piedi. Gli altri ci avevano dato per perduti. Del caffè turco veniva venduto in ciotole di argilla. Il sottufficiale tedesco capocolonna ci disse che il vettovagliamento non era stato previsto da alcuna disposizione e annunziò che era stato segnalato un raggruppamento di ottocento partigiani sulle rupi dominanti il massiccio dello Jabaniza, l'orrido passo che con un dislivello dai 2.100 ai 600 metri porta al lago di Ochrida — seconda tappa del viaggio. Ci disse di caricare le armi, non avremmo dovuto sparare se attaccati nè scendere dai mezzi in corsa nel punto pericoloso: i camion colpiti sarebbero stati abbandonati sul posto col carico. Caricai la pistola, gli avieri i moschetti. La distanza tra camion e camion fu aumentata. Andammo veloci. Sentii sparare con ritmo serrato molti colpi di fucile. Solo al finire d'una curva ad «esse», scorgemmo capovolti due camion ancora fumanti ai piedi del terrapieno pietroso. Noi si cantava per non sentire...

Nella discesa verso Ochrida, incrociammo una colonna tedesca carica di munizioni; apparve poi il lago. La colonna si fermò per pernottare in riva al lago, a tre-quattro chilometri da Struga, estremo lembo dell'Albania centro-orientale, sulla strada circumlacuale che porta ad Ochrida bulgara. Come tutte le zone di frontiere è sede di contrabbandieri e di partigiani. Spendemmo con larghezza molta moneta albanese, data la sua inutilità una volta entrati in territorio bulgaro; avemmo uova, salame affumicato e l'immancabile caffè alla turca. Nel buio pesto echeggiarono degli spari. Raggiungemmo il parcheggio. I tedeschi rumorosamente levarono le tende e con gli autocarri si diressero verso nord; un loro ufficiale, emozionato come sanno essere i tedeschi quando fuggono, ci gridò: «Ribella... ribella», scomparendo nel buio. Vegliammo sino all'alba. Fu una notte ossessionante: il tam-tam batteva a distesa per le colline circostanti; razzi rossi e verdi si innalzavano al cielo ad intervalli; ombre sgusciavano lungo l'argenteo nastro della strada in riva al lago. Una pattuglia posta in profondità verso il villaggio fu massacrata. Passò il solito aereo che riforniva i partigiani, basso, luci spente. Al mattino un'allegria che scaturiva dallo scampato pericolo accompagnò i preparativi della partenza per Ochrida. Eravamo allegri per la fresca mattina, per il sole d'oro, per la pagnotta divisa in quattro, per la scatoletta italiana «donataci» dai tedeschi, fors'anche per le mele gettateci con slancio dalle bellezze locali. Tutto il lieto umore scomparve, quando raggiungemmo Monastir e le sue case; la strada tortuosa era fiancheggiata da una teoria di paletti, ad ogni svolta un armatissimo e grintoso gendarme tedesco dalla grossa placca metallica indicava la direzione di marcia... si era muti e vigili con lo sguardo... una scritta tra due fasci tricolori preannunciò una sosta: «Italian Bivak». Bivacco era qualcosa di provvisorio; «concentramento» qualcosa di definitivo.

In un piazzale sterrato, un polverone nascondeva uomini e mezzi. Da una nube di polvere sbucarono cinque gendarmi con fucili mitragliatori puntati e granate a lancio appese alla cintola; ci intimarono di scendere con la nostra roba. Si iniziò allora la spoliazione delle nostre armi e dei bagagli. Tutto era «munizionen», anche le scatole di frutta sciroppata che il comandante l'aeroporto aveva portato nel suo mezzo assieme a cinque fiaschi di Chianti, pasta Buitoni e scatolame vario. Gli ultimi residui di dignità che l'armistizio ci poteva aver lasciato scomparvero con il disarmo; ci fu un tedesco che fece tre passi indietro vedendo ancora gonfia la fondina già vuotata di un tenente degli alpini; voleva a tutti i costi anche il cinturone. Una montagna di viveri, una catasta di armi e, un mucchietto di munizioni segnarono il nostro passaggio per Monastir-Bivack. Si rimase col residuo dei residui del bagaglio, la divisa, e quel poco che si era potuto sottrarre alla spoliazione di «mangeria» dei tedeschi. Prima di sera si videro giù chini a lavare fazzoletti e camicie quelli che erano la settimana prima i brillanti ufficiali dell'Hôtel Dahiti o del Continentale di Tirana. Sorsero tende con coperte di dotazione, falò brillarono nell'oscurità. Ma una domanda affiorava alle labbra: «E se tagliassimo la corda?» — Certo, ma per far cosa? — Darsi alla macchia o passare ai partigiani? Occhieggiava nel tanto buio dell'animo anche una terza possibilità: e se si rimpatriasse per davvero? — Le prime due ipotesi erano condizionate alla resistenza fisica individuale, all'avvicinarsi dell'inverno, all'infido ambiente montano selvaggio dei balcani, e anche alla magnanimità dei capi partigiani. La saggezza suggeriva di aspettare... forse il rimpatrio... se no alla prima occasione...

Al mattino gli otto chilometri da Monastir allo scalo di Bitolj furono percorsi dai relitti di quelle che erano state le forze armate italiane in Albania. Tutto il marciume umano, tutte le visioni di trasmigrazioni asiatiche, tutta la miseria e l'abbrutimento, non potranno mai competere con la desolazione che in quel giorno si offerse ai miei occhi e a quelli della popolazione bulgara del luogo. Divise a brandelli anche nelle parti più recondite; ufficiali dai capelli bianchi arrancavano col volto esausto in mutande a righe, soldati con gli occhi infossati tiravano di lungo alla vista del compagno svenuto a terra; la solidarietà, il cameratismo, l'abusato fraternismo non valgono quando la carne è martoriata e lo spirito annichilito. Allora il fondo dell'uomo si svela bestiale. Un vecchio della sussistenza portava sulle spalle la cassetta dei medicinali, piena delle sue robe salvate, sbavava e bestemmiava... Tutti lo urlavano, ma resisteva ancora. Era il momento per cui giorni e giorni ognuno era vissuto, si era trascinato: arrivare al vagone e buttarcisi dentro esausto, senza più dolorare nè soffrire. Una vecchia asciutta in volto, piangente, ci dette dell'acqua; mai fu da noi più benedetta; due ragazze ci gettarono biscotti e mele; non le ringraziammo neppure, bisognava correre. Un paralitico sulla porta di casa mi allungò una pagnotta.

Alla stazione il lungo treno era fermo, abbandonato. I cinquanta carri bestiame avevano ancora tracce di letame e resti di paglia fradicia. Molti erano scoperti. Intorno al treno erano sorti due commerci di valuta e di «notizie a casa». Le notizie erano commerciate per duecento leva da un casellante «amico italiani — conosciuva ambasciatore italiani a Sofia». I messaggi non arrivarono mai. Si partì a mezzogiorno.

Il mio vagone: 32 uomini di tutte le armi e due borghesi (erano di Trieste e tornavano a casa con noi...). Cercammo invano di conoscere la meta del viaggio. Il macchinista aveva un foglio di via frazionato sino a una data stazione, dove riceveva il foglio con la nuova destinazione. La traduzione del cartellino incollato sui carri dette un nome a tutti sconosciuto, che aveva una strana derivazione in osk. I paesani parlarono per bocca di un vecchio che ridendo allegramente ci disse: «Nix Itali, german fabrik!». Nel carro, fagotti valigiette cassette, zaini, coperte arrotolate e sessantaquattro gambe incapaci di distendersi. Cozzo di regionalismi di egoismi e di pretese di privilegio per rispetto al «grado» e all'età. Di giorno ci distraeva il paesaggio calmo e riposante dell'estremo lembo macedone. In una fermata lunghissima, portò un po' di sole nell'animo una bella incantante venditrice di noci quindicenne, che si impose con la sua gentilezza alla rapacità dei soldati che volevano depredarla della merce: se li conquistò e rispondendo più che con le parole con la limpidezza del suo sguardo ebbe alla partenza nel cestino sigarette pettini e specchietti assieme a nomi italiani scritti per ricordo. Si arrivò al primo centro serbo di Skoplje. Qui si poteva scendere dai vagoni e contrattare valuta, i dinari rosati servirono per acciuffare la pagnotta che un ferroviere ci lanciò togliendola da sotto la camicia. Un treno si fermò accanto al nostro: era pieno di tedeschi in comode vetture. Un sergente ci mostrò una copia di giornale dove figuravano mal riprodotte due foto: una di Mussolini e l'altra di Graziani. Ci spiegò come l'Italia risorgesse dal «tradimento» con nuove forze armate.

La notte era angosciosa: disagio di tutti, lamenti dei primi a cedere, imprecazioni dei più forti. Una candela, razionatissima, serviva per i pochi minuti dedicati all'«accomodarci a strati». Le esigenze dello stomaco, ci portarono alla pratica applicazione del baratto. La Serbia, rifiutava la carta moneta: aveva fame di merce e manufatti — camicie in primo luogo, calzini ed abiti, sapone. I contadini da lontano correvano al treno fermo portando uova e sidro — susine e noci, ma volevano spogliarci quasi di tutto. Le donne palpando i colletti delle camicie ci offrivano il corrispettivo. Una giovane donna per i pantaloni azzurri di un aviere era disposta a sacrificare un galletto festante e una bottiglia di vino aspro. Tre grappoli d'uva si scambiavano con un pezzo di sapone. Le contrattazioni fiorivano animate. Si spogliavano gli affamati dando da mangiare agli ignudi. I tedeschi di scorta al treno facevano baratto di margarina per orologi. Un ordine del capo-scorta fece troncare lo scambio: si languì così per trentaquattro ore allo scalo di Nis, sotto il sole, senza acqua. Sparavano a prima vista se qualcuno fosse sceso dal vagone. Una foto sfiorò le labbra di un babbo desolato. Qualcuno nel vagone accanto cantava ancora «le ragazze di Trieste...».

Dopo aver attraversato il bubbone «croato» — una linea ferroviaria posata su una pianura squallida con ai lati resti di vagoni capovolti e bruciacchiati (frutto dei continui attacchi partigiani) —, la bandiera bianco-rosso-blu a scacchi scomparve all'approssimarsi del primo centro urbano che si incontra venendo dall'Albania: Belgrado, con essa scomparve la speranza di Trieste. La bussola di uno di noi segnava ostinatamente nord.

Invece di Zagabria e Lubiana già si intravedeva la «puszta» ungherese. Pioveva fuori e dentro il vagone: la notte era stato istituito un turno di ora in ora per reggere sotto la fenditura del tetto, un secchio raccoglipioggia. Il Danubio giallastro e melmoso ci portò il saluto dell'Ungheria a Ujvidek, dove la folla, a stento retta dai poliziotti dal colbacco spiovente, ci gettò delle sigarette. Incominciava a far freddo. Si barattò nelle campagne magiare il pane dolciastro e biondo con camicie e casacche. Anche qui la solita richiesta di abiti, e con questi sparivano le nostre robe migliori. La terra austriaca era vicina: si prevedeva perciò un arresto degli scambi. Il confine fu varcato ed a Bruck avvenne la prima visita al «bagaglio», se così si poteva chiamare. Avvenne anche un fatto inaudito: i tedeschi ci invitarono a mangiare. In fila per due facemmo un giro per le vie del paese (occhiaie di finestre senza vetri, strade senza passanti, nessun uomo — molte vecchie); poi ci riportarono al punto di partenza dove le ausiliarie dell'esercito versarono nelle lattine vuote che avevamo rimediato, del liquido giallastro con briciole di semolato, e un tozzo di pane nero.

Ci negarono l'acqua. Ripartimmo verso Vienna. Eravamo assopiti. In piena notte, una beffa raffinata: si aprì il portale e una luce accecante ci destò: «Offizier — visit bagage-bitten...». Altra ispezione alle poche cose rimaste. Al mattino apparve Linz fumosa.

Polvere di carbone nell'aria. A terra masse di torba e ovunque ciminiere attive. Una sola speranza cullava i pochi creduli: partiti da Linz prima di raggiungere l'Inn, avremmo potuto piegare a sinistra verso Salisburgo-Innsbruk e... l'Italia. Ma prima ancora di partire la realtà ci apparve nuda e terribile: conoscemmo a Linz la matrigna «prigionia». Si era scesi per sgranchirci un po' le gambe e scorgemmo a caricare del carbone degli uomini con cappotti color sabbia, timbrati, con due lettere: «U. S.». Avvicinammo un addetto alle latrine che prima di parlare si assicurò che la sentinella tedesca fosse distante. Accettò una sigaretta e ci disse essere un polacco reduce da tre anni di prigionia, ora lavoratore forzato dei tedeschi. Esprimendosi in cattivo francese ci additò i russi scaricatori. Gli domandammo delle fosse di Katin... ci rispose con un «Nix — propagand». Poi tacque e gettò a terra la ramazza, si chinò bocconi per raccattarla. Arrivava il sorvegliante tedesco. Un ordine secco ci riportò nei vagoni e per la prima volta ci chiusero dentro, passando con delle grosse pinze a piombarci il paletto esterno. Rimanevano solo due aperture in alto. La fame, e le torture della sete e dei nostri bisogni cominciarono. Toccammo Passau e la bussola che segnava il nord ci indicò che Salisburgo e l'Italia erano ormai due nomi confinati nel sogno. I più brutti visi, le più nere case dal tetto aguzzo le vedemmo salendo verso il centro della Germania: abitazioni sventrate offrivano un quadro della sorte che ci attendeva se una incursione fosse avvenuta nel frattempo. L'allarme suonò lugubre a Lipsia. Era quasi sera. Il traffico nei pressi della stazione si immobilizzò; il treno n. 3 rosso si fermò e lasciò scendere tre o quattro persone agitate; una donna che si era avvicinata al treno per curiosare e che aveva capito che eravamo italiani, prima di tornare a casa ci fece il gesto di segarci la gola. Ci minacciò con mani gialle e deformi, poi corse scomposta verso il suo orto sfornito. Un collega che sapeva il tedesco, dalla finestrella scambiò delle frasi con un ferroviere gallonato: seppe come i giornali locali avevano segnalato il passaggio di treni di «traditori italiani» *rei di aver ucciso a tradimento nei Balcani l'8 settembre i combattenti tedeschi*. I piombi ai vagoni confermavano la propaganda.

L'allarme fu senza seguito. Appena cessato ci buttammo snervati uno sull'altro; molti cedettero in un convulso senza pianto, l'acqua gocciolò dal tetto bagnando tutto, quasi per refrigerio. Al mattino un freddo tagliente e un chiarore nuovo ci fece andare alla finestrella. Leggemmo, senza quasi credere, una parola: Posen. Eravamo in Polonia! Succhiammo la scatoletta vuota, mangiammo le briciole rimasteci. Erano quattro giorni che non avevamo più nulla da nessuno, erano quarantotto ore che non ci aprivano più il vagone per i nostri bisogni. Il lezzo dei bidoni colmi di escrementi si aggiungeva ai morsi dello stomaco vuoto. Il freddo entrava dalle tavole sconnesse e dalle aperture in alto, unica fonte di luce e di aria. Occorreva arrivare presto, non importa se ci aspettava un freddo più atroce o il piombo che uccide: il tormento era troppo grande...

Un ferroviere polacco arrampicandosi sino all'apertura del vagone in francese ci disse: «Andate a Thorn a lavorare — un morso di pane e un po' d'acqua tutto il giorno. Ne sono passati tanti altri di qui, come voi. State vicino. Addio».

Qualcosa si spezzò dentro, rotolò nell'animo strappato da mille punture, quando dopo il passaggio sulla Vistola da lontano distinguemmo uno sventollo grigio-verde. Dietro cinque ordini di filo spinato, gridavano, gridavano, al freddo vento del nord i nostri che ci avevano preceduto. Ricordi di scimmie aggrappate alle sbarre dello Zoo s'incrociavano vertiginosamente con visioni di case lontane... Un urlo, soffocato dal fragore del treno, accompagnò il rotolare di un corpo lungo la scarpata. Qualche sparo, stridore di freni... Un colpo al paletto spiombato. Ci spinsero fuori all'aperto, sulla banchina, cenci fra i cenci. Molti caddero a terra.

Guardai l'orologio, non vidi le cifre. Si fece buio d'improvviso. Forse era notte. Per tutti.

ROBERTO BALLARATI

Al prossimo numero il secondo articolo di questo servizio:

«STALAG IX C»

DOPO IL DELIRIO

Quando ci saremo liberati dalla tirannia dei luoghi comuni, delle formule fatte, scopriremo, per gradi, molte verità che oggi sono conosciute da pochi.

E che debbono essere diffuse, che debbono diventare patrimonio comune, di popolo; perchè sia colpita al tronco la mala pianta dei livori e delle ire, onde si pasce la guerra.

Vedremo nella Francia — che non morirà, come noi non moriremo, come non morirà nessun popolo, pur dopo questo enorme cimento — ben altro che la solita sorellastra biliosa, malata di vecchiaia.

Forse la Francia ha terminato il suo ufficio di governatrice del moderno pensiero razionalista e questo, a sua volta, è stato superato. Ma il patrimonio immenso della cultura, potremo dire, se ci si vorrà intendere con un grano di sale, della *civiltà* francese, rimane.

L'Europa di domani non potrà, come due dittatori follemente credettero, prescindere da quel patrimonio, come non potrà prescindere in alcun modo dalla economia francese.

Scopriremo che gli anglosassoni non sono soltanto dei plutocrati.

La realtà della potenza britannica non può essere spiegata con una semplice preponderanza di fattori economici.

Le dittature, che hanno creduto di cogliere in fallo di materialismo tutti i loro nemici, sono cadute esse, così giudicando, in quell'errore.

Se l'impero britannico fosse una costruzione eretta su mere basi economiche, non avrebbe sostenuto il primo assalto del suo tremendo avversario.

Invece la Gran Bretagna sta vincendo la guerra.

Vince, con lei, lo spirito che concorse, con quello francese, alla creazione della vita occidentale, dopo lo sforzo generatore del nostro Rinascimento.

Vince, con la Gran Bretagna, la legge suprema della libertà uscita organica ed armonica dalla mirabile elaborazione giuridica, essenzialmente inglese, dei moderni principii costituzionali.

Senza gli inglesi noi non faremo l'Europa.

Nei riguardi dell'America ci attendono le più interessanti scoperte. Quando davvero avremo superato un oceano d'ignoranza e di mala fede.

Ignoranza è la nostra che, per un preconcetto di ostilità verso i fattori economici, non ci lascia intendere la potenza di una vita nella quale l'economia è gagliardamente inserita in equilibrio con le forze più spirituali e intellettuali e umane.

Per conoscere l'America dovremo percorrere una lunghissima strada.

E non impareremo mai abbastanza e non mieteremo nè spigoleremo mai abbastanza in quel campo culturale che credemmo sterile e che è invece straordinariamente fecondo.

Davvero dovremo spalancare tutte le porte e tutte le finestre perchè ci entrino in casa molt'aria e molta luce d'America.

E dovremo vedere e udire e leggere le cose e le voci e i libri di laggiù, senza la mediazione di presentatori di traduttori e di interpreti.

Saremo abbagliati, sconvolti dalla ricchezza e dal rigoglio e dalla vitalità di un mondo che è veramente nuovo. E che ha composto la sua originalità liberalmente accogliendo e modi e forme e costumi e idee d'ogni gente e d'ogni paese. Esempio grande per noi puntigliosi e gretti e provinciali.

Proveremo, messi a fronte della potente realtà americana, anche un senso di smarrimento.

C'involgeremo in meste considerazioni: se, verbigrazia, non sia poi vana questa nostra fedeltà alle leggi e forme della nostra tradizione. Se, verbigrazia, quell'eredità che ci stiamo trascinando dietro come un grosso fagotto non c'impacci e non ci ingombri.

Se non convenga buttarla nel fiume per correre via, più spediti e più lievi, con le mani libere e pronte per afferrare ciò che vive e ferve dattorno, come sanno fare i nostri fratelli europei rinati e rifioriti oltre Atlantico.

Se non sarebbe bello parlare e pensare e scrivere con un linguaggio che raccolga le immagini di tutti i tempi e di tutti gli spazii e faccia fluire nel discorso gli echi della vita sconfinata, della vita delle praterie e delle città mostruose, della vita grossa selvaggia e meccanizzata talora fino all'assurdo che pulsa laggiù tra la fantasia delle torri immense di Nuova York che sono belle, bellissime pur nel loro dispregio della nostra estetica classica, e le vastità dell'Ovest Lontano dove è ancora fresco il primo solco dei coloni nella terra grassa e senza storia.

E tosto ci ricrederemo e giudicheremo che non abbiamo da buttare alcun fardello antico che non sia la valigia con le parrucche e la *Regia Parnassi* dei nostri nonni e i manifesti futuristi e che ben possiamo restar fedeli alla cultura che ci ha nutriti e che è sangue nostro: purchè soltanto usciamo fuor del convento, smantellando anche gli squallidi muriccioli imbiancati e lasciando che alle nostre aiuole giunga il polline acre di un più giovane mondo.

E intenderemo il valore di questa giovinezza del popolo americano. Una giovinezza che è delle fibre e degli spiriti rinvigoriti le uni e gli altri in un'aria nuova, attraverso la fusione prospera di tante sorta di sangue d'Europa, ma che, insieme, è nutrita da tutte le più remote ataviche esperienze.

Perchè laggiù, in America, pellegrini e avventurieri portarono molta saggezza della più saggia Europa e l'accrebbero di loro propria saggezza.

E i loro nepoti, lungi dall'essere la retroguardia del nostro Occidente, ne sono le avanguardie più spinte sulla via che segue l'eterno corso del sole.

GUSTAVO LANFRANCHI

(Dal volume «Dopo il delirio» di prossima pubblicazione presso l'Ed. De Luigi)

SPUNTI

Une vie

Molti adamantini antifascisti oggi scoprono nitide macchie sul candore della coscienza e sinceramente soffrono della scoperta. Ma venti anni, se cadono fra la licenza liceale e i primi capelli bianchi, sono quasi la vita. Quelle macchie testimoniano semplicemente che essi hanno vissuto.

Lord Jim

Qualcuno, oggi, pensa con pungente rimpianto alle innumeri occasioni perdute nel passato di acquistarsi meriti a prezzo di un esiguo dispendio di coraggio; ma non si accorge che in un tal rimpianto sciupa una nuova occasione.

Sottileza

Taluni tecnici stimabili, sono imbarazzati a collocarsi, oggi come ieri, e non si comprende come possano riuscirci. Essi ignorano infatti che le centrali elettriche, gli impianti termici, le locomotive si costruiscono con metodi diversi a seconda del partito dominante.

I due prigionieri

Se la Befana era di Mussolini, e la gioventù rigogliosa di Hitler, chiunque osservi ponti distrutti, case crollate, campi e opifici sconvolti, può dire maledicendo: ecco l'opera di Hitler, ecco l'opera di Mussolini. L'invisibile meccanismo della propaganda totalitaria funziona anche ribaltato. Tuttavia converrebbe liberare, ormai, i due uomini dalla maschera di sovrumana potenza in cui si sono racchiusi.

Lady Roxana

Ogni donna, vestendosi, si scopre un'oculata simpatia per l'invadente miseria: ella pensa che un giorno potrà dire: «Ma la povertà mi trasse in inganno, l'orribile povertà!».

I bambini ci guardano

L'infanzia ha il gusto della distruzione, e l'educatore deve lottare per sostituirgli quello opposto. Oggi conviene tuttavia procedere con estrema cautela negli ammonimenti. Ogni bambino può avere sorpreso il padre intento, con diligenza sistematica, a demolire case ponti ferrovie istituti, un tempo costruiti con cura appassionata.

ASTOLFO

Nella ripresa editoriale italiana, uno dei libri più significativi, sia per la personalità dell'Autore, sia per il suo contenuto è

INVIDIA

di **JURIJ KARLOVIČ OLEŠA**

pubblicato in questi giorni da «Documento Editore, Libraio» in una perfetta traduzione dal russo.

INVIDIA

un documento fra i più rappresentativi della nuova letteratura russa. Il suo autore

JURIJ KARLOVIČ OLEŠA

ebbene discusso dalla critica sovietica per il suo atteggiamento, è considerato universalmente uno dei più grandi scrittori russi.

DOCUMENTO EDITORE, LIBRAIO

La **DOMUS AUREA**

comunica che prosegue la vendita con orario continuato

dalle 8 alle 19,30 di

STOFFE per mobili - RHODIA per fende
TRALICCI e MATERASSI
CAMERE da letto - SALE da pranzo
SALOTTI e SOGGIORNI
STUDI antichi e moderni - MOBILI BAR
POLTRONE LETTO, ecc.

Via Ripetta, 147-148 - Tel. 50.293

PIANOFORTI
AUTOPIANI - ARMONIUMS
C. Di Blasi Succ. G. Manchia

VENDITA - ACQUISTI
Via Umbria N. 1-3-5
Via Giosuè Carducci N. 32

LABORATORIO - DEPOSITO
Via XX Settembre N. 98 F
(di fronte al Min. Agricoltura)
Telefono 480-913

TERMAR

Via XX Settembre N. 3 - Telefono 481352

Per NAPOLI e viceversa - passeggeri e merci - GIORNALIERO. Per PUGLIE - passeggeri e merci - TRISETTIMANALE. Speciali giornaliere di bagaglio e merci per CALABRIA - SICILIA - PUGLIE - CAMPANIA

Servizio passeggeri con autovetture per qualsiasi località, trasferimenti, sopralluoghi, trasporti per città.

Per comodità dei Sigg. viaggiatori, le prenotazioni possono essere effettuate anche presso gli Uffici della CIT.

Nel prossimo numero la prima puntata di:

LA VIA DEL RITORNO

di **E. M. REMARQUE**

Nella traduzione di CARLO SALSA
con disegni originali di RENATO GUTTUSO

ATLANTICA

ATLANTICA EDITRICE - ROMA

★ COLLANA DI CULTURA POLITICA - DIRETTA DA GIACOMO PERTICONE.

1) GIACOMO PERTICONE - *Regime di Massa.*
2) KARL KAUTSKY - *La dittatura del proletariato.* (Prefazione di Giacomo Perticone).
3) MARIO MINCHETTI - *I partiti politici.* (Prefazione di Giuseppe Saragat).

★

★ COLLANA DI SAGGI - DIRETTA DA UMBERTO ORTOLANI.

1) BENJAMIN CONSTANT - *Dello spirito di conquista.* (Introduzione di Guido Calogero).
2) K. G. CHESTERTON - *Piccola storia d'Inghilterra.* (Introduzione di Nicola De Feo).
3) MELCHIORRE GIOIA - *Quale dei governi liberi meglio convenga all'Italia.* (Introduzione di Carlo Sforza).

★

★ LO ZODIACO - DIRETTO DA TOMMASO BOZZA E MARIO ESCOBAR.

1) MONALDO LEOPARDI - *Viaggio di Pulcinella.* (A cura di Alberto Moravia).

★

★ LETTERATURA ITALIANA CONTEMPORANEA - DIRETTA DA LEONIDA REPACI.

1) EURIALO DE MICHELIS - *Adamo.*

★

★ OTTOCENTO ITALIANO - DIRETTA DA ALBERTO SAVINIO.

1) IPPOLITO NIEVO - *Angelo di bontà.* (A cura di Alberto Savinio).

★

★ TEATRO - COLLANA DIRETTA DA LUIGI CHIARELLI.

1) JOSÈ ZORILLA - *Don Giovanni Tenorio.* (Traduzione e prefazione di Luigi Chiarelli).

★

★ I LIBRI VIVI.

1) *Dopo tuonò il cannone* - (Appassionante documentazione diplomatica polacca).
2) DIMITROFF - ERCOLI - *Il complotto contro la Rivoluzione Russa.*

★

★ UNA STRENNA INFANTILE.

ASOR-ROSA - *Capitan Burumba e altre storie allegre.*

RISPOSTA A MATTHEWS

Sono appena quindici giorni che il *Penultimo degli Italiani* ha affermato (in *Cosmopolita* n. 15): «La gente è sempre in buona fede quando tenta di dimostrarvi che era antifascista... Bisogna crederle. Non si può ammettere che in Italia ci fossero tanti criminali. *Non c'erano*», e H. L. Matthews, «un grande giornalista americano» (in *Mercurio*, n. 3, novembre), asserisce: «che il Fascismo sopravvive tuttora in Italia, e continuerà ad affliggerci per almeno un'altra generazione», con quel che segue.

Ma la contraddizione è soltanto apparente. Secondo me, fascisti non ce ne sono e non ce n'erano più da un pezzo, ma possono rigerminare moltiplicati, dal medesimo seme storico.

◆

Ai giovani, dagli un tamburo e un fucile, e sembrano tutti *entemarcia*: ma invecchiano.

Matthews esagera quando ci accusa di esser rimasti poco o molto fascisti, e falsifica perniciosamente il vero mostrando di accettare come una fatalità storica la sparata mussoliniana che questo sarà il secolo del Fascismo. Infatti, quei giovani che impiegarono il manganello son vecchi, e quelli che vennero dopo, son tanto maturati nel corso degli avvenimenti, che quasi li diresti decrepiti, a vedere come si esimono premurosamente da ogni pubblica attività: i buoni, gli onesti, i sinceri.

Ha già scritto il *Penultimo* che c'è da temere una reazione, non da parte dei fascisti, ma proprio da parte di quegli antifascisti che «... di partiti non avevano e non hanno idea, ma... erano soltanto antifascisti»; i medesimi di cui Matthews scrive nel n. 3 di *Mercurio*: «I veri antifascisti non hanno necessità di entrare in nessun partito».

◆

Ma son quegli stessi che possono raggrupparsi secondo una spinta animalesca e irresistibile: la giovinezza; son coloro che pervengono con la matematicità di una parabola balistica al corollario ultimo delle idealità deluse: il disgusto; sono i naturali assertori dell'irrazionale, riguardato come soluzione del razionale inattuabile; della forza contro la persuasione impossibile. Sono, in breve, i fascisti in potenza. E se vi piace identificarli demograficamente, li troverete fra coloro che oggi non hanno più di venti anni.

Matthews ha buon giuoco affermando che, dopo tanto fascismo, un popolo non può non essere fascistizzato; e avrà forse ragione se pensa agli uomini da venti anni in su. Ma i giovanissimi, posso assicurargli che non furono mai fascisti, che presero sempre in giro gustosamente ciò che il fascismo credette di poter loro imporre come mistica, credo o cultura fascista, e se furono sedotti dalla divisa, dal tamburo e dal fucile, fu perchè erano giovani, non perchè fossero fascisti. Essi avrebbero tuttora la freschezza di spirito necessaria per intendere il verbo liberale o altri verbi che riuscissero persuasivi, mentre inconsapevolmente son chiamati, dalle condizioni storiche del loro paese, a propendere per la sola prassi che sia loro congeniale e che muova da facili premesse ideologiche.

◆

Se Matthews troverà da sè quali possono essere le cause per cui il fascismo non è soltanto Mussolini, ma «Quisling, Pétain, Pavelich, Szalasy, Wang-Ching Wei e altri loro simili», oltre alla simpatia mista di sufficienza che si concede agli esseri inferiori, concederà a noi italiani anche la pietà che meritano gli sfortunati, e finirà col riconoscere che nella nostra storia, da lui volentieri citata, è sempre immanente la maledizione del fascismo e della dittatura, non per difetto nostro di intelligenza o di moralità, ma per un superiore sentimento della realtà e della storia.

Si può certo affermare che non ci sia forma di reggimento politico che l'Italia non abbia sperimentato, nel corso della sua vita storica; e quando ciò avviene, il popolo impara che nessun governo (regio, oligarchico, imperiale, autoctono o straniero) è di per sè tutto bello o tutto brutto; anzi, di per sè è niente, se non l'espressione di una necessità condizionata da complessi fattori, perfino estranei alla volontà e alla idealità del popolo. Garibaldi insegni.

◆

La realtà italiana, almeno fin dal tempo della scoperta della via per le Indie, è che l'Italia non basta più a se stessa.

Può esserci democrazia dove non c'è autosufficienza? (Si badi, non ho detto autarchia).

Mi creda Matthews, non parlo da fascista che rimprovera ad altri popoli ingordigia e tirannia, o che pretende di acquistare in un ventennio, e con la violenza, ciò che tali popoli hanno forse anche monopolizzato, ma con secoli di lavoro duro e intelligente. Parlo da federalista, persuaso che, in una saggia organizzazione economica, l'Italia possa trovare il suo posto attivo e produttivo, di un lavoro che sia intelligentemente retribuito proprio con ciò che manca all'Italia.

Diciamoci pacatamente, da gente che tiene all'europeismo e all'occidentalità della propria cultura, che la sola forma di democrazia possibile in un'Italia avvilita e distrutta, è quella comunista, e una forma di dittatura probabile è, anche, quella comunista.

Il liberalismo, così come noi lo vediamo, non è una *forma mentis*, è soprattutto un *modus vivendi* graziosamente offerto e accettato da individui sicuri del loro lavoro e dei loro redditi.

Poichè noi sappiamo che il nostro benessere è strettamente legato al sentimento di carità degli altri popoli, inconsapevolmente ci troveremo l'animo aperto a quelle dottrine politiche che sembrano fondate su tal senso di carità. Matthews ci permetta di ricordargli che il Comunismo, a questa latitudine, si manifesta appunto come una *forma mentis*; nè altrimenti potrebbe essere spacciato, perchè troppi dei valori in esso contenuti hanno corso in terre straricche come la Russia, non in paesi poveri come il nostro.

Ma anche il fascismo era una *forma mentis*, non avendo alcunchè di pratico su cui fondarsi. Dunque, il fascismo sarebbe stato un avviamento contingente e provvidenziale al Comunismo? E' l'illazione che dovremmo trarre dalla miglior sostanza dell'articolo di Matthews, e da cento fatti e fatterelli del giorno. Quanto a noi, risponderemo divagando.

◆

Se un nostro Cromwell, con un felice *Act of navigation*, fosse riuscito ad assicurarci il dominio del Mediterraneo e, con la via, anche le Indie, mi attento a dire che saremmo diventati perfetti democratici ed esemplari antifascisti.

Per assurdo: gli italiani si sarebbero radicalmente sbarazzati del fascismo soprattutto in un caso: se Mussolini avesse trionfato in questa guerra, o meglio, in una guerra giusta e proficua. Avrebbero forse eternato fra i geni della stirpe il Duce, ma non gli avrebbero dato un successore. *Attinte le mete*, avrebbero inferito, da una facile intelligenza del proprio interesse, il superamento della dittatura e della maniera forte. La cosidetta dottrina fascista potè stravincere sul pudore e sull'onestà degli Italiani, quando nessuno, dall'estero, si dichiarava pronto a sostenere e premiare l'onestà e il pudore degli eventuali antifascisti costretti a rimanere in patria; quando, anzi, dall'estero, certo capitalismo pensò che mettesse conto di sperimentare una cura della sifilide con la malaria, volevo dire, del Comunismo con il Fascismo.

Anche buoni padri di famiglia, che nell'intimità del talamo o del desco non avrebbero mai detto una bugia, costretti a un poker dalla speranza e dal bisogno di passarsela meglio, credettero taumaturgico il *bluff*. Ma riusavitono tutti, assai prima che la lezione venisse di fuori.

◆

C'è veramente una data storica, tra le molte qualificate come tali dal fascismo. Non è la data di nascita, chè nessuno potrebbe onestamente dire quand'esso sia nato (con Enea, Cesare, Cola di Rienzo, Crispi? - Patrebbe questa la tesi di Matthews), ma la data di morte. Il fascismo morì il giorno che scese in guerra contro gli Alleati; era già entrato in coma stabilendosi mezzano tra Berlino e Tokio. Già da allora in Italia, tutti quelli che contavano qualcosa, tranne uno, si accorsero che il *bluff* era destinato a scontrarsi con un poker d'assi: il Commonwealt, l'U. S. A., l'U.R.S.S. e la R.F. (la Francia, che viveva nel cuore degli italiani come la Mecca dell'intelligenza e il simbolo delle fortune latine).

Dunque, sentimentalmente eravamo e siamo salvi, ma il mondo non s'aspetti che ci basti qualche buon pensierino a «defascistizzarci». L'Italia, — delle altre nazioni incriminate si occupi chi vuole — può essere salvata soltanto dall'esterno; ed ha appunto bisogno d'essere salvata, non epurata.

Fuciliamo quei milioni di Italiani che ebbero la tessera, ed è vero, Matthews, non avremo ucciso il fascismo. Perchè esso è un mostruoso prodotto della politica estera, non di quella interna; è una manifestazione di morbo mondiale, non italiano o europeo. La terra intera è ammalata.

◆

Riconoscete liberalmente, Matthews, che la nostra colpa principale fu quella di tutti i proletari, ingrata agli uomini *emunctae naris* anche ai tempi di Petronio Arbitro: la colpa di puzzare. Non avendo altro modo di reagire al disprezzo altrui, cominciammo a vantarci della puzza e ad abituarvi l'olfatto: vanti che la storia può sublimare o sommergere nel ridicolo: caso, questo, che ci concerne, mentre il primo si esemplifica nei *gueux* o nei *sansculottes*.

Ma ci si dia veramente ciò che ci fu promesso dai volantini che piovevano insieme con le bombe, o quando mungevamo cautamente alla radio il nostro latte quotidiano. Allora nascevamo alla libertà, e quel latte poteva bastarci: oggi occorre nutrimento più sostanziale: se ci manchi, nessuno può meravigliarsi se ci pargoleggiamo.

A questa tenera età, non ci si può chiedere di riscattarci mediante idee politiche che non possiamo e non vogliamo avere, perchè più grandi di noi. Ci si educhi mediante prove di uguaglianza e apporti di fraternità, ci si rafforzi contro la rachitide con la concessione delle necessarie vitamine: allora ci sarà facile conquistare da noi la libertà, difenderla tenacemente da noi, soprattutto contro le eventuali sopravvivenze o pigrizie che potessero ancora indugiare nel nostro animo.

Nell'Italia liberata si parla molto del *vento del nord*, sintetizzando il concetto, che potrà fare buona politica chi avrà interessi reali e cospicui da difendere, e alcuni *do ut des* da proporre ai cobelligeranti perchè si risolvano a diventare alleati. Per ora la politica non può essere altro che un'accademia di bizantinismi in cui forse credono gli specialisti, non il popolo bonsensaio, incline a credere che nessun regime politico possa dare all'Italia ciò che Dio le ha negato. Quel popolo che fu ingannato da un *angelos* di miracolismi, deve credere ancora ai miracoli, per non risolversi, come i tedeschi, al suicidio collettivo. Quel popolo può pensare che Dio finalmente voglia essergli benevolo, e che gli Alleati siano i profeti di Lui. Gli Alleati ci chiamino partecipi di interessi ai quali vorremmo sacrosantamente legarci; mentre, a tutt'oggi, il solo interesse comprensibile agli Italiani di ogni ceto e partito, è quello di ottenere disonestamente ciò che non possono ottenere onestamente.

Matthews, noi — denutriti, bastonati, disperatissimi — l'abbiamo preso per la gola e ci sforziamo forse inutilmente di strangolarlo, ma siete voi che dovete ucciderlo, il fascismo.

VLADIMIRO CAIOLI

RICETTA PER LA GERMANIA

di **VERNON BARTLETT**

Vernon Bartlett, che è stato per molti anni corrispondente da Berlino e da varie capitali europee del liberale "News Chronicle", è uno dei più profondi esperti inglesi dei problemi centro-europei. Prigioniero di guerra dei tedeschi nella guerra 1914-18, Bartlett parla perfettamente la loro lingua, conosce a fondo la loro letteratura e la loro filosofia, la loro mentalità e ha seguito da vicino e con grande attenzione l'ascesa del regime nazista. In qualità di commentatore radiofonico della BBC, egli gode d'una solida popolarità in Inghilterra e all'Estero per l'acutezza e precisione delle sue vedute.

Nell'articolo che segue, Bartlett presenta per i lettori americani del New York Times Magazine *un piano per "frenare questa gente credula e sentimentale che sono i tedeschi".*

"Cosmopolita" ha già pubblicato sullo stesso argomento un importante articolo della Thompson fautrice di una "politica di rigenerazione della Germania". Tra i due scrittori, che pure conoscono ugualmente bene la Germania e il suo popolo, c'è grande disparità di vedute.

Lo sbarco in Europa e l'invasione della Germania hanno, oltre a varie ragioni d'indole militare, anche un motivo squisitamente psicologico. Se i berlinesi non vedranno marciare lungo la semidistrutta «Unter den Linden» le truppe delle Nazioni Unite, si persuaderanno, ancora una volta, stupidi e sentimentali come sono, che la *Wehrmacht* non è stata sconfitta sui campi di battaglia. E se i Tedeschi crederanno a questa menzogna ci toccherà riprendere questa lunga e terribile guerra fra venti anni.

Il collasso tedesco, quando vi si giungerà, potrà essere rapido e caotico. Alcune divisioni combatteranno ancora contro gli Americani, gl'Inglesi e i Russi, mentre altre divisioni, uccisi i propri comandanti, saluteranno le truppe delle Nazioni Unite con lo stesso entusiasmo che mostrarono gl'Italiani in Sicilia e in Calabria. Forse non ci sarà neppure un governo con cui trattare.

La difficoltà di trovare una qualunque autorità pronta ad accettare la responsabilità e soprattutto degna di ricevere la fiducia delle Nazioni Unite sarà accrescinta dalla particolare *forma mentis* del popolo tedesco. Perchè mai questo popolo, che ha prodotto tanti filosofi e musicisti, tanti onesti e laboriosi cittadini, s'è fatta una reputazione senza precedenti nel campo della brutalità fredda e cruenta? Perchè ha bruciato i libri che costituiscono la più alta espressione della nostra civiltà ed ha preferito il paganesimo di Wotan alla *charitas* del Cristianesimo?

Fino ad un certo punto, naturalmente, la sua storia recente fornisce una spiegazione. La casta degli ufficiali tedeschi aveva raggiunto il più alto grado di fiducia in se stessa prima del 1914. L'esercito tedesco, comandato da quegli ufficiali, arrivò assai vicino alla vittoria durante la prima guerra mondiale. Quando la sconfitta divenne inevitabile lo Stato Maggiore fu tanto saggio da chiedere la pace prima che il territorio del Reich fosse invaso e noi, gli Alleati, non pretendemmo, nel nostro desiderio di evitare ulteriori perdite umane, l'occupazione militare di tutte le loro grandi città. A Kiel, i marinai si ribellarono ma questo episodio isolato fu presto messo a tacere e dimenticato. Divenne così possibile dar vita alla leggenda del «pugnale nella schiena». La popolazione civile, non i soldati, si era riconosciuta sconfitta.

Vennero quindi le clausole della pace, assai più miti di quelle che il Kaiser aveva imposto ai Russi a Brest-Litovsk, nel 1918, o ai Romeni a Buftea; ma, nel tempo stesso, assai meno generose dei «quattordici punti» di Wilson. I generali furono contenti di rimanere dietro le quinte mentre i sostenitori della Repubblica di Weimar accettavano gli obblighi d'un «Diktat» che non fissava nemmeno la somma totale delle riparazioni che il popolo tedesco avrebbe dovuto pagare.

Questa incertezza contribuì alla facile e insidiosa politica inflazionistica e il valore del marco scese quasi a zero. Prima che gli Alleati avessero provveduto, per difendere i loro interessi, col piano Dawes a stabilizzare la valuta tedesca, le classi medie di quel paese erano divenute proletarie e si trovarono sottoposte a privazioni assai più dure di quelle subite nel corso della guerra stessa.

Quel popolo non aveva più nulla in cui credere. L'Imperatore lo aveva ingannato. I generali lo avevano ingannato. Anche i democratici lo avevano ingannato. E, in Prussia, del resto, il Cristianesimo non ha mai avuto troppi seguaci. Il vuoto fu riempito da Hitler; quello che i generali non potevano fare lo fece lui. Egli diede ai suoi compatrioti d'adozione una nuova fede. La sua volontà di dominare il mondo fece ricuperar loro la fiducia. Egli stesso, uomo del popolo, ebbe la visione d'una Germania perfino più grande di quella che aveva sognato l'Imperatore Guglielmo II.

Quando in America fu presa la decisione che condusse al disastroso e subitaneo ricupero di quei milioni che erano stati profusi in Germania, ciò che dopo aver causato quattro anni d'artificiale prosperità nel Reich portò a un tremendo collasso economico, questo principe dei demagoghi pensò che la sua ora era finalmente giunta. Egli infiammò i piccoli bassi risentimenti del suo popolo, finchè questi fu saturo di adorazione per lui e di odio per gli altri.

Tutti conosciamo ormai bene questa storia perchè essa ci ha condotto, come ha condotto il popolo tedesco, a un'altra guerra mondiale. I soldati tedeschi hanno combattuto bene su tutti i fronti, anche se Hitler ha deluso le promesse che aveva fatto loro. E l'ipnosi sopravvive anche alla cattura. Chiunque abbia avuto a che fare con i prigionieri tedeschi sarà rimasto stupito del loro rifiuto a credere ai loro stessi occhi. Perfino quando giungono, con le navi, in vista dell'America, molti sperano ancora in un salvataggio all'ultimo momento da parte degli *U-Boote*.

E questo perseverare nell'errore non è soltanto il risultato dell'educazione nazista. Quando io vivevo a Berlino, trenta anni fa, un piccolo gruppo di persone era solito adunarsi alla *Breitestrasse* ogni mattina nella speranza che il Kaiser si degnasse di rivolgere uno sguardo da quella parte dalla finestra del suo studio. Quella devozione era nulla se paragonata all'isterismo di massa causato dalle apparizioni del Fuehrer nella successiva generazione. Ma era tuttavia sbalorditiva. Si trattava d'una manifestazione d'idolatria pagana che Enrico Heine, esattamente un secolo prima aveva indicata come una delle spiccate caratteristiche del suo popolo. Egli disse che un grande merito del Cristianesimo era d'aver ammansito in qualche modo «la brutale ebrezza germanica di battaglia» e che quando fosse sparita l'ombra della Croce «gli antichi idoli di pietra, risorti dalle dimenticate rovine, avrebbero liberato i loro occhi dalla polvere di mille anni, e, infine, Thor con il suo mostruoso martello si sarebbe librato nell'aria fracassando le cattedrali gotiche».

Molti scrittori hanno richiamato l'attenzione su questo oscuro e nebuloso paganesimo dei tedeschi e sulla risultante confusione dei loro pensieri. I tedeschi non hanno una semplice fede, come l'abbiamo noi, nell'integrità dell'individuo; base del Cristianesimo e della democrazia. E questo mi fa domandare se sia giusta la generale convinzione ch'essi combatteranno fino all'ultimo uomo quando dovranno difendere la loro patria. Non è per lo meno altrettanto probabile che, quando le truppe anglo-sassoni li ricacceranno al di là del Reno, come i Russi li stanno ricacciando al di là dell'Oder, essi abbiano un completo e definitivo collasso?

Ma se, come io anticipo con l'immaginazione, questa singolare *forma mentis* tedesca li condurrà a un improvviso collasso, la stessa mentalità complicherà le nostre preoccupazioni al momento in cui la invasione avrà ottenuto il suo successo. Ci sarà un nichilismo, un negativismo nell'anima del popolo che impedirà la sua rigenerazione e la sua rieducazione. La preoccupazione che potremo avere nei confronti della prossima generazione sarà non che essa sia troppo forte, ma che venga su troppo debole. Non sarà possibile ignorare questi sessanta milioni d'individui nel centro strategico dell'Europa; perciò potrà essere necessario controllarli assai più da vicino di quanto desiderino di farlo tanto gl'Inglesi che gli Americani. E questo controllo presenterà grandi difficoltà d'ordine politico e d'ordine sociale.

I nostri uomini varcheranno i confini tedeschi con l'animo colmo d'ira e di vendetta. Essi avranno veduto ampie testimonianze della deliberata politica tedesca di crudeltà nei paesi alleati già occupati. Ma tanto l'odio che l'ira cadono presto. Sarà così difficile ricordare in quanto tempo i bambini tedeschi dagl'innocenti occhi azzurri potranno crescere fino a diventare dei bruti e dei prepotenti e in quanto tempo le fanciulle tedesche dalle bionde trecce potranno trasformarsi in virago che si vantano di produrre pezzi di cannone invece d'essere pacifiche cittadine. I tedeschi sono così facilmente deviati dal sentimento che facilmente s'appellano al sentimento altrui. E qual uomo è più sentimentale del soldato, pieno di nostalgia, in una terra straniera?

A questo punto, dunque, si presenterà il grande pericolo per le Nazioni Unite dopo il collasso della Germania. I tedeschi passeranno con ingannevole e disarmante facilità da una genuina adorazione della brutalità a una ugualmente genuina adorazione delle semplici virtù della vita domestica. Alcuni fra i prepotenti delle *Waffen-SS*, dalle nere uniformi e dagli stivali, saranno, si spera, tradotti davanti alla giustizia e molti altri saranno uccisi dagli stessi loro compatrioti. I rimanenti spariranno e spereranno in un cambiamento di vento. Anche quei generali che non si nasconderanno saranno «molto corretti» nei confronti degli alleati e quegli stessi industriali che sopravviveranno all'ira dei lavoratori tedeschi saranno ossequiosi con i vincitori. Tanto i generali quanto gl'industriali, metteranno in rilievo il pericolo comunista nella speranza d'essere scelti quali strumenti delle Nazioni Unite per debellarlo.

Milioni di lavoratori coatti, provenienti dai paesi alleati, non vedranno l'ora di raggiungere le loro case malgrado il consiglio e gli appelli dell'UNRRA. Essi s'incontreranno con una corrente contraria di Tedeschi, soldati e civili, che cercheranno di lasciare i territori delle Nazioni Unite nella illusione di ritrovare una relativa sicurezza nel loro paese. I trasporti saranno terribilmente congestionati, ci saranno carestie, malessere e rivoluzioni locali. Il semplice soldato inglese o americano sarà preso da pietà per il «povero affamato e immiserito tedesco» e vorrà vedere un rapido ristabilimento dell'ordine. E quegli uomini politici e industriali, inglesi o americani, la cui paura maggiore è costituita dal comunismo, potranno così facilmente rivolgersi per aiuto ai generali e agli industriali tedeschi.

Ma d'una cosa io sono convinto: come già disse Heine, «avverrà in Germania un dramma di fronte al quale la rivoluzione francese sembrerà un innocente idillio». Questo dramma avverrà, nonostante la nostra presenza e la nostra sfavorevole disposizione. E finchè esso non sia avvenuto non c'è alcuna speranza che i tedeschi della prossima generazione restino sordi agli appelli degl'inestirpabili guerrafondai. Questo dramma deve aver luogo se la Germania deve divenire un paese politicamente adulto e farla finita con le crudeltà e il culto degli eroi, la minacciosa millanteria e il complesso d'inferiorità dell'adolescenza.

Mentre la Germania passerà attraverso questa difficile e pericolosa fase, il nostro compito sarà di non legarle le mani e di non allearci con i reazionari solamente perchè a noi non piacciono i cambiamenti violenti, ma di tenerla sotto il più stretto controllo possibile. Soprattutto — giacchè senza di ciò il controllo diverrebbe nullo e la Germania uscirebbe dalla sconfitta forte come prima — ci dovrà essere un continuo sforzo per mantenere buone relazioni fra i paesi anglo-sassoni e l'Unione sovietica.

I nostri soldati, inglesi e americani, arrivano sul continente europeo con grandi responsabilità tanto politiche e sociali quanto militari. Essi dovranno esser giusti, ma non deboli; determinati ad infrangere la potenza dei gerarchi nazisti e la tracotanza dei generali *Junker*, anche se così facendo prolungheranno il periodo di disordine; tolleranti verso ogni innovazione che aumenti il senso di responsabilità dell'individuo tedesco e tuttavia spietati verso ogni demagogo che cerchi di servirsi delle caratteristiche teutoniche per raggiungere i suoi scopi particolari.

Sarà abbastanza difficile raggiungere Berlino ma sarà ancora più difficile generare le condizioni per cui noi potremo lasciare quella città a cuor sicuro, fiduciosi che non sorgerà nessun altro Hitler.

VERNON BARTLETT

Sinistra Cristiana

(*Continuazione dalla prima pagina*)

da elaborazione spirituale, fosse partito in guerra, al di fuori di ogni contingente compromesso politico, pur accettando fondamentalmente l'orientamento economico del comunismo, contro il razionalismo marxista. In un numero di «Voce operaia» si poteva leggere: «Se tra loro [cioè i comunisti] c'è davvero chi crede che il materialismo dialettico sia la religione dell'avvenire, che crede cioè che in una società senza classi ogni religione trascendente sparirà da sè perchè non la sosterrà più la menzogna borghese, padronissimi di crederlo. Noi pregheremo per loro».

La preghiera è certo un momento importante nella religiosità ma nessun cattolico si sentirebbe di sostenere che la esaurisce; contro gli eretici, contro gli infedeli, la Chiesa non si è mai limitata a pregare, ma ha mobilitato tutte le sue falangi di dotti, di pensatori, di politici, di santi. Ha vinto il ragionamento col ragionamento, l'azione con l'azione.

Invece si è assistito al fatto, alquanto presuntuoso, che, invece di rivolgere la faccia verso il comunismo, il Movimento l'ha rivolta contro la Chiesa con l'aria di voler richiamare questa a una migliore e più ampia comprensione dei suoi doveri.

Donde la diffidenza, l'ostilità e la condanna da parte delle sfere ufficiali cattoliche.

Ma perchè allora la Chiesa usa ben altro metro nei riguardi della Democrazia cristiana?

◆

La politica della Chiesa viene tacciata da parte avversaria di opportunismo e di conservatorismo.

Avversaria nel Medio Evo dell'Impero tutte le volte che questo tenta sottrarsi alla sua supremazia e alla sua tutela, è contro l'avvento delle Monarchie assolute che frantumano negli stati nazionali l'unità politica medioevale; si schiera poi accanto all'assolutismo monarchico contro l'affermazione della democrazia laica e del liberalismo moderno, per scendere alfine in lizza accanto alla democrazia e al liberalismo quando comincia a profilarsi l'ombra della rivoluzione proletaria.

Ma la politica della Chiesa non si può intendere se non tenendo presente il motto di Pio XI «... Per salvare un'anima noi saremmo disposti a venire a patti anche col diavolo».

La politica della Chiesa non si può intendere se non tenendo presente che essa, pur attenendosi fermamente e appellandosi agli immortali e immutabili principi della sua dottrina morale e religiosa, è troppo spesso costretta, sul terreno pratico e tattico, a scegliere, per vincere l'avversario, fra due mali il male minore: la Monarchia assoluta rappresenta per essa certo un male nei confronti dell'idea unitaria e universale dell'Impero, ma questa a sua volta, ripetendo pur sempre da lei l'investitura divina, rappresenta un minor male di fronte al razionalismo laico che ripudia tutti i principi e l'Autorità del mondo cattolico. Ma quando il demo-liberalismo, nella impossibilità di esprimere da sè un superiore principio etico e una autorità che siano da tutti riconosciuti e accettati, è costretto, per consolidare il suo potere, a venire a patti con la Chiesa, sia pure con la formula ambigua, che essa non accetterà mai della «Libera Chiesa in libero Stato», il demo-liberalismo rappresenta ancora un minor male di fronte al pericolo di uno stato totalitario e intransigente, ateo e razionalista, quale lo Stato comunista che tende a risolvere in sè ogni Chiesa.

Caduta la dittatura mussoliniana, mentre ancora la guerra continua e la occupazione militare alleata preme in tutta la sua durezza, non v'era per l'Italia altra soluzione che quella di resuscitare un fac-simile di Governo democratico, il quale servisse in sostanza, per ora, a tener ferme le forze politiche esistenti e a dilazionare quell'urto fatale che si porrà quando la liberazione del Paese e la fine della guerra saranno un fatto compiuto.

La tregua dei partiti maschera appena l'esigenza che si porrà chiaramente, appena la situazione lo consentirà: il problema dell'avvento al potere delle masse popolari.

Di fronte al pericolo di uno stato totalitario comunista, la Chiesa riorganizza e tiene in riserva le sue falangi mobili inquadrate nelle file della Democrazia cristiana, pronte a lanciarsi all'attacco o alla difesa quando e dove le necessità della battaglia lo richiederanno.

Appare pertanto alquanto ingenuo l'accorato appello dei social-comunisti per una politica di stabile alleanza con le forze della Democrazia cristiana: come avanti il fascismo, la Democrazia cristiana adempie ancor oggi a una funzione di difesa delle idealità cattoliche nei confronti del social-comunismo che, oggi come allora, la Chiesa non può assolutamente tollerare prevalga.

La Democrazia cristiana rappresenta soprattutto una massa di manovra: donde la sua ambiguità apparente e la sua sostanziale forza: la sua è, e non può non essere, che una posizione di centro: pronta anche ad allearsi temporaneamente e *sub conditione* coi social-comunisti qualora si profilasse la minaccia del ritorno di un nuovo pericoloso totalitarismo fascista, ma certamente pronta a irrigidirsi in una posizione conservatrice qualora il social-comunismo minacciasse di travolgere le fragili basi dell'odierno compromesso democratico per l'instaurazione del suo totalitarismo ateo e materialista che, nel migliore dei casi, metterebbe la Chiesa illogicamente e politicamente, in una posizione di inferiorità tollerata.

Posizione che essa, non si può abbastanza ripeterlo, non accetterà mai: ed è perciò assolutamente vano pensare che, allettata da lusinghe o profferte, essa possa acconciarsi a offrire le sue masse a rimorchio per il trionfo di una ideologia che nei suoi fini ultimi ed essenziali pretende negarla e superarla.

ALBERTO MANZONI

ITALIA E FRANCIA

(*Continuazione dalla prima pagina*)

me il dissidio franco-italiano per questa terra sia stato di ben scarso profitto per la Francia e di esclusivo giovamento per i terzi.

Questo è dunque, nei suoi termini generali, il conto che noi dobbiamo essere preparati a discutere, e in definitiva a pagare. Che cosa abbiamo offerto finora in corrispettivo? Il preminente contributo delle truppe italiane alla liberazione della Corsica; la crescente partecipazione dell'Italia allo sforzo bellico comune, a beneficio quindi anche della Francia; l'aiuto dei partigiani dell'Italia del nord alle forze francesi dell'interno, particolarmente al momento dello sbarco angloamericano; il sangue versato da soldati e operai italiani che si sono uniti ai patrioti in Francia dopo l'armistizio del settembre. Non va dimenticato che di fronte a ciò stanno i sacrifici e le perdite dolorose che ufficiali francesi e le truppe di colore da essi inquadrate hanno subito durante la campagna invernale e primaverile d'Italia del 1944.

Non in un conto politico o diplomatico, ma in un conto più ampio e più difficile a saldare, vanno annotati, a credito dell'Italia, alcuni dolorosi fatti: il cattivo trattamento dei nostri prigionieri in Nordafrica, le vessazioni alle colonie italiane di quella stessa zona, gli imprigionamenti dell'isola d'Elba, il sequestro in corso di beni italiani nella Francia liberata, le gesta di alcuni reparti marocchini per le campagne d'Italia. Valgano essi almeno a dimostrare, alla coscienza morale degli uomini di buona fede che tutto il bene o tutto il male non stanno mai da una sola parte. E auguriamoci che questi atti, così distanti dal carattere francese il quale, secondo de Gaulle (discorso di Ajaccio, 8 ottobre 1943), è alieno dal calpestare i caduti, possano al più presto esser dimenticati da una parte e dall'altra.

◆

D'altronde l'Italia non sarà per lungo tempo una nazione caduta. Se anche la fede che i suoi presenti capi hanno nel suo risorgimento è men bruciante e più distratta di quella che, infiammando de Gaulle e i suoi seguaci, ha portato alla sorprendente risurrezione della Francia dagli abissi nei quali era precipitata; se anche l'Italia, campo di battaglia per due anni, avrà nel dopoguerra un più lento ricupero; una cosa è certa: l'Italia tornerà a essere una grande nazione e a poter guardare negli occhi da eguale gli altri popoli. Noi Italiani, che anche nei tempi più bui abbiamo avuto fiducia nel risorgere della Francia, sicuri che senza di lei il mondo sarebbe diminuito di valore, dobbiamo chiedere ai Francesi che essi siano convinti di questo: che l'Europa e il mondo non possono fare a meno dell'Italia e che l'Italia intende ritrovare la propria missione in Europa e nel mondo.

Deve questa reciproca convinzione riportare ai tempi in cui un'astiosa rivalità ci divideva? All'epoca in cui gli insuccessi della Francia erano la misura dei successi dell'Italia, in cui ogni vantaggio dell'Italia veniva considerato dalla politica ufficiale di Parigi, erede della tradizione di Richelieu, come una sconfitta per la Francia? Noi crediamo, *in quanto Italiani*, di poter serenamente rispondere di no. Se gli Italiani hanno appreso qualcosa da questa guerra è che anche il metro della Francia è troppo corto per i tempi attuali; e che non vale proporsi come rivale, anche nel senso migliore, una Nazione che, per quanto grande di storia e di genio, è irrimediabilmente schiacciata dai nuovi complessi geopolitici sorti dal seno di questa guerra. Gli Italiani hanno compreso che non esistono più problemi italiani, o francesi: vi sono dei problemi mondiali, o quanto meno europei, che si colorano e atteggiano variamente in Italia o in Francia. Nella coscienza dell'interdipendenza dei problemi che confrontano i popoli, gli Italiani sono senza dubbio all'avanguardia; essi sanno ormai che, ove il contrasto e la concorrenza non arrecano più vantaggi, bisogna far ricorso all'unione.

L'Italia ha dunque qualcosa di fecondo da offrire alla Francia, dopo che il conto aperto tra di loro sarà stato saldato; ed è la rinuncia a ogni rivalità e ad ogni pretesa di primogenitura. Ancor più: essa può offrirle il riconoscimento senza riserve del suo diritto all'iniziativa in Europa: iniziativa che le spetta per esser la prima grande nazione europea risorta, per averla tenuta varie volte nella storia ed esser quindi la più preparata a riprenderla, e perchè la Francia sarà, la prima nazione del continente rappresentata nei consigli dei Grandi di questa terra e quindi a rappresentarvi l'Europa. Se la Francia vorrà prendere coraggiosamente questa iniziativa, l'Italia non potrà che darle il più pieno appoggio. Essa le apporterà quello spirito più sereno che è di chi ha combattuto dalle due parti della barricata e sofferto nell'una e nell'altra; di chi non ha interessi egoistici da far prevalere o trofei da voler conquistare ma solo da difendere il suo diritto alla vita; di un popolo che, forse più di ogni altro, desidera metter se stesso al servizio della umanità per la costruzione di un mondo migliore. La Francia soltanto, abbiamo scritto in un precedente articolo, può far traboccare la bilancia nel senso di una soluzione europea della crisi europea: unica soluzione che potrà illuminare di speranza l'avvenire. Aggiungiamo che in questo solenne compito essa non potrà fare a meno dell'appoggio costante dell'Italia: ed è questo il più alto motivo che preme in favore di una stretta e ragionata unione tra le due nazioni.

Ma vi sono altri motivi che raccomandano quello che all'inizio abbiamo chiamato «matrimonio di ragionamento». Principale fra tutti quello che nasce dall'esigenza comune all'Italia e alla Francia, di salvaguardare la loro indipendenza: che è esigenza spirituale ancor prima che politica, ma che nella situazione politica trova le sue possibilità di soddisfacimento. Disunite e abbandonate a se stesse, Francia e Italia, come d'altronde tutte le altre nazioni dell'Europa occidentale e centrale, dovranno acconciarsi a trovare la loro sistemazione nell'uno o nell'altro dei due sistemi che fanno capo alle due Potenze vittoriose più prossime all'Europa. Miserevole sorte per popoli che sono stati per secoli di guida all'Europa; e tale da spegnere, a lungo andare, ogni loro genialità creatrice. Non solo la Francia e l'Italia non posson ricuperare una vera indipendenza se non unendosi tra di loro e poi, poco a poco, al resto dell'Europa; ma è dubbio perfino se, qualora non lo facessero, potrebbe fondarsi in esse una vera democrazia. La lotta politica all'interno rifletterebbe la contesa internazionale: e il partito vincente si troverebbe legato mani e piedi al carro dello straniero che gli ha prestato il suo appoggio. Il superbo spirito d'indipendenza connaturato al carattere del popolo francese, e di cui de Gaulle ha dato splendida prova nei riguardi dei suoi protettori angloamericani, ci lascia sperare che la verità di questo asserto possa esser compresa assai presto.

Delle forme che l'auspicata unione potrebbe prendere, altri ha parlato e in sede più alta; e d'altronde il tempo di stillare il contratto di matrimonio non sembra ancor prossimo. Italia e Francia han dovizia di statisti e legisti per precisare le formule politiche e giuridiche. Importa invece precisare che qualora si giunga a questa unione, essa non dovrà essere considerata una formazione definitiva, ma un primo passo per ulteriori sviluppi. Italia e Francia non sono tutta l'Europa, nè posson da sole pretendere di risolvere tutti i problemi dell'Europa, che sono ormai proposti dalla storia su un piano continentale. E' necessario insistere, a costo di ripetersi, sul fatto che le due nazioni, anche sommate insieme, sono demograficamente ed economicamente inferiori a quelle che hanno in questo periodo assunto responsabilità mondiali. L'importanza e la vitalità (e cioè la ragion d'essere) dell'accordo tra Italia e Francia sta nel costituire un primo aggregato di forze cui possano poco alla volta confluire, in un clima di progressista democrazia, tutte quelle forze che diano garanzie di voler operare a beneficio della pace e del benessere del continente. Altrimenti l'intesa non servirebbe che a costituire una barriera a metà dell'Europa: e si sa come la storia spezzi queste innaturali barriere, e con quanta rovina e con quanto sangue.

CLODIO

Tip. S.G.R. - Roma — Autorizzazione Num. 99 del 21-7-44 — Redattore Responsabile: GIULIANO BRIGANTI

ROMA SOTTO INCHIESTA

DISOCCUPAZIONE

TOR MARANCIO - Ore 10 di una chiara mattinata di ottobre. Gli abitanti la chiamavano Shangai forse per la varietà dei tipi che si incontravano. E' incassata in un buco, circondato da tre muraglioni di tufo e argilla, e da una marranella con poca acqua fangosa. E' grande come un villaggio, ma a cento metri di distanza ancora non si vede. Il fascismo risolveva i problemi della miseria e della disoccupazione, nascondendoli.

I giornalisti americani in cerca di colore, si rechino a Tor Marancio. Noteranno che Roma non è abitata solo da marchese e da duchesse, che non in tutte le case c'è la sala da ballo, con luce, rinfreschi e pianoforti, e signore scollatissime che ieri svenivano fra le braccia dei tedeschi ed oggi s'affloscianò in quelle più nutrite dei Tommies e dei Johnnies. Noteranno pure, se lo vorranno, che non tutti i romani tremano all'idea della loro partenza. Questi di Tor Marancio non hanno gioielli da difendere, nè belle case, nè terreni, nè wisky da nascondere. Avevamo un fucile quando c'erano i nazisti, e, disciplinatamente, lo hanno consegnato alle autorità alleate...

Siamo andati oltre: lo scopo della nostra visita a questa vecchia Shangai non è di segnalarla all'attenzione degli americani.

Ecco degli uomini sdraiati al sole. — Che fate?

— Risparmiamo calorie, ci risponde uno di loro che fu infermiere al Policlinico.

— Lavoro?

— Non c'è lavoro per noi — ci risponde il meno anziano di essi. — Ne ho cercato dappertutto, dagli italiani e dagli alleati; mi hanno toccato, tastato, mi hanno guardato perfino i denti, come si fa coi cavalli; mi hanno interrogato, « Niente da fare. Siete vecchio ».

— Vecchio?

— Sì, vecchio. A cinquantacinque anni sono vecchio. Un anno fa distribuivo « l'Avanti » e « l'Unità », sotto il naso delle SS e della guardia repubblichina. Ora sono vecchio.

— E come vivete?

— E a me lo domandate?, e che lo so forse io?. Mangio il sole, vedete.

Più in là altri gruppi di tre o quattro uomini. Dall'aspetto sembrano aver tutti superato la sessantina. Dopo sapremo che hanno appena, chi più chi meno, superato i cinquanta. Parlano sottovoce, altri leggono, tutt'insieme, un giornale.

— Buone notizie?

— Buone notizie, ma se volete leggere, dovete iscrivervi alla cooperativa.

— Cooperativa?

— Siete forestiero, si vede. C'è una cooperativa qui, e noi siamo il consiglio d'amministrazione.

— Scopo della cooperativa? Acquisto di un giornale tutte le mattine, ma qualche volta non ci si riesce.

— Da quanto tempo siete disoccupati?

— Da quando?, da sempre. Chi si ricorda più. Vedete, abbiamo le mani liscie come quelle delle contesse che ballano con gli americani.

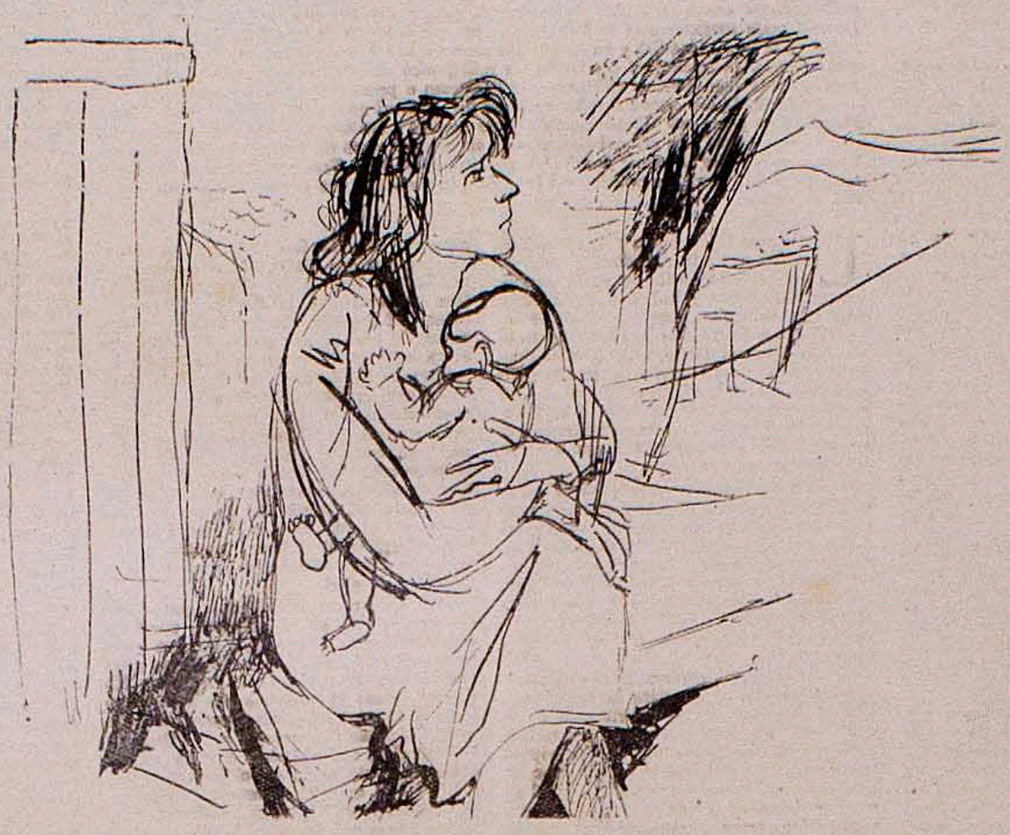
— Ma è necessario muoversi, perbacco; se state qui a rodervi le unghie e a leggervi il giornale, imprecando contro la mala sorte, e a bervi tutto il sole del mattino, non modificherete certo la vostra situazione. Scuotetevi...

E così di questo passo, per dieci minuti, per indurli ad uscire da quella apatia più perniciosa della fame stessa. Nessun costrutto. Sono disoccupati da un anno e forse più. Hanno atteso la liberazione di Roma con la duplice speranza della libertà civile e della libertà economica, e ora si accorgono, forse inconsciamente, che senza quella economica, non esiste libertà civile tranne quella di starsene al sole, dir male del governo e morire lentamente di fame.

Questa rassegnazione passiva ha qualche cosa di irragiungibile: *il lavoro*, fa pena e mette spavento. Fa desiderare le masse irrequiete ed agitate del 1919-1921: conscie della loro forza, reclamanti il lavoro come un diritto e non come un bene che viene dal cielo. E anche questa è colpa del fascismo. Per venti anni li ha disabituati alla lotta, li ha demoralizzati inquadrandoli in ogni dimostrazione come pecore guidate da pastori e guardate da cani; ha mortificato lo spirito quarantottesco che era proverbiale nelle masse organizzate e in tutto il popolo italiano. Tutto veniva da « lui »: l'aumento e la diminuzione del salario, il lavoro e la disoccupazione, la guerra e la pace, la vita e la morte.

Nè si tratta di un fenomeno isolato o influenzato da quel determinato ambiente. Quanto accade a Tor Marancio, poco più, poco meno, accade alla Garbatella, a Primavalle, al Quadraro, a Centocelle, al Pigneto, e in genere dovunque esistono agglomerati operai. A Napoli, a Milano, a Bagnoli, a Barra, a Ponticelli, la stessa cosa. Casette pulite, orticelli rassettati, donne piene di sussiego, bambini allegri e chiassosi, e uomini che rientravano il sabato sera col fiasco sotto il braccio e con la busta del salario, sia pur magro, in tasca, non se ne vedono più. I bambini sono scalzi, denutriti e tristi; portano in giro i loro visi smunti e pallidi che stringono il cuore.

Le donne hanno perduto la loro alterigia; e gli uomini... bisogna saper leggere nel profondo dell'animo di questi uomini, per comprendere il loro avvilimento e il loro rancore contro tutti. Perchè, quasi che le disgrazie della disoccupazione non bastassero, anche la borsa nera aumenta le ragioni del loro malcontento e inquietudine. I più attivi, i più « trafficchini » vi si sono gettati in pieno e a piangere sulle proprie miserie sono rimasti gli onesti e i timidi che hanno mille ragioni al giorno per rammaricarsi di essere tali.



Dalla borsa nera una nuova classe viene formandosi di ex operai che acquistano, vendono, trafficano, guadagnano: fra sei mesi o un anno saranno arricchiti o staranno in galera; ma non ritorneranno mai più al lavoro dell'officina, abituati come saranno, ad una vita che non era la propria e a guadagni, magari transitori, ma troppo facili.

Eccone uno che offre, nei pressi di piazza Navona, *Lucky Strike* e *Cesterfield*. Si vede da dieci metri distante che è un ex meccanico. Ha ancora il nero nelle pieghe del viso e i calli alle mani. Lavorava alla Breda e guadagnava dalle cinquanta alle sessanta lire al giorno con lo straordinario. Oggi ne guadagnerebbe cento o centoventi: ma supera questa somma solo che venda cinque pacchetti di sigarette. Vende, ogni giorno, molto di più e il suo commercio da un mese si è allargato: vende fiammiferi e sale. Si è specializzato nei generi di monopolio.

Eccone un altro: un ex ferroviere di una linea secondaria. Ha inizato con un chilo di burro, poi ha continuato con burro e formaggio; oggi è noto a molti portieri e fornisce più prodotti lui che una pizzicheria. Guadagna parecchio e lo ammette con molto orgoglio. Al principio rimpiangeva il suo mestiere, e la sera cercava i vecchi compagni di lavoro. Ora parla dell'uno e degli altri con una punta di commiserazione, domani li guarderà dall'alto in basso, e col tempo forse li disprezzerà.

Il paese perde ogni giorno così altri operai specializzati che occorreranno al momento della ripresa del lavoro e che erano un po' l'orgoglio della nostra industria di precisione. Neppure si potrà contare sugli altri, su quelli cioè che non hanno tradito la propria classe, ma che la disoccupazione avrà denutriti o spediti al tubercolosario. Questo è il lato più preoccupante del problema. A quest'Italia, distrutta nelle sue industrie, senza ferrovie, senza marina mercantile, senza macchine agricole, senza mezzi di trasporto rimane un solo patrimonio: quello umano, le braccia dei suoi lavoratori. Sono le stesse braccia che hanno innalzato palazzi prima e durante il fascismo, mossi i treni, pavimentate le strade, navigati i mari, tessuti i filati, costruite macchine.

Gli stessi uomini che hanno sempre lavorato con poco salario e molto sudore. Ebbene, se la disoccupazione durerà per essi ancora sei mesi, il paese avrà perduto anche questa ultima risorsa, questo patrimonio umano sopravissuto al fascismo e alla guerra, ma che non lo potrà alla disoccupazione e alla fame. Guai se a Milano liberata dovessero accadere queste stesse cose! E' da augurarsi che tutti i responsabili, governo italiano e autorità alleate, sappiano che per i lavoratori della grande città lombarda, il lavoro non è solo quistione di salario, e la disoccupazione non è solo quistione di fame. L'operaio milanese quando non lavora non si rassegna, non si avvilisce; si agita, si ribella, fa la rivoluzione.

Sulle donne la disoccupazione produce conseguenze anche più gravi, perchè si trascina dietro conseguenze più complesse. A Roma, come a Napoli, gli effetti di questo male sono chiaramente visibili e alla portata di ogni osservatore anche superficiale. Abbandono di quella riservatezza caratteristica nelle donne sane dei lavoratori; trascuratezza della persona, della casa e della famiglia. Un senso di sconforto e l'affievolirsi della fiducia nell'uomo, capo della famiglia. Ed altre conseguenze ancora.... Abbiamo avvicinato molte di queste donne anche per ragioni di lavoro. Esse non hanno mai avuto molta fiducia nella giustizia degli uomini, e, fatte esperte da venti anni di favoritismi e di corruzione, sono portate ad attribuire le cause dei propri mali a questo e a quello. E' difficile indurle a ragionare con serenità ed è giustificabilissimo: sono esse che sentono più forte la pena di non poter mettere una minestra in tavola. Hanno argomenti semplici ma seri: perchè non si spogliano i ricchi? perchè non si rimuovono le macerie? perchè non si requisiscono i prodotti? perchè non si sequestrano i gioielli delle ricche signore? perchè negli uffici ci sono ancora i fascisti? perchè il fruttarolo ruba sempre sul peso e la guardia è consenziente come prima? perchè?... perchè?.. ed è triste constatare che il più delle volte sappiamo ma non possiamo rispondere.

Quale differenza con le operaie che abbiamo avvicinate alla manifattura tabacchi, o al Poligrafico o nelle altre officine di Roma. Allegre, svelte attorno alle loro macchine; un pezzo di pane nero e un grappolo d'uva nella mezz'ora di colazione, e un largo, furbesco sorriso alle nostre domande. Eppure guadagnano appena tanto da... non sfamarsi. E' il lavoro che dà loro fiducia nella vita e speranza nel domani, e se un'ombra di rammarico qualche volta le sfiora, è il dubbio sulla continuità del loro lavoro: la paura della disoccupazione.

Quanti sono i disoccupati a Roma? Dio solo lo sa. Bisognerebbe conoscere almeno quanti sono gli occupati. La Camera confederale del lavoro in quattro mesi, fino al 20 ottobre, aveva distribuite oltre ottantamila tessere, pagate. E' un dato, ma non è tutto. Si può calcolare, con larga approssimazione, che fra tutte le categorie, impiegati compresi, lavorano circa centoventimila unità. E gli altri centocinquantamila operai dei tempi normali come vivono? Un'inchiesta su 100 disoccupati ci ha dato questi risultati: 16 sono passati alla borsa nera o sono diventati trasportatori, 8 eseguono lavori di fortuna: facchini, guide, trasporta-bagagli ecc. 20 vivono aggrappati ad una persona di famiglia: la figlia impiegata, la moglie a servizio, il figlio lustrascarpe, 10 hanno preso la via della campagna: sono braccianti nelle prossimità di Roma e nelle borgate vicine: Tor di Mezzavia, Ciampino, La Storta ecc. lavorando quando non piove, due o tre giorni la settimana, 4 hanno trovato un protettore in un ente o in una famiglia che da loro da mangiare, 12 hanno ammiccato l'occhio senza spiegare le fonti della loro esistenza (borsa nera?). Il resto, maggioranza proporzionale, 30 su 100 hanno aperto le braccia.

— Come vivete? — la risposta è stata presso a poco eguale da parte di tutti:

— Sappiamo come morremo, ma non come viviamo.

Sui 20 aggregati ad un componente della famiglia, il posto d'onore e la citazione all'ordine del giorno spetta ai ragazzi lustrascarpe. Se dal lato sociale, l'aiuto di questi ragazzi è quanto di più scandaloso possa immaginarsi: i soldati alleati, ai grandi preferiscono i ragazzini perchè comprendono qualche parola di inglese, ma specialmetne perchè procurano « le signorine », dal lato strettamente economico la loro opera è una manna per le loro famiglie.

— Quanto guadagni? — abbiamo chiesto ad un piccolo lustrascarpe, sui tredici anni, che versava cento lire in una cassetta della Croce Rossa, nei pressi di Piazza Fiume.

— Mille lire quanto va va male, 2000 quanto va bene.

— Come distingui il bene dal male?

— Bene, quando piove per poche ore: gli americani si puliscono le scarpe anche tre volte al giorno; male quando arriva la schifa concorrenza dei quartieri bassi: da Trastevere, Ponte, Panico ecc.

— Che ci fai con tanti soldi?

— Parte me li fumo, parte li nascondo, il resto a mi' madre.

— E quando andranno via gli americani?

— Allora faremo la rivoluzione e divideremo i soldi dei ricchi: così dice mi' padre.

— E tuo padre che mestiere fa?

— Faceva il muratore, ora conta i soldi con mi' madre quando li porto la sera.

— E tu che facevi prima?

— Ero *regazzino* in un garage che lavorava per gli *esteri*.

— E ti piacerebbe lavorare sul serio?

— Anche ora lavoro sul serio, ma mi piacerebbe fare *l'autista del 103*; sai quello dei Parioli.

— E perchè proprio del 103?

— Va là che tu capisci; e strizza l'occhio — Si vedevano tante gambe di belle signore — Dove si vede che il piccolo lustrascarpe non si ferma alle calzature degli americani!.

Ne fermiamo un altro: era *cascherino* di drogheria: 10 lire al giorno e due pasti; un altro rivendeva i giornali, e guadagnava 10 o 12 lire il giorno. Tutti e due figli di muratori disoccupati.

La disoccupazione ha colpito indistintamente tutte le categorie dei lavoratori tranne una, veramente privilegiata: quella delle donne di servizio; ma specialmente, i meccanici in genere (le poche fabbriche esistenti in Roma sono inoperose) gli chauffeurs dei taxi, i distributori di carburanti, i lavoratori dello spettacolo, delle industrie farmaceutiche, e nel settore del commercio, molti commessi licenziati perchè, ridotte le vendite, i proprietari hanno assunto essi stessi la gestione dei negozi. Ma la più colpita è la categoria degli edili. A parte il numero preponderante di lavoratori di ogni sezione: ingegneri, capi-tecnici, manovali ecc. dall'industria edile dipendono o sono collegate altre industrie accessorie e lavori di artigianato. Hanno seguito la sorte dei muratori propriamente detti: stuccatori, sterratori, verniciatori, carrettieri, stagnari, elettricisti e i lavoranti del legno che già da soli rappresentano una categoria numerosa e importante. Sempre per la crisi dell'edilizia, sono ferme le fornaci di calce e mattoni, tegole, mattonelle e così di seguito. Si può affermare che se l'industria dell'edilizia riprendesse in pieno, un buon 70 per cento dei disoccupati verrebbero assorbiti. Purtroppo non si intravede neppure l'inizio di una ripresa di questo genere di attività. Mancano le materie prime, mancano i mezzi di trasporto, ma non manca la mano d'opera, e le macerie bisognerà pure levarle o prima o dopo. Invece si attendono piani bene elaborati e organizzati, montagne di materie prime che giungeranno: come, quando, da dove, tutti lo ignorano. Sappiamo che un'organizzazione razionale risponde meglio alle esigenze economiche e finanziarie di qualsiasi piano ricostruttivo, ma sappiamo pure che abbiamo a Roma, oltre centomila disoccupati, e quanti? senza tetto, che preferirebbero certo una casa solida ad una baracca di legno, ma si contentano di una baracca di legno piuttosto che dormire sotto le stelle di dicembre e gennaio.

Ora se è giusto, come è giusto, che in un paese ricco come per esempio gli Stati Uniti, si impieghino sei mesi o un anno per un progetto che migliori le condizioni di chi sta bene, non è giusto che s'impieghino, qui a Roma, tre mesi per esaminare e approvare un progetto che, realizzato in tempo, avrebbe dato un tetto a molti che non lo hanno, e attratti al lavoro molti che non lavorano. Anche per le poche fabbriche è la stessa cosa. Tecnici, impiegati e operai, in alcune fabbriche, con uno spirito patriottico e di solidarietà veramente commoventi, hanno nascosto ai nazisti e fascisti macchine e attrezzi per impedire che prendessero il volo verso il nord o fossero distrutti. Queste macchine sono antiquate, questi attrezzi sono consumati, va bene, ma lasciateci fare. Siamo abituati ai calzoni con le toppe. In un mese, in due mesi, con pazienza, costanza, buona volontà, i nostri operai e i nostri tecnici rimetteranno in efficienza queste macchine e lavoreranno e produrranno, e molti operai ritireranno il sabato sera la busta col salario.

Le centrali idroelettriche sono tutte distrutte. Ma noi non chiediamo materiale nuovo sottratto alle necessità di guerra per farle funzionare. Chiediamo di disotterrare, esaminare, scegliere il materiale efficiente, sicuri che dopo due, tre, o quattro mesi, su cinque centrali due le avremo messe sicuramente in funzione.

Conclusioni?

La conclusione può trarsi dal memoriale presentato il 10 agosto scorso dalla Confederazione Generale Italiana del Lavoro all'On. Bonomi e per conoscenza alle Autorità alleate. In questo memoriale oltre ad essere indicati alcuni mezzi per impedire ancora il rialzo del costo della vita, la C.G.I.L. domandò che venissero iniziati immediatamente grandi lavori di pubblica e privata utilità, capaci di occupare un numero crescente di lavoratori disoccupati, dando finalmente mano alla ricostruzione del paese e facendo voti perchè i più urgenti lavori edilizi venissero effettuati senza indugi burocratici.

La C.G.I.L. chiese inoltre che nella concessione di lavori statali fosse accordata la preferenza alle cooperative di lavoro di massa, non aventi carattere speculativo, ed infine che si procedesse all'inventario delle macchine e delle attrezzature esistenti e recuperabili, studiando le possibilità tecniche di lavoro di ciascuna di esse.

Ciò stabilito e confermata la possibilità tecnica della ripresa del lavoro anche da un controllo governativo, le ditte e le imprese dovevano essere obbligate ad effettuare senza indugi tale ripresa, minacciando la requisizione dell'fabbrica o dell'impresa e conseguente gestione da parte degli operai, tecnici e impiegati, per quei proprietari che si dimostrassero poco disposti a riaprire le loro aziende.

Questo la C.G.I.L. chiese il 10 agosto e furono giudicate richieste e proposte realizzabili solo in un lontano avvenire. Invece sono passati tre mesi e iniziato lo studio per l'applicazione pratica fin d'allora, oggi l'Italia avrebbe la ricostruzione in cammino, un numero decrescente di disoccupati e una prospettiva meno nera per il prossimo avvenire.

Colpe? Certo, ma chi non è colpevole, scagli la prima pietra. Era necessario che per tempi eccezionali, fossero scelti uomini eccezionali che governassero con leggi eccezionali. Ed invece il fascismo ha creato un vuoto di venti anni nella classe dirigente italiana. I giovani venuti sù in regime di dittatura, di nepotismo e di corruzione, con la laurea conseguita in camicia nera e stivaloni, puntavano al posto in banca o in confederazione. Ora sono sospetti. I vecchi, sono... vecchi, e discutono, la maggior parte di essi, come venti anni fa e come se nulla fosse cambiato in questa vecchia Italia dal 1922 ad oggi.

E malgrado tutto: malgrado i mali del passato e la carenza del presente, noi *nutriamo fiducia*. Non nel vecchio stellone, o nelle origini della stirpe o in cento altri luoghi comuni che servono a mettere in pace la coscienza di chi vuol vivere tranquillo, ma non a risuscitare energie in un popolo avvilito dalla fame e dalla sventura. Noi abbiamo fiducia nella massa del nostro popolo parco e laborioso che ha lavorato e sofferto; che ha costruito città e ferrovie, che ha bonificato terre in tutto il mondo.

Le braccia dei lavoratori italiani, patrimonio umano della nazione, saranno ancora una volta il più sicuro affidamento per la rinascita del nostro paese, se da parte nostra sapremo interpretare le loro esigenze e le loro speranze in un avvenire di pace, di libertà e di giustizia.

ORESTE LIZZADRI

(Disegni dal vero di RENATO GUTTUSO)

Al prossimo numero :

L'INDUSTRIA È FERMA

di GIOVANNI MARIOTTI